

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

RIVISTA DEL DOTTORATO DI RICERCA IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE DELL'UNIVERSITA' DI PALERMO

Questo numero di InFolio propone riflessioni su numerose tematiche al centro del dibattito urbanistico nazionale che sono state oggetto di recenti convegni e seminari e trattate nei percorsi di ricerca all'interno del DCT. Al tema della pianificazione strategica come strumento di governance orientata al raggiungimento degli obiettivi condivisi si aggiungono quello della comunicazione nei processi di pianificazione, quello della questione abitativa nei paesi in via di sviluppo o ancora il tema della dispersione abitativa in aree metropolitane. La presenza di due contributi relativi ai percorsi di ricerca condotti da due giovani cileni, che hanno svolto uno stage presso il DCT, sottolinea la volontà della rivista di aprirsi ad esperienze di ricerca condotte in altri paesi.

PER UNA "PIANIFICAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE"
Carla Quartarone

UNA RICERCA PER LA CINA: "RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE PER LA QUALITÀ URBANA DI CANTON"
Fabio Cernigliaro

CONVEGNO SULLA PIANIFICAZIONE PROVINCIALE. "STRUMENTI E AGENDE STRATEGICHE PER GLI AMBITI TERRITORIALI DI AREA VASTA"
Rita Failla

21 MAGGIO 2009: "RETE ECOLOGICA, EVOLUZIONE DI UN CONCETTO: DAL MODELLO STRUTTURALE A QUELLO GESTIONALE"
Francesca Lotta

CONURBAZIONE E SVILUPPO. OPPORTUNITÀ E METODI PER LA CRESCITA DI AREE DI PICCOLE DIMENSIONI
Anna Maria Moscato

GIS E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: POTENZIALITÀ, LIMITI E CASI STUDIO. RIFLESSIONE A MARGINE DELLA XXX CONFERENZA SCIENTIFICA ANNUALE AISRE
Fabrizio Niceta

STRATEGIE E PIANI DI CITTÀ PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO LOCALE. CONTRIBUTI DALLA VI° RUN DELL'INU
Simona Rubino

UN INCONTRO FORMATIVO SULLA PIANIFICAZIONE INTERATTIVA
Angela Saccomanno

L'APPROCCIO SPAGNOLO ALLE ESIGENZE ABITATIVE
Angela Saccomanno

DALLA CITTÀ COMPATTA ALL'ARCIPELAGO METROPOLITANO: RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA LEZIONE DI FRANCESCO INDOVINA
Maria Laura Scaduto

AMBIENTE E PAESAGGIO: RIFLESSIONI E DIBATTITI NELLA SECONDA SEZIONE TEMATICA DELLA RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE
Maria Laura Scaduto

DALLA CONCERTAZIONE ALL'EDUCAZIONE AMBIENTALE. RIFLESSIONI A MARGINE DELLE 4° JOURNÉES RÉGIONALES DE LA PÉDAGOGIE DE L'EAU
Maria Laura Scaduto

CAPIRE LA CITTÀ POST-INDUSTRIALE: RIFLESSIONI MULTI-DISCIPLINARI E MULTI-TERRITORIALI
Simone Tulumello

PIANIFICAZIONE STRATEGICA URBANA E PROCESSI INCLUSIVI. RIFLESSIONI E PROSPETTIVE
Costanza La Mantia

NUOVI ORGANISMI E FORME COMUNICATIVE NEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE. TRA CITTÀ DIGITALI E URBAN CENTER
Rosario Romano

PIANIFICAZIONE SPAZIALE TRA MARE E TERRA. POLITICHE, STRUMENTI E PROGETTI
Antonio Sciabica

SENZA CASA, SENZA CITTÀ. ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE E COMUNITÀ DI BASE NELLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELL'HOUSING NEI PVS
Anna Licia Giacopelli

METROPOLI DISPERSE? INTERPRETAZIONI E AZIONI SULLA DISPERSIONE INSEDIATIVA NEI CONTESTI METROPOLITANI EUROPEI
Annalisa Giampino

LA RELACIÓN ENTRE ESTADO CHILENO Y POBLACIÓN INDÍGENA EN TORNO A RECURSOS HÍDRICOS. SITUACIÓN EN LA REGIÓN DE LA ARAUCANÍA, CHILE
Marcelo Araya

RECONVERSIÓN CARENTE DE UNA PERSPECTIVA TERRITORIAL: EL CASO DE LA COMUNA DE LOTA
Daniela Carrasco

RETI CIVICHE E CITTÀ DIGITALI
Rosario Romano

VERSO UN MARGINE MOBILE: UN'ANTOLOGIA IN DIVENIRE
a cura di *Simone Tulumello*

LETTURE
a cura di *Fabio Cernigliaro, Costanza La Mantia, Simona Rubino*



ISSN 1828-2482

24 INFOLIO GIUGNO 2010

Carla Quartarone

Fabio Cernigliaro

Rita Failla

Francesca Lotta

Anna Maria Moscato

Fabrizio Niceta

Simona Rubino

Angela Saccomanno

Maria Laura Scaduto

Simone Tulumello

Costanza La Mantia

Rosario Romano

Antonio Sciabica

Anna Licia Giacopelli

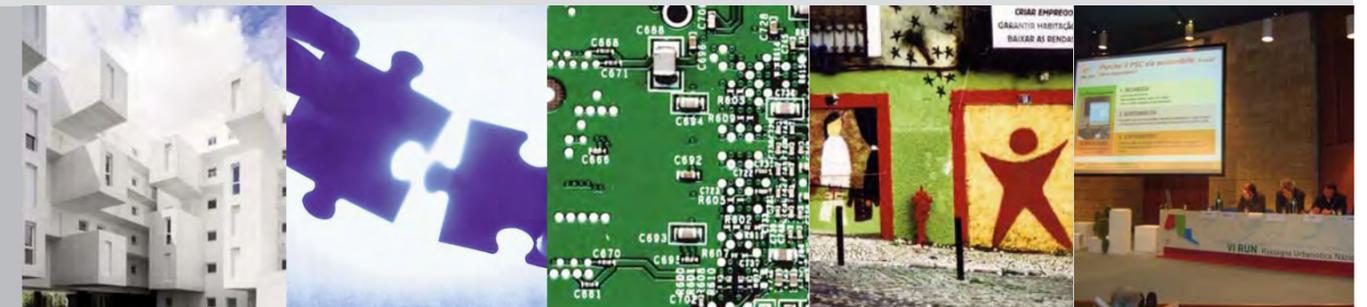
Annalisa Giampino

Marcelo Araya

Daniela Carrasco

INFOLIO

Dipartimento Città e Territorio
via dei Cartari 19b, 90133 Palermo
Tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113
www.architettura.unipa.it/dct





INFOLIO 24

Indice

Editoriale	PER UNA "PIANIFICAZIONE DELLA PARTECIPAZIONE" <i>Carla Quartarone</i>	3
Attività	UNA RICERCA PER LA CINA: "RECUPERO E RIQUALIFICAZIONE PER LA QUALITÀ URBANA DI CANTON" <i>Fabio Cernigliaro</i>	5
	CONVEGNO SULLA PIANIFICAZIONE PROVINCIALE. "STRUMENTI E AGENDE STRATEGICHE PER GLI AMBITI TERRITORIALI DI AREA VASTA" <i>Rita Failla</i>	7
	21 MAGGIO 2009: "RETE ECOLOGICA, EVOLUZIONE DI UN CONCETTO: DAL MODELLO STRUTTURALE A QUELLO GESTIONALE" <i>Francesca Lotta</i>	9
	CONURBAZIONE E SVILUPPO. OPPORTUNITÀ E METODI PER LA CRESCITA DI AREE DI PICCOLE DIMENSIONI <i>Anna Maria Moscato</i>	11
	GIS E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE: POTENZIALITÀ, LIMITI E CASI STUDIO. RIFLESSIONE A MARGINE DELLA XXX CONFERENZA SCIENTIFICA ANNUALE AISRE <i>Fabrizio Niceta</i>	13
	STRATEGIE E PIANI DI CITTÀ PER IL GOVERNO DEL TERRITORIO LOCALE. CONTRIBUTI DALLA VI RUN DELL'INU <i>Simona Rubino</i>	15
	UN INCONTRO FORMATIVO SULLA PIANIFICAZIONE INTERATTIVA <i>Angela Saccomanno</i>	17
	L'APPROCCIO SPAGNOLO ALLE ESIGENZE ABITATIVE <i>Angela Saccomanno</i>	19
	DALLA CITTÀ COMPATTA ALL'ARCIPELAGO METROPOLITANO: RIFLESSIONI A MARGINE DI UNA LEZIONE DI FRANCESCO INDOVINA <i>Maria Laura Scaduto</i>	21
	AMBIENTE E PAESAGGIO: RIFLESSIONI E DIBATTITI NELLA SECONDA SEZIONE TEMATICA DELLA RASSEGNA URBANISTICA REGIONALE <i>Maria Laura Scaduto</i>	23
	DALLA CONCERTAZIONE ALL'EDUCAZIONE AMBIENTALE. RIFLESSIONI A MARGINE DELLE 4° JOURNÉES RÉGIONALES DE LA PÉDAGOGIE DE L'EAU <i>Maria Laura Scaduto</i>	25
	CAPIRE LA CITTÀ POST-INDUSTRIALE: RIFLESSIONI MULTI-DISCIPLINARI E MULTI-TERRITORIALI <i>Simone Tulumello</i>	27

Ricerca	PIANIFICAZIONE STRATEGICA URBANA E PROCESSI INCLUSIVI. RIFLESSIONI E PROSPETTIVE <i>Costanza La Mantia</i>	29
	NUOVI ORGANISMI E FORME COMUNICATIVE NEI PROCESSI DI TRASFORMAZIONE E PIANIFICAZIONE TERRITORIALE. TRA CITTÀ DIGITALI E URBAN CENTER <i>Rosario Romano</i>	33
	PIANIFICAZIONE SPAZIALE TRA MARE E TERRA. POLITICHE, STRUMENTI E PROGETTI <i>Antonio Sciabica</i>	37
Tesi	SENZA CASA, SENZA CITTÀ. ORGANIZZAZIONI NON GOVERNATIVE E COMUNITÀ DI BASE NELLA SOLUZIONE DEL PROBLEMA DELL'HOUSING NEI PVS <i>Anna Licia Giacomelli</i>	41
	METROPOLI DISPERSE? INTERPRETAZIONI E AZIONI SULLA DISPERSIONE INSEDIATIVA NEI CONTESTI METROPOLITANI EUROPEI <i>Annalisa Giampino</i>	47
Reti	LA RELACIÓN ENTRE ESTADO CHILENO Y POBLACIÓN INDÍGENA EN TORNO A RECURSOS HÍDRICOS. SITUACIÓN EN LA REGIÓN DE LA ARAUCANÍA, CHILE <i>Marcelo Araya</i>	53
	RECONVERSIÓN CARENTE DE UNA PERSPECTIVA TERRITORIAL: EL CASO DE LA COMUNA DE LOTA <i>Daniela Carrasco</i>	55
Antologia	VERSO UN MARGINE MOBILE: UN'ANTOLOGIA IN DIVENIRE a cura di <i>Simone Tulumello</i>	57
	LETTURE a cura di <i>Fabio Cernigliaro, Costanza La Mantia, Simona Rubino</i>	61
	MURI DI LONDRA di <i>Simone Tulumello</i>	62
	FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI	63

Per una "pianificazione della partecipazione"

Carla Quartarone

Apro questo numero di *Infolio* registrando la notizia dell'ottima valutazione conseguita, nella graduatoria di Ateneo, dal Dottorato in Pianificazione urbana e territoriale di cui questa rivista è un prodotto. L'alto punteggio (92/100) attribuito dagli uffici rettorali alla proposta di rinnovo per il 24° ciclo è il risultato del concorso attivo di tutti i soggetti (docenti, dottori e dottorandi) che lo hanno animato con la loro produttività scientifica, la conduzione di ricerche nazionali e internazionali, i rapporti di cotutela con università estere, l'organizzazione dell'offerta formativa. I pochi punti mancanti per raggiungere il massimo ammissibile della scala valutativa derivano dall'assenza di finanziamenti esterni e di partecipazione a scuole di dottorato o a dottorati internazionali, fattori che solo negli ultimi anni stanno assumendo maggiore importanza e praticabilità nelle politiche di Ateneo. Il merito dei buoni risultati si deve soprattutto alle qualità dei lavori di coordinamento e segreteria, che hanno saputo rendere efficace l'impegno di ciascuno nei limiti di valutazioni quantitative. La conduzione intelligente del dottorato ha altri meriti a mio avviso più rilevanti, come ad esempio quello di garantire a ciascun dottorando la libertà di perseguire le proprie inclinazioni nella scelta dell'ambito e dei temi di ricerca nell'ampio spettro dell'urbanistica e della pianificazione territoriale, esercitando al contempo una costante funzione di controllo della metodologia attraverso regolari verifiche degli stati di avanzamento in tutto l'arco del triennio. Le discussioni collegiali e i tutor svolgono funzione di orientamento degli studi, della capacità di osservazione e dello spirito critico verso forme di sviluppo che possono portare a contributi originali congruenti con il possesso del bagaglio scientifico e tecnico consolidato della disciplina, consentendo a ciascuna tesi di raggiungere sufficienti livelli di condivisibilità delle posizioni espresse. Questa libertà è ben rappresentata dalla eterogeneità dei temi che sono trattati negli articoli della rivista *Infolio* e in particolare in questo numero nelle sezioni ricerca e tesi. Il cuore della rivista è costituito da cinque articoli che riassumono i contenuti di altrettanti percorsi di ricerca già completati, cui si aggiungono, nella sezione reti, quelli in corso di due giovani cileni che hanno svolto uno stage di ricerca presso il Dipartimento C.&T.. I primi due focalizzano la loro attenzione sull'esame di strumenti di recente applicazione che affiancandosi alla pianificazione urbanistica e territoriale possono potenziarla in termini d'inclusività ed efficacia. Gli altri tre studiano ambiti spaziali, territori o specifiche forme insediative la cui complessità comporta



una riflessione sugli strumenti disciplinari di conoscenza, rappresentazione e intervento. Ciascuno ha usato la propria libertà in funzione dell'orizzonte che riesce a traguardare, mantenendosi, comunque tutti, all'interno di posizioni diffuse nella letteratura disciplinare, che ritroviamo anche nei resoconti della sezione attività. Sono considerazioni ricorrenti nelle interpretazioni di convegni, seminari e scuole: la necessità di una costante revisione degli strumenti della pianificazione territoriale urbanistica in ragione dei mutamenti dei fenomeni insediativi; l'opportunità di implementare variabili percettive e temporali nei processi conoscitivi che devono essere multi settoriali e multi scalari; la "unicità" del processo conoscitivo e progettuale; la necessità di forme dialogiche e partecipative di pianificazione urbanistica e territoriale con il postulato della opportunità di alimentare la diffusione di una cultura della qualità urbana che ci deriva dalla storia e sulla quale persino la Cina attribuisce all'Italia competenza specifica.

La ricerca nel campo della pianificazione territoriale urbanistica si alimenta attraverso l'indagine su città e territori; se lo scopo è legare la conoscenza all'azione¹, la misura della ricerca è la pratica o l'esperienza diretta in situazioni concrete che conferisce verità alle argomentazioni. Questa componente sperimentale non è presente in egual misura nelle ricerche esposte, e, a mio avviso, non è sufficientemente cercata e valorizzata nell'ambito del dottorato. Prendiamo ad esempio un argomento che mi sta a cuore e che ho inserito come sottotitolo di questo editoriale, chiudendo un'espressione di G. De Carlo² riferita all'architettura (considerata tutt'uno con la pianificazione urbanistica). La pianificazione con l'attributo della partecipazione nei suoi vari sinonimi è riferimento costante in tutti gli articoli anche dove non costituisce parte rilevante dell'attività o della ricerca di cui si parla; è automaticamente associata alla necessità della pianificazione, come se esistesse un piano della partecipazione che equivale a un prodotto concreto, un esempio che per tutta la comunità scientifica ha lo stesso significato; è indicato come strumento salvifico del futuro di città e territori sia in un quadro di pianificazione istituzionale dall'alto che in un'ipotesi di organizzazione dal basso. Un recente saggio³ di F. Lo Piccolo fa chiarezza sul significato di termini apparentemente contigui, in base ad obiettivi espressi ed esiti raggiunti (di giustizia ed equità sociale). La giornata di studi organizzata a Palermo sullo stesso tema ha dato l'opportunità di confrontare esperienze di regioni diverse; al racconto che se ne fa in questa rivista vorrei

aggiungere due osservazioni. La prima riguarda l'uso del termine partecipazione. Nell'ormai lontano 1980 De Carlo⁴ già osservava che «la denominazione di “partecipazione” è ormai troppo carica di ambiguità per potere avere un significato inequivocabile e che sarebbe meglio abbandonarla per sostituirla con espressioni più precise. Ma altre denominazioni – come “controllo”, “azione diretta”, “democrazia” – sono ormai egualmente consuete. Perciò conviene conservare “partecipazione” e definirla come un processo che ha il fine di attribuire a tutti eguale potere di decisione». Potremmo precisare meglio quest'ultima espressione parlando di “eguale potere nelle decisioni, relative a questioni specifiche, di tutti coloro che ne subiscono le conseguenze”. Ciò non toglie l'impressione che la ricerca di nuovi termini per definire lo stesso processo non aggiunga nulla alla possibilità che questo divenga pratica concretamente diffusa. Così, se il termine pianificazione “interattiva”⁵ è immediatamente evocativo di un flusso d'informazioni, saperi, desideri, progetti che intercorrono accrescendosi tra soggetti paritetici diversamente collocati nella galassia del sociale; se risulta utile a denominare un insieme eterogeneo di casi concreti di progettazione e pianificazione che sono il risultato di diversi gradi di coinvolgimento; tuttavia, la prossimità sia pure solo per assonanza con terminologie delle ITC, coniugata alle opportunità di utilizzo delle reti informatiche per la condivisione e l'elaborazione di dati di ascolto⁶, finisce con il circoscrivere ancora una volta insieme di soggetti privilegiati dal potere di accesso a sistemi informatici e, quindi, di partecipazione alle scelte. Forse perché condizionata da un contesto dove l'amministrazione pubblica non è usata ad esercitare almeno una qualche forma di comunicazione sui “lavori in corso” che insistono su spazi pubblici, penso che sia più diretto continuare ad usare il termine, abusato e troppo scarsamente praticato, di partecipazione, chiarendo sempre chi partecipa e come.

La seconda osservazione riguarda il rapporto con la scala delle questioni oggetto di decisione. Quanto appena detto sul processo decisionale partecipativo implica la sua applicabilità nella dimensione in cui sia possibile un confronto diretto e prolungato tra saperi esperti e saperi comuni e ogni fase sia, da tutti i fruitori finali, percepibile e trasparente. La storia recente insegna che decisioni assunte a scala vasta possono essere anche ostacolate da locali movimenti di opposizione, ma difficilmente questi si traducono in processi di determinazioni alternative. Forse (riprendendo De Carlo) va messa in discussione l'inevitabilità di queste decisioni e, se si assume come prioritaria la partecipazione, occorre sostenere la necessità del decentramento dei poteri decisionali e «pervenire alla grande scala attraverso l'integrazione di molteplici operazioni che si compiono a piccola scala» perché «...è giunto il tempo di domandarsi se la macropianificazione (...) non sia un grande trucco per alienare alla percezione pubblica il processo di decisione (...) per espropriare sempre di più gli individui e i gruppi sociali dal loro diritto di comprendere e formare gli avvenimenti di cui sono protagonisti»⁷. Il decentramento cui si accenna presuppone lo sviluppo di sistemi diffusi di luoghi strutturati e permanenti d'incontro e scambio che consentono a tutti

l'esercizio di una cittadinanza attiva su questioni che riguardano la costruzione del presente e del futuro di territori, città e società. È un'utopia radicale? L'introduzione nella pratica istituzionale della pianificazione del principio di “sussidiarietà”, coniugato a quello di “partecipazione”, non va in questa direzione? Certo, nel contesto attuale, è impensabile che lo scenario prefigurato possa inverarsi per iniziativa istituzionale. Ma neanche per formazione spontanea dal basso, in special modo in territori regionali dove è ancora scarsa la propensione ad occuparsi della cosa pubblica. Nella giornata di studi già citata, tutti i relatori, osservatori e protagonisti di esperienze molto diverse, concordavano sul fatto che i processi partecipativi di pianificazione o progettazione devono essere “strutturati” (con metodi certi in relazione ad obiettivi) e “permanent” (continuativi non occasionali); da qui la necessità di «costruire contesti dove ci si confronti costantemente su questioni d'interesse pubblico» ovvero «l'attivazione di soggetti intermedi dotati di certe competenze, radicati al territorio, che facciano un buon lavoro di coinvolgimento operativo», perché «la partecipazione è mobilitazione di risorse umane» e ha bisogno di tempi lunghi⁸. I buoni esempi che sono stati raccontati mostrano in larga misura un punto di partenza analogo basato sull'impegno volontario di tecnici/cittadini in situazioni di conflitto su questioni urbanistiche rilevate nel territorio di appartenenza. Che cosa stiamo facendo perché qui in Sicilia, a Palermo ciò avvenga? Quanti nel mondo autoreferenziale di pianificatori e architetti sono disponibili a misurarsi con un impegno volontario in questa direzione? Credo che l'Università debba porsi questo problema e favorire, soprattutto nel livello di formazione dottorale, la componente dell'azione nel sociale, del confronto con situazioni concrete, sollecitando e sostenendo stage di lavoro, associazioni di scopo o altre forme di azioni, finalizzate ad “allenare” tecnici/cittadini e abitanti alla partecipazione.

Note

¹ Friedmann John (2003), *Pianificazione nel dominio pubblico*. Dalla conoscenza all'azione, Dedalo, Bari. (Titolo originale *Planning in the public domain: from knowledge to action*, Princeton University Press, Princeton, N.J., USA 1987).

² De Carlo Giancarlo (1973), «L'architettura della partecipazione» in Richards J.M., Blake P., De Carlo G., *L'architettura degli anni settanta*, Il Saggiatore, Milano (Titolo originale «An Architecture of participation», Royal Australian Institute of Architects, Vittoria, Melbourne 1971).

³ Lo Piccolo Francesco (2008), «Il principio di cittadinanza attiva nella sua mutabilità interpretativa ed applicativa nell'ambito dei processi e degli strumenti di pianificazione», in Lo Piccolo F. Pinzello I., *Cittadini e cittadinanza*, Coll. Tener Città, Palumbo, Palermo.

⁴ De Carlo Giancarlo (1980), «Altri appunti sulla partecipazione: con riferimento a un settore dell'architettura dove sembrerebbe più ovvia» in C.AB.AU. (Collettivo per un abitare autogestito), *Autocostruzione e tecnologie conviviali per un uso delle tecnologie alternative nel costruire-abitare*, Clueb, Bologna.

⁵ La definizione è stata usata da Giancarlo Paba nella giornata di studi citata e richiama il termine “transattivo” usato da Friedmann John (2003), cit.; per approfondire vedi Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, F. Angeli, Milano.

⁶ L'Università di Roma III sta aprendo un Master di II livello in *Progettazione Interattiva Sostenibile e Multimedialità*.

⁷ De Carlo Giancarlo (1980), cit.

⁸ Ho citato dai miei appunti, presi durante la giornata di studi, tre frasi rispettivamente di C. Cellamare, G. Laino e G.C. Paba.

Una ricerca per la Cina: "Recupero e riqualificazione per la qualità urbana di Canton"¹

Fabio Cernigliaro

Nel Giugno del 2009 si è svolto, nell'ambito del ciclo di seminari per il Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale dell'Università di Palermo, un seminario sulla ricerca in Cina dal titolo "Recupero e riqualificazione per la qualità urbana di Canton".

Le Facoltà di Architettura italiane, coordinate dalla Conferenza dei Presidi, partecipano al programma concordato con la Provincia del Guangdong e hanno raggiunto un accordo con le autorità locali per avviare ambiziose iniziative di riqualificazione insediativa, finanziate dai governi locali, dal momento che è stata riconosciuta la competenza e la qualità urbana all'Italia. Pertanto tra l'Italia e la Cina si è stipulata una intesa di scambio culturale volta a promuovere conoscenza e sviluppo urbano sostenibile. L'Italia si è mossa mettendo in campo il proprio *know-how* attraverso l'individuazione di 5 piattaforme (1. *South Mediterranean Platform*, 2. *Lazio-Puglia Platform*, 3. *Adriatic Platform*, 4. *Tirrenic Platform*, 5. *Northern Platform*) alle quali afferiscono diverse Sedi Universitarie in grado di sviluppare tematiche e proposte progettuali per le diverse aree di studio della Provincia del Guangdong. Prima di partire alla volta della Cina, le diverse piattaforme hanno predisposto un set di domande tecnico-scientifiche allo scopo di verificare e confrontare le diverse esperienze, conoscenze e tecniche, così da mettere in condivisione le differenti eredità culturali, sapendo bene che una conoscenza condivisa migliora il dialogo e l'approccio tra due Paesi che presentano cultura e tradizioni profondamente diverse. Le domande presentate miravano a: infrastrutture e assetti urbani sostenibili; paesaggi culturali; paesaggi in abbandono; spazi aperti e spazi pubblici urbani; nuove centralità urbane e housing sociale. Il Prof. N.G. Leone² è stato invitato a presentare, per il ciclo di seminari del Dottorato, il resoconto della visita a GuangZhou, capoluogo della provincia di Guangdong, svoltasi dal 16/23 maggio 2009, in qualità di rappresentante della Facoltà di Architettura di Palermo per la piattaforma *South Mediterranean*³. La delegazione italiana presente a Canton oltre ad effettuare diversi sopralluoghi con differenti amministratori e tecnici cinesi ha avanzato una proposta articolata di interventi, da sottoporre a giudizio, secondo le logi-



che di sviluppo espresse dai rappresentanti cinesi. Lo scopo delle istituzioni e delle amministrazioni locali cinesi è quello di acquisire le esperienze e di trarre vantaggio della riconosciuta fama della cultura degli italiani nel merito di scelte e proposte progettuali sul tema della riqualificazione urbana e del recupero di centri con particolare interesse storico e artistico. I diversi incontri e scambi di opinioni che si sono susseguiti hanno chiarito le intenzioni delle rappresentanze cinesi nel definire le linee di sviluppo della città di GuangZhou e dei villaggi limitrofi e, solo in seguito, l'equipe degli Italiani ha indicato quattro argomenti corrispondenti ad altrettante aree urbane (isola di Shamian; villaggi rurali in città; rivitalizzazione dei siti archeologici; recupero strade e luoghi pubblici nel centro) su cui intervenire seguendo e rispettando le richieste della committenza. Pertanto la definizione delle tematiche espresse e delle aree su cui intervenire si è sviluppata nel proseguo degli incontri ed ha portato a individuare tre siti per la piattaforma *South Mediterranean*, su cui incentrare e sviluppare processi di rivitalizzazione e recupero urbano:

1. A Nord l'area dismessa del vecchio aeroporto, demolito e ricostruito nell'attuale zona dello scalo cantonese, zona definita "iper-complessa" in cui coesistono diverse funzioni e nella quale insiste anche un antico villaggio molto trasformato da superfetazioni.
2. Gli antichi villaggi rurali, ormai inglobati nel tessuto urbano; ne sono stati individuati almeno tre: uno di questi è il villaggio di Huang Pu; come il villaggio Xiao, di fronte all'isola sede della cittadella universitaria.
3. Il *riverfront*, in cui sono state individuati, a cavallo del Pearl River, tre punti strategici della città. Il primo in corrispondenza del centro storico della città e comprendente l'area del quartiere storico di ShanXiaJiu; il secondo in corrispondenza del nuovo asse della città; il terzo ancora più ad est, in una zona di nuova espansione.

Nella riunione conclusiva, molto partecipata, alla presenza del direttore del dipartimento di pianificazione, si è stabilito che i piani e i progetti dovranno sviluppare processi volti alla ristrutturazione, al recupero, alla riqualificazione e a nuove progettazioni. Lo studio dell'equipe italiana si è mosso dalla ricerca di un tema

generale, che rimettesse in gioco lo sviluppo urbano secondo un'unica visione, focalizzando l'attenzione sulla mancata caratterizzazione dello spazio urbano di Canton e sul difficile mantenimento della qualità urbana. La ricerca si è posta come obiettivo quello di creare un circolo virtuoso in cui l'eredità storica e culturale di Guandong diventi l'elemento propulsore della riqualificazione e del recupero urbano dell'intera area portando vantaggi non solo culturali, ma anche economici. Il recupero e gli interventi progettuali devono tendere a ricreare e a mantenere le tradizioni valorizzando gli edifici storici, rifunzionalizzandoli così da reinserirli nelle dinamiche dello sviluppo futuro. Tradizione e futuro, moderno e antico, esistente e nuovo dovranno dialogare. Per ogni ambito studiato sarà necessario cogliere il *concept* del connettivo tra passato e futuro affinché l'output sia superiore alla somma delle singole parti. Lo sviluppo e l'individuazione del *concept* per ogni area d'intervento darà modo di predisporre e realizzare progetti pilota, utili per definire i tipi d'intervento e valutare gli scenari e gli impatti previsti.

Un altro elemento che testimonia la raggiunta intesa tra i due Paesi nel convogliare sinergie in grado di migliorare i rapporti storici e culturali si evince dall'accordo raggiunto da entrambe le parti di organizzare il "Forum sullo Sviluppo della Pianificazione Urbana tra l'Italia e la provincia del Guandong". La scelta di organizzare annualmente un Forum con sezioni tematiche quali gestione della pianificazione urbana, sviluppo urbanistico, conservazione dello sviluppo sostenibile, valorizzazione del patrimonio storico e culturale e sviluppo dei rilevanti settori industriali, punta non solo a diffondere le scelte di sviluppo futuro della provincia del Guandong, ma a ricercare continuamente nuove occasioni di dibattito e di confronto. Sicuramente per le Facoltà Italiane coinvolte nel progetto è un'opportunità di fondamentale importanza, sia per l'immagine e il prestigio riconosciuto alle Facoltà di Architettura italiane, sia per i possibili sviluppi economici e industriali tra i due Paesi.

A questo proposito una riflessione mi porta a porre una domanda provocatoria: «Sarà una grande occasione o si rivelerà un gioco di scatole cinesi, per il quale giun-

ti all'ultima scatola non si sa cosa si troverà?» Di certo c'è che una rappresentanza delle Facoltà di Architettura è partita alla volta della muraglia cinese, non per demolirla, ma per saldare e consolidare rapporti e intese di sviluppo condiviso attraverso lo studio e la ricerca di nuove dinamiche territoriali e urbanistiche. Il primo report presentatoci dal Prof. Leone ha messo in luce come le dimensioni territoriali siano profondamente diverse, quasi inconfondibili. La sola provincia del Guandong ha un'estensione territoriale di poco superiore alla metà dell'intera estensione dell'Italia, ma presenta una popolazione più numerosa rispetto a quella italiana; questo determina una densità territoriale quasi doppia rispetto a quella italiana. Come si evince dai dati appena accennati si sta effettuando un confronto tra una nazione e una provincia della Cina e questo deve essere tenuto ben presente per fare le giuste riflessioni sulle dinamiche socio-economiche e territoriali. Inoltre il Prof. Leone ha tenuto a precisare come le istituzioni e i rappresentanti del Governo locali siano istituzionalmente molto rigidi e questo non semplifica di certo le cose. È emerso anche come i rapporti tra operatori economici e industriali, in quanto portatori di particolari interessi, riescano ad avere canali preferenziali e agevolazioni che semplificano le relazioni. L'opportunità di affrontare nuove sfide attraverso le relazioni con gli altri Paesi e i possibili sviluppi economici che ne conseguono, non deve incentrarsi solo sull'aspetto economico, ma deve avere come obiettivo quello di investire nella cultura e nella conoscenza, mirare sempre ad accrescere il proprio *know-how* affinché il valore raggiunto sia riconosciuto a livello internazionale.

Note

¹ Per la consultazione dei documenti e delle iniziative si può visitare il sito:

<http://w3.uniroma1.it/guandong>

² Prof. Arch. Nicola Giuliano Leone, Ordinario di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo.

³ Piattaforma Sud Mediterranea: Facoltà di Architettura di Reggio Calabria (Università Mediterranea); Facoltà di Architettura di Aversa (Napoli Secondo Ateneo); Facoltà di Architettura di Palermo (Università di Palermo); Facoltà di Architettura di Siracusa (Università di Catania); Facoltà di Architettura di Matera (Università della Basilicata).

Convegno sulla pianificazione provinciale.

“Strumenti e agende strategiche per gli ambiti territoriali di area vasta”

Rita Failla

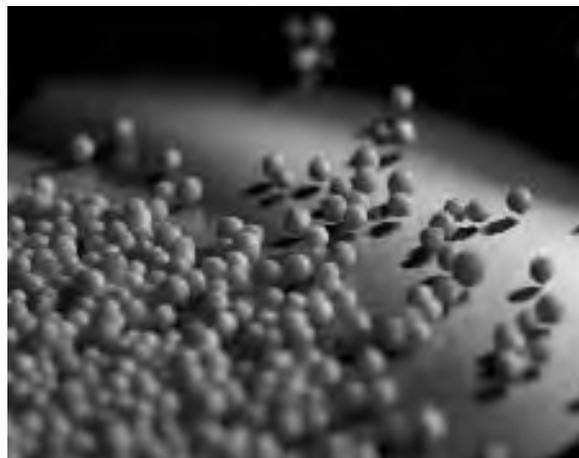
Il 6 Aprile 2009 si è svolto a Genova il convegno “Strumenti e agende strategiche per gli ambiti territoriali di area vasta”, organizzato dalla Provincia di Genova, dall'INU Liguria e dall'UPI (Unione delle Province d'Italia), che ha inteso tracciare il punto sulla pianificazione territoriale provinciale, approfondendone il rapporto con la pianificazione strategica e avviando un primo bilancio sulle esperienze di pianificazione condotte dalle province liguri.

Aprì il convegno Alessandro Repetto, Presidente della Provincia di Genova, sottolineando come la dimensione di area vasta risulti promettente ai fini del concreto esercizio della leale collaborazione tra enti e della semplificazione degli strumenti. In particolare si interrogò su come estendere ad altri ambiti territoriali i risultati positivi del progetto di co-pianificazione denominato “Città dello Scrivia”.

Tale progetto, finalizzato all'aggiornamento degli strumenti di pianificazione urbanistica e territoriale attraverso modalità di coordinamento e partecipazione delle Amministrazioni locali, verrà illustrato nella terza parte del convegno: “Pianificazione d'ambito e partecipazione”.

La giornata è infatti articolata in quattro sessioni. La prima sessione, “Pianificazione di area vasta, pianificazione strategica e ruolo delle Province”, vede tra i relatori: Roberto Bobbio (Presidente INU Liguria), Marco Pompilio (Coordinatore Gruppo di studio INU sulla pianificazione provinciale) e Roberto Camagni (Professore ordinario di Economia Urbana al Politecnico di Milano).

Roberto Bobbio evidenzia il ruolo centrale della provincia nell'ambito dei processi di governo del territorio a livello sovracomunale, definendo il piano provinciale quale strumento essenziale per verificare la coerenza dei piani comunali e dei piani di settore. I punti operativi essenziali da lui rintracciati afferiscono al principio di cooperazione tra enti, alla verifica della coerenza tra i piani di settore e i compiti provinciali: il consumo di suolo, il disegno di reti per la mobilità e la tecnologia, definizioni concrete relative ai principi di sostenibilità e al principio di perequazione territoriale. Marco Pompilio pone al centro delle sue riflessioni il concetto di coordinamento, qualcosa di più di una funzione attribuita al piano provinciale dalla Legge



142/90, ma un concetto che appare intrinseco e inscindibile dalla condizione provinciale di ente intermedio. Pompilio evidenzia gli aspetti positivi e problematici rispetto a tale concetto, infatti se da un lato il posizionamento intermedio del PTCP può essere visto come centrale, come elemento di snodo e quindi strategico, dall'altro può significare trovarsi tra opposte esigenze: la necessità di una visione dall'alto e la necessità di dare risposte tempestive allo sviluppo del territorio. Ma il piano provinciale ha assunto anche un altro compito, quello di mettere in contatto i diversi attori presenti sul territorio. Il concetto di coordinamento, quindi, afferma Pompilio, richiede di essere aggiornato, di essere dotato di una capacità più incisiva, di guida nel ricondurre a sistema le istanze provenienti dai piani dei diversi comuni.

In tale contesto si evidenzia che nell'estensione dei fenomeni di diffusione insediativa e di conurbazione, i problemi del territorio tendono sempre più a manifestarsi a una scala di stretta competenza della pianificazione comunale. Alcune delle più recenti e significative esperienze di pianificazione delle province si riscontrano in piani di scala intermedia tra pianificazione provinciale e comunale, sviluppatasi su iniziativa di comuni associati con il supporto della provincia. Esperienze che permettono di integrare il PTCP con istanze che vengono dal territorio.

Compito del PTCP è altresì quello di dotarsi di strumenti di *governance* per favorire l'attivazione di tavoli di lavoro sull'area vasta. Pompilio ne enuncia alcuni: modalità di perequazione territoriale, fondi perequativi intesi anche come modalità negoziali; modalità flessibili per favorire la pianificazione associata, guidando i tavoli di confronto inter-istituzionale, riportando a tali tavoli gli aspetti di rilevanza sovracomunale più significativi; studi per il riconoscimento di ambiti di area vasta presenti sul territorio.

Roberto Camagni sottolinea come in tutti i Paesi europei è stata rilanciata la Pianificazione intermedia del territorio e pone alcune domande: come possiamo fare pianificazione territoriale razionale nel nostro contesto legislativo? Come potrebbe o dovrebbe essere organizzata la pianificazione territoriale? In Italia, a suo parere, la pianificazione di area vasta non ha giusta legittimazione e necessita di uno sforzo culturale.

Camagni richiama l'esperienza francese, che ha ben definito l'ente intermedio, sponsorizzato le Associazioni di Comuni, e i relativi Piani di coerenza territoriale.

Nella seconda sessione del convegno, "La presentazione dei casi", vengono illustrate le esperienze relative al Piano Strategico Provinciale di Torino, al Piano Territoriale d'Area del Cremasco e al Progetto Strategico "Città Futura" della Provincia di Pesaro e Urbino.

Paolo Foietta, Direttore dell'Area Territorio e Trasporti della Provincia di Torino, presenta il Piano Strategico per il territorio interessato dalla direttrice ferroviaria Torino-Lione. Il Piano Strategico coinvolge 71 amministrazioni comunali e si articola in 8 macro-aree territoriali. Lo schema del Piano Strategico si fonda sul riconoscimento dell'articolazione dei differenti ambiti locali, integrando la lettura del sistema delle relazioni geografiche di tipo verticale e degli assetti insediativi con il quadro delle componenti ambientali dei differenti contesti, comprendendo in esse anche gli assetti della *governance* locale e le politiche, le azioni in atto e condivise dai diversi attori locali. Foietta si sofferma in particolare sul tema della gestione del conflitto con le Comunità locali.

Agostino Alloni, vicepresidente e assessore alla Pianificazione Territoriale, Trasporti e Mobilità della Provincia di Cremona, espone il nuovo PTCP della Provincia di Cremona, un Piano che indica nella cooperazione tra Comuni il criterio fondamentale per raggiungere uno sviluppo insediativo sostenibile e di qualità. Alloni, infatti, sottolinea come in una Provincia come quella di Cremona, formata da tanti piccoli Comuni, diventi fondamentale il coordinamento provinciale. I riferimenti per la cooperazione tra Comuni sono le Unioni di Comuni e le 14 Aree di Coordinamento Intercomunale (ACI) approvate con il PTCP. Le ACI costituiscono il riferimento per la concertazione tra i Comuni e per l'attribuzione delle competenze esogene di interesse intercomunale. L'attività di coordinamento e incentivazione dell'associazionismo tra Comuni sui temi della Pianificazione e della programmazione svolta dalla Provincia è confermata nei contenuti e negli strumenti offerti dalla Legge Regionale 12/2005. Le iniziative intraprese di sperimentazione alla scala intercomunale hanno condotto, in meno di 4 anni, a intercettare, coordinare, selezionare in forma condivisa le scelte di 77 Comuni sui 115 della Provincia.

La Provincia di Pesaro e Urbino presenta con Maurizio Bartoli, Dirigente del Servizio Urbanistica, il Progetto Strategico "Città Futura", in un contesto provinciale che approva i Piani Regolatori già dal 1991. La Provincia di Pesaro e Urbino, in conformità con gli indirizzi del PTCP, sottopone all'attenzione dei Comuni un Documento Programmatico per lo studio della città futura della Bassa Val Foglia, i cui obiettivi

principali sono lo sviluppo razionale e la riqualificazione urbanistico-territoriale della conurbazione della Bassa Valle del Foglia in relazione alla specificità delle sue problematiche. Sulla base del Documento Programmatico, dopo opportuni confronti con le Amministrazioni Comunali, sono stati definiti gli schemi meta-progettuali di riferimento relativi al "Sistema del Verde, delle Aree Strategiche e delle piste ciclopedonali" e al "Sistema della viabilità veicolare".

Nella sessione "Pianificazione d'ambito e partecipazione" vengono presentate le esperienze di cooperazione e sussidiarietà nella pianificazione comunale della Provincia di Genova, facendo riferimento in particolare al progetto "Città dello Scrivia".

La Provincia di Genova ha avviato l'attività di collaborazione alla formazione dei PUC in via sperimentale da tre anni, in attuazione del principio della concertazione e di sussidiarietà, instaurando pertanto con i Comuni, specie quelli di piccola dimensione, un rapporto di reciproca interazione e cooperazione, attraverso la partecipazione diretta alla pianificazione comunale, utilizzando le conoscenze acquisite nella formazione del PTC. La Convenzione sottoscritta, che regola i rapporti e gli impegni tra la Provincia di Genova e i Comuni per l'elaborazione del PUC, stabilisce come requisito base il pieno rispetto della disciplina e degli indirizzi della pianificazione territoriale sovraordinata.

"Città dello Scrivia" è un progetto finalizzato al coordinamento delle scelte territoriali di area vasta che riguardano i processi di sviluppo e gestione del territorio che hanno rilievo per l'intero ambito, sulla base di una comune visione delle strategie da mettere in atto, perseguendo finalità di sviluppo sociale ed economico, tutela dell'integrità fisica e ambientale, nonché dell'identità culturale e paesaggistica del territorio. Il progetto dà rilievo alla partecipazione di tutti i soggetti coinvolti, istituendo 9 tavoli di concertazione per 9 temi individuati: il paesaggio e la sua fruizione, il sistema delle emergenze storico ambientali, i nodi e le reti infrastrutturali, i modelli residenziali, le attrezzature urbane, i distretti produttivi, le risorse energetiche, lo sviluppo rurale, il coordinamento della pianificazione urbanistica.

Nell'ultima sessione, "Tavola rotonda sulla pianificazione provinciale in Liguria", sono presentate brevemente le esperienze relative ai PTCP della Provincia di Savona e della Provincia di La Spezia.

La giornata si chiude con alcuni interrogativi suscitati dalle discussioni odierne: può servire una normativa regionale sulla Pianificazione strategica (anche se si nota come, in realtà, in Italia esistano solo due casi veri di pianificazione strategica, Piacenza e Torino)? La provincia deve promuovere l'azione regolativa rispetto alle strategie o invece deve fondarsi sull'azione strategica?

21 maggio 2009: "Rete ecologica, evoluzione di un concetto: dal modello strutturale a quello gestionale"

Francesca Lotta

L'urbanistica nasce con un carattere intrinsecamente multidisciplinare (Lo Piccolo, 1995) e, negli ultimi anni, anche la tematica ambientale ha sempre più richiesto l'intervento della pianificazione territoriale per la formazione di una base di appoggio fondamentale per le proposte di azioni di governo (Apat, 2003). Da decenni, anche il Dipartimento Città e Territorio di Palermo svolge interessanti studi relativi appunto alle tematiche ambientali e, prendendo spunto dalle non poche perplessità che un tema come le "reti ecologiche" suscita in campo accademico e tecnico, si è ritenuto opportuno fare chiarezza sul concetto in sé e sulle sue reali e possibili applicabilità. Per tal motivo, il 21 maggio 2009 si è avuta l'occasione di un confronto diretto con chi in Italia, nonostante le non poche difficoltà dovute ai continui "tagli" finanziari al settore, porta avanti gli studi scientifici inerenti a tali tematiche grazie al lavoro svolto dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA)¹, di cui fanno parte il dott. Matteo Guccione e la dott.ssa Michela Gori.

Il seminario ha riguardato il tema della rete ecologica e l'evoluzione di tale concetto: dalle proposte strutturali a quelle meramente gestionali.

Tre le questioni iniziali, che fin da subito hanno esplicitato l'inerenza del tema con la nostra disciplina: cos'è la rete ecologica? Perché urbanisti ed architetti, come lo stesso dott. M. Guccione, si interessano a tale tema? E che risultati si sono ottenuti a livello operativo locale?

Il concetto di rete ecologica affermatosi negli ultimi decenni in ambito europeo esplica la volontà di innovare le modalità della conservazione della natura. La nuova tematica di «infrastruttura ecologica del territorio» (Gambino, 1997, 26), infatti, inverte totalmente il concetto di conservazione, finora esplicitato solo dalla protezione della singola e puntuale area da tutelare (parco o riserva), con una conservazione dell'intera struttura eco-sistemica presente in un territorio, passando appunto da una protezione puntuale a una reticolare. La necessità di un cambiamento radicale nella conservazione delle aree ad alta naturalità si è infatti resa evidente negli anni in conseguenza della continua e irrefrenabile pressione antropica esercitata sul territorio e sull'ambiente e dalla conseguente perdita di



diversità ecologica e paesaggistica che continua a minacciare la sopravvivenza di numerose specie viventi. La rete ecologica, a questo proposito, fa leva su quadri di sinergie e coerenze che, da un livello internazionale, giungono ad operare fino ad un livello locale e ciò grazie alla continua interazione con le discipline della pianificazione urbanistica territoriale e locale che regolamentano e gestiscono le trasformazioni del territorio.

Il seminario tenutosi nel Dipartimento Città e Territorio di Palermo si è strutturato in due differenti momenti: il primo dedicato al significato prettamente ambientale della rete ecologica, condotto dalla dottoressa M. Gori, le cui tematiche hanno riguardato l'importanza della biodiversità e l'esigenza di tutela delle differenti aree facenti parte delle rotte migratorie delle specie animali; la seconda parte, invece, condotta dal dottor Guccione, si è articolata attorno al ruolo che la pianificazione ha nella costruzione e nella gestione della rete. Inoltre, è in quest'ultimo momento che si è scesi nel dettaglio operativo con l'esposizione di un caso studio, giungendo così, da una descrizione prettamente teorica e da un modello strutturale costituito da *core areas*, *buffer zones*, *stepping stones* ed *ecological corridors*, alla discussione di applicabilità e gestione locale.

Durante il seminario si è evidenziato come la "messa a sistema" di ecosistemi, di aree protette e di popolazioni ha trovato applicazione in molti dei territori provinciali italiani, sia per quanto concerne la parte normativa, sia per quella operativa: dai territori milanesi a quelli del vercellese, o a quelli più improbabili² dell'ennese, molte sono sembrate essere le realtà provinciali e regionali che si sono fatte carico, anche in modo fin troppo personale, della definizione di questo nuovo strumento.

Ed è prima ancora di entrare nel merito della progettazione della rete, nel caso di studio bolognese, che i relatori hanno ritenuto opportuno evidenziare quanto in questo settore pianificatorio e progettuale sia fondamentale il coinvolgimento di differenti professionalità. Due le figure professionali indispensabili: l'ecologo (biologo, naturalista, laureato in scienze ambientali con uno specifico percorso di studi) ed il tecnico della pianificazione (urbanista, paesaggista, laureato in

scienze del territorio, architetto). Di queste professionalità indispensabili, assieme ad altre figure che possono intervenire a seconda delle esigenze dei casi specifici, si sono messi in evidenza i contributi che possono concorrere a una corretta pianificazione e progettazione della rete ecologica.

Ad avvalorare la necessità di un lavoro multidisciplinare e soprattutto multiscale è stata la conclusiva descrizione del caso di studio: il già citato progetto di rete ecologica a livello locale del territorio comunale di Bologna. L'esempio della città emiliana è reso interessante sia dalla localizzazione geografica, ovvero l'essere a cavallo tra pianura e collina, sia dalla presenza di un ampio e complesso tessuto urbano e periurbano, a tratti continuo a quello dei comuni limitrofi. Queste caratteristiche territoriali hanno reso indispensabile specifiche e ponderate scelte pianificatorie e gestionali rispetto a temi come la tutela della biodiversità, la valorizzazione e il potenziamento delle risorse naturali. La ricchezza ambientale, dovuta alla vicinanza con l'Appennino, si è contrapposta alla presenza dell'area urbana e delle numerose infrastrutture ad essa collegate, che di fatto hanno rappresentato una barriera, un elemento di frammentazione nel disegno iniziale della connessione ecologica. Inoltre, la presenza della città ha costretto il gruppo di lavoro a una lettura più articolata della realtà urbana per recuperare quegli elementi verdi (parchi e giardini, fasce di vegetazione, verde privato, spazi aperti residuali) che indubbiamente hanno contribuito alla creazione della rete ecologica in ambito urbano.

Durante il seminario sono state messe in evidenza le finalità che la realizzazione della rete si è auspicata a livello locale, ovvero migliorare la connettività ecologica in ambito urbano, aumentare la qualità ambientale della città e favorire un rapporto più diretto tra i cittadini e gli spazi naturali e aperti. Non si è trascurata, però, l'importanza di molti elementi inseriti nel nuovo strumento, elementi il cui ruolo è fondamentale per la storia del territorio, come il reticolo idrografico o le persistenze di assetti rurali tradizionali.

Quindi, il progetto elaborato a livello comunale ha visto una lettura in chiave ecologica del territorio che, oltre agli elementi puramente ambientali, ha tenuto

conto anche di quelli legati alla fruizione del territorio, meno rilevanti ai fini della rete, ma che si crede possano avere una ricaduta immediata sulla comunità. È stato, inoltre, interessante rilevare come il progetto di rete ecologica sia stato trattato in modo specifico dalla Carta del Sistema del verde della Città di Bologna facente parte del nuovo Piano Strutturale del Comune di Bologna. Per quanto concerne appunto la sopraccitata tematica della multiscale, ovvero le relazioni che il livello locale deve instaurare con il livello provinciale e regionale, si è acceso un dibattito durante il seminario: fin troppo spesso si sono visti progetti provinciali eccellenti che perdono la loro fattibilità se calati a scala locale o reti ecologiche provinciali le cui proposte di connettività si interrompono bruscamente nei confini amministrativi. Mancanza di una visione d'insieme? Mancanza di sistematicità gerarchica negli strumenti pianificatori? Chissà. L'unica certezza è che a farne le spese è la biodiversità e la credibilità di uno strumento che ha ancora la volontà di innovare le modalità della conservazione del territorio in cui viviamo.

Note

¹ L'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale è l'ente di ricerca italiano istituito nel 2008 grazie all'accorpamento di tre enti vigilati dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare: l'APAT, l'Agenzia per la Protezione dell'Ambiente e per i Servizi Tecnici, l'Istituto Centrale per la Ricerca scientifica e tecnologica Applicata al Mare (ICRAM), l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS). (sito ufficiale <http://www.isprambiente.it/>)

² Si è utilizzato il termine improbabile poiché la maggior parte del territorio siciliano si trova tutt'oggi inadempiente per quanto concerne la pianificazione ordinaria provinciale (Schilleci F., 2005).

Bibliografia

- A.P.A.T. (2003), *Gestione delle aree di collegamento ecologico funzionale. Indirizzi e modalità operative per l'adeguamento degli strumenti di pianificazione del territorio in funzione della costruzione di reti ecologiche a scala locale*, Manuali e linee guida APAT, Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio, Roma.
- Gambino R. (1997), *Conservare innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, UTET, Torino.
- Lo Piccolo F. (1995), "Aesop Summer School 1993 e 1994. Riflessioni a margine di una esperienza", in *InFolio*, n°2/3:16-17.
- Schilleci F. (2005), "La pianificazione ordinaria in Sicilia" in Pinzello I. (a cura di), *Il ruolo delle aree metropolitane costiere del mediterraneo*, Alinea, Firenze.

Conurbazione e sviluppo.

Opportunità e metodi per la crescita di aree di piccole dimensioni

Anna Maria Moscato

Il presente contributo nasce da un percorso di studi, centrato sui "Modelli di sviluppo di aree di piccole dimensioni", che ha avuto inizio nel 2008 (proseguendo finanche al 2009) e che è stato avviato, in un ambito disciplinare specifico¹, da un gruppo di ricerca formato dal Prof. Nicola Giuliano Leone (coordinatore del gruppo), Flavia Schiavo (tutor), Fabio Cernigliaro, Andrea Marçel Pidalà, Antonina Sciacca e da chi scrive.

Al suo interno sono state definite linee di intervento progettuali, sviluppate alla scala territoriale, il cui obiettivo è stato quello di elaborare delle proposte significative finalizzate a individuare scenari previsionali e di sviluppo urbano e territoriale².

I temi del progetto hanno affrontato questioni rilevanti del paesaggio urbano delle piccole aree metropolitane, nell'ottica di elaborare "interventi" che hanno tenuto conto sia dell'identità storico-culturale dei contesti interessati, sia delle possibilità di sviluppo sostenibile che, in questi particolari contesti, possono essere avviate.

L'ambito oggetto delle attività progettuali è coinciso con una porzione del territorio calabrese individuata dal sistema dell'area urbana Cosenza-Rende: un sistema urbano di piccole dimensioni composto da un nucleo centrale (individuabile nella conurbazione nata intorno al capoluogo) e da una serie di comuni interni che le gravitano attorno, ricchi di risorse ancora fortemente sottoutilizzate, sia nel settore ambientale, sia in quello culturale, sia in quello inerente alle produzioni agricole tradizionali, ai prodotti agroalimentari e all'enogastronomia tipica dei luoghi.

Ragionare sulla messa a sistema di ambiti insediativi diversi, di elementi della patrimonialità storica ormai radicati nella memoria dei luoghi e dei processi produttivi in atto è stata una delle principali difficoltà con le quali ci si è subito scontrati. La trasformazione delle attività produttive, le questioni abitative, la questione della mobilità o quella ambientale hanno richiesto soluzioni che hanno attinto da un contesto di dimensione sovracomunale. L'attenta lettura dell'insediamento delle città di Cosenza e di Rende ci ha restituito, infatti, la sua discontinuità, la sua costante frammentazione in "segmenti" più o meno omogenei, penetranti o estranei al paesaggio urbano, avulsi dal



proprio contesto di riferimento e articolati in tratti più o meno allungati che denotano il complesso problema di degrado, congestione e cambiamento dei rapporti con il territorio. Le disconnessioni urbane e la conseguente rottura dell'equilibrio tra l'ambiente e gli insediamenti, la presenza di alcune forme insediative esclusivamente basate su logiche interne di "convenienza" economico-immobiliare (che dettano regole di sfruttamento estensivo della rendita urbana) e le intrusioni "selvagge" di elementi disaggreganti che ne limitano la continuità fisica e relazionale sono le principali criticità emerse dall'analisi di questi ambiti urbani. La rottura degli equilibri ambientali nelle nuove regole insediative, in questo specifico caso, è stata totale. Non c'è stata nessuna attenzione ai caratteri morfologici vegetazionali del territorio circostante rispetto al quale il modello della città diffusa si è posto come progressivo riempimento di spazi suburbani senza nessun rapporto di disegno morfologico e funzionale, capace di integrare il nuovo con le preesistenze. La disattenzione per i caratteri fisici del territorio esterno ha cancellato le partizioni agricole e i segni del paesaggio agrario, distruggendo tutta la delicata rete d'equilibri idraulici, vegetazionali e naturali che un tempo erano presenti nel luogo.

La velocità con cui sta cambiando il paesaggio, pertanto, mette in crisi anche il modo con cui siamo abituati a leggerlo? Forse occorre ripartire da un progetto condiviso che pazientemente re-interpreti il territorio e il ruolo dei progettisti, avviandosi nella direzione di un'architettura al servizio dell'identità del paesaggio stesso? Come restituire, dunque, la continuità al territorio cosentino risolvendone la frammentarietà?

In fase di progettazione, la frammentazione della Valle è stata ricostruita con un metodo basato sull'individuazione di necessarie sinergie di azioni locali, in un disegno più ampio e condiviso che comprende l'integrazione degli ambiti urbani con quelli territoriali. L'insieme dei parchi, delle aree naturali, del paesaggio agrario e del reticolo fluviale è stato ripensato come parte dell'infrastruttura ecologica che agisce sulle disconnessioni presenti.

Il metodo adottato nell'elaborazione delle linee guida d'intervento ha guardato, in un primo momento, alla memoria storica dei luoghi, ai valori e alle criticità di

un territorio multiforme (quindi ai suoi caratteri e alle sue transizioni), ai domini fisici e funzionali, cioè agli elementi fisici ordinatori dell'ambito di studio, alle interconnessioni, ai flussi e alle relazioni non segnate dai perimetri amministrativi.

In un secondo momento, nell'ambito prettamente progettuale e identificativo di azioni strategiche, il metodo adottato ha mirato alla ridefinizione delle relazioni tra le porte di accesso al territorio e gli assi strutturanti attraverso il recupero dei paesaggi complessi, la costruzione delle infrastrutture di connessione, la ricostruzione dei paesaggi fluviali, la ri-definizione dei sistemi turistici locali, il riassetto degli spazi urbani, la connessione tra i nuclei storici.

Il recupero di un'organizzazione infrastrutturale secondo "direttrici leggere", moltiplicate e commutate in senso "reticolare" (non "dagiata" sulla città estesa e diffusa, ma ad essa contestualizzata secondo modelli urbani e policentrici, pertinente all'abitare e alle sue differenze) ha caratterizzato, dunque, la scelta di idonee "reti di servizio" come possibili ambiti di strutturazione e di compattamento della dispersione, in grado di interagire con scenari territoriali ma anche con le politiche urbanistiche locali.

Per far fronte a queste questioni prevalenti, oggi è necessario che l'Amministrazione pubblica attui politiche cooperative che rendano il complesso sistema cosentino un polo attrattore di attori capaci di innescare processi produttivi sostenibili e in continua evoluzione, al fine di renderlo motore di sviluppo per l'intero territorio.

Per reintrodurre regole di sostenibilità ambientale al nuovo modello della città diramata, bisogna coniugare le esigenze di sviluppo insediativo con le "pre-condizioni" ambientali e paesaggistiche di cui, ormai, tutte le Regioni hanno coscienza e conoscenza e, soprattutto, incentivare le Province e i Comuni affinché si facciano portatori diretti di una cultura e di una pratica che sappia far convivere le più astratte esigenze socio-economiche con le più concrete regole delle reti ecologiche.

I luoghi degradati, isolati, marginali, non più produttivi e lontani dalle principali linee di comunicazione, ma che hanno al loro interno risorse in grado di alimentare nuove economie e di divenire fulcri generatori di nuovi sviluppi, devono essere guardati come "opportunità" e trasformati in occasioni di incontro e di scambio di conoscenze, in volani economici e in attrattori di flussi, in luoghi della sperimentazione dei "nuovi metodi" di trasformazione (frutto di azioni partecipative degli abitanti stessi) in grado di auto-sostenersi nel tempo come frutto di una matura consapevolezza collettiva e come occasione di sviluppo e di crescita urbana e sociale.

Note

¹ La Scuola Estiva Unical 2008 sui "Modelli di sviluppo di aree urbane di piccole dimensioni", avviata dalle attività di ricerca promosse dal Dipartimento di Pianificazione Territoriale della Facoltà di Ingegneria dell'Università della Calabria, ha avuto le finalità di approfondire alcuni temi di progetto che mirano allo studio delle condizioni e delle opportunità di sviluppo dell'area urbana nata intorno alla conurbazione Cosenza-Rende. Il territorio in oggetto ha compreso 25 comuni: Aprigliano, Carolei, Casole Bruzio, Castiglione, Castrolibero, Cerisano, Cosenza, Dipignano, Figline Vegliaturo, Lappano, Marano Marchesato, Marano Principato, Mendicino, Montalto Uffugo, Paterno Calabro, Pedace, Piane Crati, Pietrafitta, Rende, Rovito, San Fili, San Pietro in Guarano, San Vincenzo la Costa, Trenta, Zumpano.

² Il conseguimento di tale risultato è avvenuto attraverso lo svolgimento di attività di laboratorio e di progettazione e, contestualmente, attraverso la partecipazione a un'intensa attività seminariale, nell'ambito della quale numerosi studiosi e docenti di diverse università italiane hanno sviluppato tavole rotonde su argomenti generati dalle problematiche del territorio analizzato. Tra questi ricordiamo: Dino Borri, Roberto Busi, Paolo Ceccarelli, Gabrio Celani, Maria Colucci, Mariolina Dominici Besio, Demetrio Carmine Festa, Giovanna Fossa, Mauro Francini, Antida Gazzola, Roberto Gerundo, Paolo La Greca, Nicola Giuliano Leone, Annunziata Palermo, Elvira Petroncelli, Fulvia Pinto, Franco Rossi, Gianluigi Sartorio, Marco Simonotti, Marialuce Stanganelli, Maria Cristina Treu, Maria Francesca Viapiana.

Bibliografia

Francini M. (a cura di), (2009), *Modelli di sviluppo di aree urbane di piccole dimensioni. Scuola estiva 2008*, FrancoAngeli, Milano.
Leone N. G., (2004), *Elementi della città e dell'urbanistica*, Palumbo, Palermo.

GIS e pianificazione territoriale: potenzialità, limiti e casi studio.

Riflessione a margine della XXX Conferenza scientifica annuale AISRe

*Fabrizio Niceta**

In occasione della XXX Conferenza scientifica annuale AISRe (Associazione Italiana di Scienze Regionali), tenutasi a Firenze dal 9 all'11 settembre 2009 e dal tema "Federalismo, integrazione europea e crescita regionale", sono stati presentati diversi lavori che evidenziano lo stretto rapporto, ormai consolidato, tra Pianificazione territoriale e strumenti GIS, l'applicabilità degli stessi, l'utilità, i limiti e lo stato di utilizzo attuale.

I Sistemi Informativi Territoriali (SIT) o GIS (*Geographic Information System*) sono divenuti in breve tempo uno strumento imprescindibile per la pianificazione territoriale. Tali strumenti permettono di ottenere un quadro conoscitivo completo del tessuto urbano, dell'ambiente e delle modalità di interazione di tutti gli elementi che caratterizzano il "sistema integrato territorio".

I singoli elementi territoriali (strade, edifici, zone) non sono solamente segni su livelli diversi di un disegno, ma sono elementi geometrici a cui è legata una molteplicità di informazioni alfanumeriche.

In primo luogo l'utilità dei GIS è la possibilità, utilizzando appunto informazioni alfanumeriche, di creare tematismi diversi che rappresentino il territorio, nonché di ottenere informazioni spaziali e a-spaziali relative alle zone analizzate di volta in volta attraverso interpretazione grafica di dati numerici e non come frutto di mero disegno assistito dal computer (CAD). È la relazione di tali informazioni che diventa uno strumento fondamentale di supporto alle decisioni nel campo della pianificazione.

Nell'uso di questo strumento è necessario strutturare gli elementi di un piano (zone, vincoli, strade) seguendo quelle che vengono definite regole topologiche. Tali regole hanno il duplice scopo di ridurre le informazioni registrate negli elaboratori grafici e nei relativi database e di definire, inequivocabilmente nello spazio, le caratteristiche (attributi) di un segno (geometria) del disegno evitando quindi ambiguità (aspetto più importante nell'ambito della pianificazione) nel determinare, ad esempio, la proprietà di un terreno, oppure l'intersezione tra due strade che sul disegno sembrerebbero intersecanti, ma nella realtà giacciono su livelli diversi.

Per quanto riguarda le applicazioni, nel caso di analisi



di un dissesto idrogeologico per esempio, analizzando i dati sul tipo di terreno, la pendenza del terreno stesso, il tipo di vegetazione presente e le linee di impluvio determinate dall'orografia del terreno, è possibile individuare immediatamente, tramite simulazione, gli edifici più a rischio e, considerazione più importante, le possibili vie di fuga nel caso di uno smottamento o frana, essendo queste le aree che non ne sarebbero coinvolte. In questo caso il sistema ci viene in aiuto come supporto alle decisioni in ambito pianificatorio e nella prevenzione per le emergenze dovute alle calamità naturali.

Tralasciando questi aspetti generici che analizzano il rapporto tra pianificazione e GIS, possiamo citare dei casi specifici portati dai diversi enti di ricerca che hanno partecipato alla conferenza.

Un caso analizzato è stato quello dell'utilizzo di tali tecniche per la redazione di P.U.M. (Piani Urbani della Mobilità).

I ricercatori di Pisa hanno posto la loro attenzione sulla costruzione di una metodologia chiara e semplice per analizzare l'accessibilità urbana mediante l'integrazione dei dati spazio-temporali sui trasporti multimodali, sulla domanda di mobilità e sulle attività ed i servizi localizzati nella città di Pisa.

Le fasi principali di questo lavoro sono state:

- rilevamento del grafo multimodale, differenziando i modi di trasporto ciclabile, pedonale, pubblico e privato;
- rilevamenti multitemporali sui tempi di percorrenza fra le più importanti zone della città;
- raccolta di dati sulle attività localizzate nella città e sugli orari per la redazione delle cronomappe della città;
- elaborazione dei dati raccolti e produzione di un indice di accessibilità alle attività multimodale (per ogni mezzo di trasporto) mediante il modello statico denominato Potenziale Gravitazionale.

I risultati hanno evidenziato chiaramente zone periferiche a bassa accessibilità, utilizzando mezzi pubblici, rispetto alle principali attività e servizi del centro urbano e con un'elevata concentrazione di popolazione anziana, praticamente privata della possibilità di poter raggiungere il centro. Quindi lo strumento si è evidenziato come un utile supporto per gli specifici obiettivi

del PUM¹. Un ulteriore importante studio vuole collegare sia i limiti sia le positività dei GIS ai concetti della pianificazione territoriale. Tale studio evidenzia come la pianificazione territoriale e la pianificazione urbana abbiano lasciato la tematica energetica in secondo piano, fino all'insorgere dell'attuale emergenza globale, caratterizzata da effetti climalteranti e dalle emergenti modificazioni del paradigma energetico vigente. Oggi la stessa pianificazione può però, cominciare a misurarsi sulle modificazioni realmente avvenute sul territorio. Lo studio illustra le novità del paradigma energetico e ne analizza le conseguenze sul piano urbano e inoltre vengono evidenziate le linee di affinazione dei *tools* di analisi oggi disponibili per la pianificazione, con riferimento agli strumenti di visualizzazione e interrogazione forniti dai comuni software GIS, integrati dall'utilizzo di codici di fluidodinamica per la simulazione e l'effettivo calcolo dei processi di scambio termico, di dispersione o di accumulo di calore nella città in relazione agli elementi naturali o antropici. I casi illustrano come il territorio urbano, dal punto di vista energetico, manifesti una maggiore complessità progettuale, derivata dalle difficoltà nell'inserire i nuovi impianti e tecnologie nella struttura urbana e come rimanga valido il concetto di distretto, in questo caso energetico, come limite geografico, di cui l'elemento urbano fa parte integrante, in cui rendere "sostenibile" la pianificazione e progettazione energetica².

Tra i vari lavori, Valentina Ferretti e Marta Bottero hanno evidenziato come spesso però i GIS non bastino come supporto alle decisioni, supporto che invece è apportato dalle tecniche SDSS (*Spatial Decision Support Systems*) definite come l'integrazione tra le tecniche dell'Analisi Decisionale, quali le consolidate Analisi Multicriteria, nate per fornire supporto a decisioni complesse, ed i GIS. Secondo gli autori, la necessità di tale integrazione nasce dalla staticità ed incapacità degli strumenti GIS di fornire risposte alle persone coinvolte nei processi decisionali soprattutto a livello strategico.

«Gli SDSS, permettendo di affiancare ai dati ambientali veri e propri anche informazioni di carattere economico e sociale, di confrontarli mediante un lavoro di gruppo, di generare alternative e di rappresentare l'esito finale secondo mappe specifiche, garantiscono dunque un supporto rilevante nello sviluppo dei processi

decisionali e sembrano di particolare interesse soprattutto all'interno delle procedure di Valutazione di Impatto Ambientale (VIA) e Valutazione Ambientale Strategica (VAS)»³.

L'ultimo esempio in linea con il gruppo di Torino pone l'attenzione sulla sinergia tra analisi multicriteria e GIS applicando tale tecnica a un caso reale di pianificazione orientato a costruire procedure di valutazione integrata per l'individuazione di aree di minima sensibilità ambientale rispetto alla localizzazione di infrastrutture lineari di trasporto.

Nello specifico viene analizzato il controverso caso di studio del corridoio Tirreno-Brennero. In questo contributo l'analisi multicriteria ed in particolare l'AHP (*Analytic Hierarchy Process*) integrata ai GIS valuta la sostenibilità economica e sociale di una nuova infrastruttura autostradale confrontando diversi scenari progettuali.

Tra i dati di questo tipo di analisi vengono anche inseriti quelli relativi agli *stakeholders*.

Questo metodo oltre che avere una grande flessibilità operativa (i dati possono essere integrati e modificati in tutte le fasi del processo), possiede anche una grande trasparenza nelle fasi del processo decisionale (individuazione e rappresentazione dei criteri e degli attributi, standardizzazione, calcolo dei pesi, ricomposizione gerarchica, costruzione di mappe tematiche, individuazione di scenari di sensibilità territoriale) rendendo tali decisioni motivate ed inattaccabili⁴.

*Dottorando in Scienze del Rilievo e della Rappresentazione presso il Dipartimento di Rappresentazione della Facoltà di Ingegneria di Palermo.

Note

¹ XXX Conferenza scientifica annuale AISRe - Accessibilità multimodale all'interno delle aree urbane: Massimiliano Petri; Sandra Alagna; Emanuele Babbini; Andrea Buffoni - Università Pisa.

² XXX Conferenza scientifica annuale AISRe - La pianificazione urbana e l'inerzia energetica della città: problematiche e metodologie di valutazione: Noel Torrez Linares; Roberto Del Ciello; Antonio Disi; Andrea Forni; Ivano Olivetti - ENEA.

³ XXX Conferenza scientifica annuale AISRe - SDSS: stato dell'arte e prospettive future nell'ambito delle valutazioni di sostenibilità delle trasformazioni territoriali: Valentina Ferretti; Marta Bottero - Politecnico di Torino - DITAG.

⁴ XXX Conferenza scientifica annuale AISRe - L'aiuto alle decisioni multicriteri spaziale per la valutazione territoriale integrata: il corridoio Tirreno-Brennero: Alessandra Lapucci; Alessandro Santucci - Università di Pisa - Dipartimento di Ingegneria Civile.

Strategie e piani di città per il Governo del territorio locale. Contributi dalla VI RUN dell'INU

Simona Rubino

È stata Matera con lo straordinario scenario dei Sassi, patrimonio dell'Unesco, ad ospitare la prima RUN (Rassegna Urbanistica Nazionale) organizzata nel Mezzogiorno a cura dell'INU. La Rassegna, tenutasi dall'1 al 14 marzo 2010, si è articolata attraverso la mostra dei casi presentati - 160 espositori tra Comuni, Province, Regioni, Università e altri Enti¹ - due mostre ospiti, convegni collaterali, colloqui della RUN² e, in particolare, otto Sessioni parallele di dibattito incentrate su due macro aree tematiche: il Governo del territorio vasto e il Governo del territorio locale. Ogni macro tema si è sviluppato attraverso quattro *focus*, dando vita ad altrettante sessioni di dibattito. Il Governo del territorio vasto ha sintetizzato i nodi problematici attraverso i seguenti quattro profili: "La dimensione strutturale e la dimensione paesaggistica"; "Pianificazione di coordinamento e ruolo intermedio"; "Strategie, politiche e programmi (infrastrutture, trasporti, aree protette, energia, politiche abitative, etc.)"; "La pianificazione della sicurezza del territorio (PAI, acque, protezione sismica, protezione civile, sicurezza sociale, etc.)". Il Governo del territorio locale, invece, ha utilizzato come chiavi di lettura: "La pianificazione associata del territorio locale e metropolizzato"; "Strategie e piani di città"; "Sviluppo operativo dei piani (progettualità urbana, politiche, rapporto pubblico/privato)"; "La dimensione energetica e ambientale nel governo e nella pianificazione del territorio locale". Le otto sessioni sono state caratterizzate da una stessa struttura generale con un moderatore, rappresentato da una personalità significativa dell'INU, l'esposizione e il contributo, da parte dei soggetti proponenti, di alcuni dei casi in mostra e un *discussant*, che forniva una prima riflessione critica a margine della Sessione.

La mia riflessione è rivolta, in particolare, al governo del territorio locale, in primo luogo a come i comuni e le città si sono attrezzate - o si stanno attrezzando - per mettere in atto strategie di medio-lungo termine, una vera e propria politica programmatica e pianificatoria dotata di uno sguardo d'insieme che travalichi i più diffusi progetti e/o programmi urbani o singole varianti di aggiustamento a piani ormai obsoleti e, successivamente, a come ci si sta confrontando con la crisi - finanziaria, produttiva e sociale - con quali modalità ed



aspetti innovativi. «Le città chiedono agli urbanisti un ottimismo azzardo». «Le città chiedono di sognare». Questo è il senso del contributo dell'Arch. Prof. Carlo Gasparrini³ nella sessione di approfondimento "Strategie e piani di città". Le città hanno bisogno di visioni future soprattutto in un momento di crisi come quello che si sta vivendo. I piani, oggi, devono essere in grado di coniugare le strutturazioni di vecchia data con le pulsazioni di nuova venuta; la città deve essere in grado di raccontare se stessa per costruire strategie future. Le scelte strutturali di un piano non sono mai asettiche, bensì rappresentano delle azioni progettuali che inducono a delle strategie. Bisogna costruire le condizioni affinché le scelte progettuali particolari avvengano all'interno di un quadro delineato. Cadere nel particolarismo di progetti senza un quadro condiviso d'insieme, infatti, è una delle conseguenze della scarsa efficacia dei piani.

Le strategie per lo sviluppo della città contemporanea devono inevitabilmente fondarsi, all'interno di un disegno coerente, sulla triangolazione tra le reti infrastrutturali, ambientali e insediative. Una delle principali strategie da conseguire è quella della densificazione, con il fine principale di diminuire la dispersione insediativa e l'ulteriore consumo di suolo. Nei piani contemporanei il fabbisogno abitativo deve essere soddisfatto senza ulteriore consumo di terreni perseguendo, anzi, lo scopo prioritario di realizzare nuovi spazi liberi⁴.

Tutte le Regioni, ormai, sono dotate di una nuova legge per il governo del territorio - e quelle che non ne possiedono una stanno provvedendo a redigerla - con aspetti più o meno innovativi ma sempre prevedendo la riarticolazione del piano nelle componenti strutturali, regolativa e operativa. Tale spinta riformatrice sicuramente produce nuove energie ma, parafrasando quanto detto dal Prof. Gasparrini, è la cultura che crea piani competitivi, non solo le leggi. Un punto fondamentale, nodo problematico, con il quale si deve confrontare il nuovo modello pianificatorio è il tempo. Attualmente per passare dalla fase strutturale a quella operativa del piano si impiegano circa sette anni. Se si considera che l'efficacia del piano è legata anche al grado di consenso che lo circonda, ci si rende conto che sette anni rappresentano decisamente una durata

troppo lunga per mantenere sempre attivo l'interesse (in particolare politico). In questo senso, il piano operativo non deve essere considerato uno strumento a sé stante, bensì deve integrarsi il più possibile al piano strutturale, all'interno di un quadro di lungo periodo. «È cambiata la città che in molti casi è diventata metropoli ed è cambiato quindi anche il territorio che alcuni chiamano "diffuso", ma che in molti casi rappresenta una nuova forma che ha assunto la città. Nuova forma che significa: nuovi cittadini, nuove morfologie sociali, nuove domande abitative e nuove domande di servizi»⁵. Molti comuni cercano di rispondere a questa nuova configurazione attraverso nuove forme di pianificazione intercomunale. Rispetto alla prima fallimentare generazione di piani regolatori intercomunali previsti dalla legge urbanistica del 1942, si prospetta una seconda generazione di piani associati che trova ragione nelle innovazioni del piano strutturale, che mette al centro la difesa del suolo, le reti ecologiche e i sistemi ambientali e che in molti casi necessitano di essere affrontati alla scala sovracomunale; nello sviluppo sempre maggiore di pianificazioni settoriali in merito ai parchi, alle infrastrutture, ai beni culturali, ai bacini idrografici, etc. che a livello sovracomunale possono essere meglio gestiti; nelle dinamiche insediative che, in seguito alle localizzazioni abitative slegate dal posto di lavoro, hanno generato alti fenomeni di pendolarismo e processi di esternalizzazione di crescita residenziale e produttiva dai capoluoghi ai comuni di cintura.

Interessante è il contributo fornito dell'Arch. Ennio Nonni, dirigente del Settore territorio del Comune di Faenza e responsabile per la redazione del piano strutturale intercomunale per l'Ambito faentino⁶, durante la sessione "La pianificazione associata del territorio locale e metropolizzato". Egli individua due ragioni fondamentali che portano alla redazione di un piano associato: una nobile, l'altra meno nobile. La ragione nobile è legata ad aspetti di economicità in quanto alcuni comuni da soli sarebbero impossibilitati ad attuare strategie di sviluppo. Vi è allora un'indifferenza nella volontà di insediare sul proprio territorio nuove abitazioni o nuove attività produttive o nuove centralità, con l'obiettivo comune di creare uniformità territoriale e strategie di sviluppo più concrete. La

ragione meno nobile, invece, è esattamente opposta: i comuni decidono di associarsi con l'obiettivo di avere ognuno sul proprio territorio delle aree su cui costruire. «Si può sognare solo su cose che si possono effettivamente realizzare altrimenti si tratta di utopia». Con questo pensiero l'Arch. Nonni evidenzia tre punti fondamentali che richiedono le amministrazioni e senza i quali non ha senso redigere nuovi piani: velocità, concretezza e sintesi. I nuovi piani devono saper rispondere ai nuovi bisogni della società e, affinché ciò avvenga, esigenza fondamentale è che essi siano attuati. Ciò che emerge da queste considerazioni è che i comuni si associano per due motivi principali: per competere e per difendersi. Associarsi infatti vuol dire anche compattarsi perché insieme si è più forti. Un esempio è rappresentato dal Nuovo Circondario Imolese che, con l'associazione di 10 comuni, rappresenta il 13% della superficie territoriale regionale e il 30% della superficie produttiva regionale. Quello che fino ad ora non era chiaro a molti, e che fortunatamente sta iniziando ad emergere, è che quando si parla di piani si parla di città. Gli urbanisti devono essere maggiormente sensibili alle nuove esigenze della città contemporanea, devono coniugare uno sguardo efficace verso il basso, verso le comunità, e uno sguardo verso l'alto, verso il futuro, verso le strategie. Tale sensibilità deve acuirsi a causa di una crisi che genera un cambiamento nella domanda sociale, una crisi portatrice di poche opportunità e di una bassa domanda sia pubblica che privata.

Note

¹ Secondo i dati forniti dall'INU, dei 160 espositori 103 sono i Comuni o associazioni di Comuni, 24 le Province, 11 le Regioni, 3 le Università, 3 gli Ordini professionali, 3 i soggetti statali, 2 gli Enti Parco, 4 le Sezioni regionali dell'INU, 6 tra altri Enti o soggetti.

² Le mostre in questione sono rappresentate dalla Mostra fotografica "Baaria" di Giuseppe Tornatore e dalla Mostra sull'"Architettura di Matera" della Fondazione Zetema.

³ Progettista del Piano Urbanistico Comunale per Cava dei Tirreni, in mostra alla VI RUN di Matera.

⁴ A tal proposito alcuni esempi sono forniti dal nuovo Piano Urbanistico Comunale di Cava dei Tirreni e dal Piano per il Governo del Territorio di Milano.

⁵ Dall'abstract della sessione di dibattito "La pianificazione associata del territorio locale e metropolizzato".

⁶ I Comuni associati per la redazione del Piano strutturale comunale dell'Ambito faentino sono sei: Faenza, Brisighella, Casola Valsenio, Castel Bolognese, Riolo Terme, Solarolo.

Un incontro formativo sulla pianificazione interattiva

Angela Saccomanno

La giornata di studio “Comunità, urbanistica e partecipazione” svoltasi in data 15 marzo 2010 presso la Sala Magna del Palazzo Steri è stata organizzata dal Circes¹ e dal Dipartimento Città e Territorio dell'Università degli Studi di Palermo e si è suddivisa in due momenti di riflessione distinti: la mattina ha visto come argomento principale le interpretazioni ed i racconti su “Comunità, urbanistica e partecipazione” menzionati da diversi professori delle Università di Reggio Calabria, Firenze, Roma e Napoli; il pomeriggio ha visto esposte le esperienze di partecipazione “Palermo: pratiche e riflessioni per la costruzione di cittadinanza attiva” elaborate dalle professoressa dei Dipartimenti di Città e Territorio, Storia e Progetto nell'Architettura, Beni Culturali Storico-Archeologici Socio-Antropologici e Geografici dell'Università di Palermo².

Concettualmente la “partecipazione” delle istituzioni locali e dei cittadini in campo urbanistico implica un orientamento delle amministrazioni comunali verso una nuova immagine di governo del territorio, che miri a coinvolgere tutti gli attori sociali all'interno di un sistema aperto, adattivo e reversibile. Il denominatore comune di tutte le azioni di partecipazione previste è la sostenibilità ambientale degli interventi di pianificazione.

Dalle discussioni è emerso come i tentativi di coinvolgimento e di promozione di attività di pianificazione partecipata o “interattiva”, così come definita dal Professore G. Paba³, siano importanti per la progettazione di città sostenibili. La partecipazione dei cittadini per mezzo di forum o laboratori didattici, ad esempio, rappresenta una varietà di esperienze utili per accrescere la consapevolezza della città in cui si abita e delle esigenze urbane attuali.

Dalla presentazione del Prof. G. Fera⁴ è emerso il termine “comunità urbana”. Il sostantivo comunità indica in sociologia un insieme di individui legati fra loro da un elemento di comunione riconosciuto come tale dagli individui stessi. Tradizionalmente questo elemento è la condivisione di uno stesso ambiente fisico e la presenza di determinate dinamiche relazionali. Mettere in atto un “progetto di comunità” significa garantire un futuro alle città. Obiettivo, quindi, della partecipazione è essenzialmente costruire comunità (di



cemento) e non nuove città.

Come raccontato dallo stesso Professore Fera, l'industriale Adriano Olivetti considerava la società, l'Italia, come un insieme di comunità e la partecipazione come un'alternativa mediatica, in cui i cittadini hanno la possibilità di votare cosa gli è più congeniale. Nel 1945 lo stesso imprenditore pubblicò “L'Ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista”, una sua personale visione che si fondava appunto sulle comunità come unità territoriali culturalmente omogenee ed economicamente autonome.

Il tema della partecipazione è stato interpretato dal Professore G. Paba, nel suo libro “Corpi urbani. Differenze, interazioni e politiche” come la possibilità di una pianificazione interattiva e di una progettazione partecipata. Queste vengono intese come pratiche di negoziazione tra abitanti e luoghi. Il professore spinge a riflettere sulla pianificazione basata sulla interpretazione delle conversazioni sociali e sul sostegno delle esperienze di auto-organizzazione collettiva, interpretando le aspirazioni della moltitudine dei corpi urbani che abitano le città contemporanee. Le visioni e le interpretazioni sociali delle diverse sfaccettature di una città sono differenti a secondo dello strato sociale, generazionale, culturale ed etnico. Nelle azioni di pianificazione interattiva non occorre unire questi fattori, ma occorre solo esplorare i diversi punti di vista, comprenderli e sperimentarli.

A conclusione dell'incontro mattutino, sono state esposte le esperienze di partecipazione sviluppate a Roma dal Prof. C. Cellamare del Dipartimento di Architettura e Urbanistica per l'Ingegneria dell'Università “La Sapienza” di Roma.

Come riporta il “Regolamento di partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana”: «Il Comune di Roma ha riconosciuto nella partecipazione popolare un metodo fondamentale per la formazione delle decisioni in materia di trasformazioni urbane e per la promozione dell'inclusione sociale. Il processo partecipativo non si limita agli aspetti di informazione e consultazione, ha carattere di continuità, strutturazione e di non occasionalità⁵».

Al fine di perseguire le azioni di partecipazione prescritte dal Regolamento citato, negli anni accademici susseguiti dal 2002 al 2006, sono state svolte a Roma

delle attività didattiche universitarie, in occasione di Laboratori di progettazione urbanistica sul tema del “Nuovo Municipio e la partecipazione alle decisioni urbanistiche”, organizzate dallo stesso Prof. Cellamare, presso l’Università “La Sapienza”.

Nell’ambito dei laboratori universitari si sono svolti numerosi incontri sul territorio con gli abitanti stessi (un campione medio di circa 60 abitanti per ogni Municipio) al fine di predisporre delle osservazioni ufficiali al nuovo PRG, sottoscritte ulteriormente da 5.000 abitanti delle così denominate “Centralità Metropolitane”.

Nell’ottica di sviluppare le forme partecipative legate al miglioramento della qualità della vita urbana, è stato condotto un altro progetto di partecipazione denominato la “Casa della città e il Piano degli interventi partecipativi”, in collaborazione con il DAU ed il I Municipio a Roma, con obiettivo principale lo sviluppo di politiche e progetti adeguati alla promozione della cittadinanza attiva. I processi di progettazione partecipata, nell’ambito dei progetti urbani sviluppati dal Dipartimento di Architettura e Urbanistica, hanno come obiettivo fondamentale la sperimentazione di procedure di partecipazione pubblica nell’ambito dell’elaborazione delle Centralità Metropolitane della città di Roma al fine di costituire nuove opportunità di riqualificazione degli ambiti circostanti. Gli interventi più urgenti individuati attraverso i laboratori didattici ricercano: una progettazione adeguata degli spazi pubblici, una riqualificazione del tessuto urbano esistente, l’inserimento di nuovi servizi locali e un’articolazione dettagliata della mobilità interna.

La seconda parte del seminario ha visto esporre le esperienze di pianificazione partecipata intercorse nella città di Palermo.

Innanzitutto, è stato introdotto dalla Prof.ssa I. Pinzello il tema dello sviluppo sostenibile, inteso come sviluppo economico delle città e delle comunità che non comprometta la crescita delle future generazioni. Parlando di sviluppo sostenibile non poteva non essere enunciata l’Agenda 21 locale (sottoscritta da 180 Paesi durante la Conferenza ONU su “Sviluppo e Ambiente” di Rio de Janeiro del 1992): un processo di partecipazione della comunità locale alla definizione delle “cose da fare nel XXI secolo” per conseguire l’obiettivo dello sviluppo sostenibile, cercando di capire come l’uomo deve comportarsi per far sì che le proprie attività ed il proprio sviluppo non alterino l’ecosistema a livello locale e quindi globale.

Presso la Facoltà di Architettura dell’Università degli Studi di Palermo sono stati condotti diversi tentativi di

partecipazione dei cittadini alla progettazione urbana del proprio quartiere attraverso ricerche e Laboratori didattici condotti presso le scuole elementari e medie dei quartieri che presentano realtà sociali più complesse.

Il testo *La città e i bambini* (Pinzello, Quartarone, 2005) riporta alcune tra le attività sviluppate in occasione dei Laboratori di progettazione urbana partecipata. Queste attività hanno avuto come tema principale la riqualificazione di due quartieri di Palermo, Borgo Nuovo e Malaspina-Palagonia. La metodologia applicata ha privilegiato il tema dell’urbanistica “partecipata e comunicativa” coinvolgendo gli abitanti nel processo di progettazione urbana. La difficile realtà sociale presente in queste realtà urbane degradate e semi-degradate non coinvolge per fortuna la spiccata fantasia dei bambini i quali riescono a far esaltare il loro bisogno psicofisico di spazi verdi a loro dedicati, servizi e maggiore accessibilità al quartiere stesso.

La partecipazione deve essere strutturata, misurata e continua, come ha aggiunto in seguito la Prof.ssa Quartarone, co-autrice del sopra citato libro e attiva sostenitrice dei laboratori di progettazione urbana condotti presso le scuole medie.

Le attività di pianificazione interattiva, dunque, devono tener conto sicuramente dei desideri degli abitanti dei quartieri in quanto fruitori; dei ragazzi delle scuole elementari e medie, che iniziano a riconoscersi come cittadini attivi nel processo di costruzione della città e sentono il bisogno di esprimere i propri bisogni urbani; degli amministratori comunali che possono acquisire dati significativi, richieste di interventi e proposte progettuali che interpretano i desideri dei ragazzi e degli abitanti.

Note

¹ Centro Interdipartimentale di Ricerca sui Centri Storici dell’Università di Palermo.

² Sono intervenute alla sessione le Prof.sse Ignazia Pinzello, Carla Quartarone, Giulia Bonafede e Giulia de Spuches.

³ Professore del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, Università degli Studi di Firenze.

⁴ Professore del Dipartimento OASI, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria.

⁵ Dal regolamento di partecipazione dei cittadini alla trasformazione urbana, Comune di Roma, 2005.

Bibliografia

- Paba G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni e politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Olivetti A. (1945), *L’ordine politico delle Comunità. Le garanzie di libertà in uno Stato socialista*, Nuove Edizioni Ivrea, Ivrea.
- Pinzello I., Quartarone C. (2005), *La città e i bambini. Per un laboratorio di pianificazione e progettazione urbana*, Palumbo, Palermo.

L'approccio spagnolo alle esigenze abitative

Angela Saccomanno

«Unità immobiliare adibita ad uso residenziale in locazione permanente, che svolge la funzione di interesse generale, nella salvaguardia della coesione sociale, di ridurre il disagio abitativo di individui e nuclei familiari svantaggiati, che non sono in grado di accedere alla locazione di alloggi nel libero mercato». È questa la nuova definizione di «alloggio sociale» ai sensi degli articoli 87 e 88 del Trattato Istitutivo della Comunità Europea, contenuta nel Decreto Ministero delle Infrastrutture del 22 aprile 2008.

È ciò di cui si è parlato nel Dicembre del 2009 presso la Facoltà di Architettura di Palermo, dove, per favorire lo scambio di *best practices* si sono svolti due seminari didattici per il Dottorato di Ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale sull'edilizia sociale spagnola, tenuti dal prof. Luis Moya Gonzalez e la prof.ssa Graziella Trovato dell'Università Politecnica di Madrid (UPM).

Nel particolare, nel corso degli incontri, gli interventi sono stati strettamente indirizzati al tema della ricerca di nuove forme residenziali di *Vivienda Social* in grado di rispondere all'odierna domanda abitativa spagnola. Il seminario del professore L. Moya, ordinario del *Departamento de Urbanística y Ordenación del Territorio* nella ETSAM¹, intitolato "La vivienda social en el contexto del planeamiento en España", ha avuto inizio con un momento di riflessione e di relazione sull'evoluzione politica ma anche sociale della Spagna².

Le prime considerazioni del seminario hanno preso vita dall'illustrazione delle azioni portate avanti dal Ministero dell'Alloggio Sociale spagnolo³, che ha recentemente sviluppato una visione dell'alloggio sociale ad un livello multisettoriale, ovvero dal punto di vista sociale, urbanistico, topografico, umanistico e demografico.

Secondo quanto desunto dalla conferenza, infatti, le politiche abitative fanno parte della politica economica e contribuiscono allo stesso tempo a rafforzare le politiche sociali. Tra gli obiettivi preposti dal Ministero vi è l'agevolazione della mobilità geografica e dell'occupazione attraverso la promozione di alloggi in locazione, che contribuiscono non solo alla realizzazione degli obiettivi politici, ma anche ad una coesione sociale, promuovendo l'accesso ad alloggi



dignitosi per i gruppi di popolazione con redditi bassi, o per tutelare le famiglie, gli anziani, i giovani e le persone diversamente abili.

Il 90% degli alloggi costruiti a Madrid sono attualmente di proprietà privata, ovvero delle società che le hanno costruite. Qui si riscontra un'analogia col mercato immobiliare italiano dove le locazioni, spesso eccessivamente stimate, superano addirittura i costi dei mutui bancari.

Soluzione diversa si rileva, invece, per l'edilizia sociale per la quale il Ministero spagnolo interviene con una quota pari al 50% del reddito totale di una famiglia svantaggiata erogando contributi per alloggi essenziali che partono da una superficie minima di 22 mq.

Con il *Plan General de Ordenación Urbana*, Madrid vide, a partire dal 1997, una crescita incondizionata della città e senza alcun vincolo e modello urbano di riferimento. Sempre in quegli anni si verificò una rivoluzione nel campo della pianificazione. Prese forma la figura dell'*urbanizador*, riscoperta dall'operatore privato, che ebbe la competenza di proporre al Comune piani di lottizzazione su terreni incolti limitrofi alla città, disponendo di accordi direttamente con i proprietari dei terreni. Si ebbero conseguenze deboli in quanto la trattazione precedente alla costruzione avveniva tra l'operatore privato (*urbanizador*) ed il proprietario del terreno. Con la crisi economica del 2006 questi accordi si trasformarono in intese di lottizzazione per la costruzione degli alloggi sociali, più necessari rispetto alla residenza civile. Si verificarono, dunque, due conseguenze: grazie alle agevolazioni del Ministero aumentarono gli acquisti delle case e, al contempo, si diede una risposta alle famiglie disagiate, soddisfacendone l'emergenza abitativa.

Grazie a questi accordi tra privati, alla nuova politica di uso del suolo e, soprattutto, ai prezzi più bassi, si ottenne un migliore controllo e monitoraggio dei flussi di migrazione, dell'omologazione dei sistemi immobiliari e delle attese agevolazioni per le diverse classi disagiate con priorità di alloggio.

Dopo questo *excursus* sulle politiche adottate dal Governo spagnolo e sulle dinamiche di approccio alla risoluzione del problema sociale ed economico, il seminario è volto al termine con l'illustrazione fotografica di alcuni quartieri madrileni già realizzati e

funzionali: il *Tercio Terol*, il *San Blas*, il *Villaverde*, il *Mirador de Sanchinarro*, il *Carabanchel*.

Si tratta di quartieri sociali costruiti in zone periferiche (sui terreni incolti in prossimità degli anelli verdi, i così denominati *greenbelts*⁴, collegati da mezzi pubblici e dalla metropolitana, con un risultato finale dell'80% delle costruzioni concentrate in quel ambito urbano), scelte sulla base di un semplicissimo parametro: presentavano costi minori.

I palazzi realizzati in questi contesti sociali si presentano, per la maggior parte, come dei grandi blocchi di cemento posti lungo le strade carrabili che perimetrano l'isolato, mentre i servizi sono tutti localizzati all'interno del blocco residenziale.

Le aree a verde pertinenti alle residenze sono poste in riferimento alla facciata interna degli edifici, con affaccio sulle strade ciclopedonali, mentre gli alloggi presentano per la maggior parte una superficie utile di circa 40 mq per famiglia.

Differente è stata, invece, la chiave di lettura delle *viviendas* affrontata nel seminario curato dalla prof.ssa Trovato, intitolato la "Riqualificazione urbana di un quartiere di alloggi sociali in Andalusia", nel corso del quale è stato esposto il progetto di riconversione commissionato dal GPS⁵, al fine di riqualificare parte del *barrio Coto de Suan Juan*, di un piccolo Comune localizzato a circa 40 km da Siviglia, in prossimità del *Parque Coto della Doñana*.

Quartiere costruito nel 1980, con una angolazione di 45° rispetto al tessuto urbano preesistente, non ha mai avuto una regolamentazione degli acquisti dei terreni su cui è costruito.

Tra gli obiettivi principali spiccava, innanzitutto, la necessità di creare una vita residenziale stabile tramite la regolarizzazione delle proprietà immobiliari e l'insediamento, con processi di sostenibilità, del nucleo residenziale all'interno del Parco della *Doñana*.

L'area si presentava con caratteristiche prevalentemente agricole, con coltivazioni di riso in quanto molto umida, localizzata vicino ad un tessuto insediativo con canali collegati al suo interno. Il paesaggio è caratteristico e muta stagionalmente, proponendo durante la stagione delle piogge ampie pozze d'acqua verde su cui la città sembra galleggiare.

Il Parco Nazionale della *Doñana* è un mosaico di ecosistemi e di biodiversità unici in Europa. Caratteristico soprattutto è il tratto paludoso, di straordinaria importanza per il transito e l'allevamento, con zone di svernamento per migliaia di uccelli europei e africani.

Gli interventi proposti si prefiggevano di:

- enfatizzare la struttura territoriale dell'isola maggiore;
- valutare il potenziale paesaggio e il paesaggio agrario;

- mantenere i canali sulla superficie, in particolare per l'accesso tangenziale all'area di intervento e per le attrezzature.

Mentre per quanto riguarda gli obiettivi da raggiungere:

1. sviluppare una comunità stabile con relazioni solide tra le persone ed il contesto;
2. legalizzare la situazione delle proprietà attraverso la promozione di acquisti agevolati o in base alla locazione;
3. stabilire una gestione adeguata dei servizi per la comunità e di collegamento con la progettazione dello spazio pubblico (autogestito);
4. migliorare lo spazio pubblico come punto di partenza per l'applicazione di criteri di semi-sostenibilità dello spazio privato e per la creazione di un eco-quartiere;
5. prevedere una zona complementare alla produzione agricola tradizionale, con il turismo come settore chiave di connessione con la città, per mezzo di itinerari in bicicletta e sentieri di trekking, già esistenti nel *Parque Coto de Doñana*;
6. sviluppare il progetto per fasi, al fine di controllare ogni passo prima di procedere con la fase successiva;
7. creare un quadro flessibile, in cui inserire eventuali modifiche per il futuro.

Tutti questi interventi sono stati accompagnati da un nuovo assetto della mobilità interna, dedicata essenzialmente al pedone, con accessi diretti dall'esterno verso i cortili principali, al fine di garantire anche il parcheggio interno ai residenti.

Le aree per il tempo libero sono state trattate con diverse specie arboree autoctone con crescita spontanea in prossimità dei canali, mentre si è preferito utilizzare essenze aromatiche per le aree più prossime alle residenze. L'obiettivo principale di questi spazi pubblici è stato quello di creare nuovi nodi di integrazione e partecipazione intergenerazionale, con caratteri multifunzionali degli spazi (culturale, ludico, produttivo, pubblico di coesione sociale con piazze, strade e percorsi), ancora più importanti per la salvaguardia della coesione sociale che il Trattato Istitutivo della Comunità Europea ci invita a considerare sempre di più.

Note

¹ *Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Madrid*.

² Il gruppo di ricerca a cui fa capo il prof. Moya ha sviluppato negli anni un'analisi della *vivienda social* e dell'*habitabilidad básica*, che ha, tra l'altro, visto la pubblicazione di lavori come la rivista "Ciudad y Teritorio" n.161-162, il testo "Vivienda Reducida" del 2007 ed il testo "Vivienda Social en Europa" del 2008.

³ *Ministerio de Vivienda*, <http://www.mviv.es/>

⁴ Termine comunemente usato per definire una cintura verde che regola il contorno dello sviluppo urbano.

⁵ *Grupo de Proyectos sociales*.

Dalla città compatta all'arcipelago metropolitano: riflessioni a margine di una lezione di Francesco Indovina

Maria Laura Scaduto

Il 27 Maggio 2009 si è svolta nell'aula conferenze della Facoltà di Architettura di Palermo un'interessante lezione¹ tenuta dal Professore Francesco Indovina² dal titolo "La città contemporanea, tra dispersione e arcipelaghi urbani".

Il tema affrontato è quello degli insediamenti contemporanei ovvero i nuovi territori che oggi sempre più si caratterizzano per il fenomeno della dispersione urbana.

Ad *incipit* della sua dissertazione, Francesco Indovina sottolinea che le riflessioni portate sul tavolo della discussione altro non sono che il risultato di vent'anni di ricerca sulla città, sul suo cambiamento e, più in generale, sulle recenti trasformazioni del territorio causate da modifiche nell'organizzazione economica e negli stili di vita, in cui un rilevante apporto è da attribuire all'affermarsi delle nuove tecnologie.

La città, da lui definita «nicchia ecologica non naturale della specie umana», è quell'ambiente artificiale, costruito e inventato, in cui la specie umana riesce a vivere, svilupparsi, modificarsi ed evolversi. Tale evoluzione modifica a sua volta la città in un processo cumulativo e circolare che rende quest'ultima «un organismo instabile, assimilabile, in quanto ambiente in continua trasformazione, ad una laguna».

La vita urbana non è allora una condizione naturale della vita umana e le città, naturalmente uguali nella logica di funzionamento, sono in realtà estremamente diverse nella loro conformazione fisica e sociale. Nei tempi passati, spiega Indovina, esisteva una forte divisione tra città e campagna, intesi come poli antagonisti e diversi, e in tale contesto forte era il rapporto di dipendenza della città dalla campagna. A un certo momento, però, tale dicotomia tende a diminuire, omogeneizzandosi sempre più i comportamenti in città e in campagna. Francesco Indovina individua il 1940 come anno di transizione: sino ad allora le città compatte, ovvero dense e senza soluzione di continuità, erano immerse nella campagna; dal 1940 in poi, invece, il territorio inizia a configurarsi come «una grande città all'interno della quale si trovano pezzi di campagna». La campagna tende quindi a diventare campagna urbanizzata e porta alla formazione di quella che comunemente oggi indichiamo come città diffusa.

Ma che cosa è la città diffusa? E quali fattori hanno



generato la costruzione e l'ampliamento della città?

Indovina inizia con l'evidenziare che il termine città diffusa è fortemente contraddittorio, soprattutto se si pensa alla città nell'accezione tradizionale con una struttura fisica e morfologica compatta. Ma, nonostante ciò, egli sottolinea come in realtà si abbiano prove tangibili di una vita urbana in una condizione fisica e morfologica non urbana.

Infatti la «forza dell'agglomerazione, motore potente della crescita urbana», che si traduce nella necessità di esser vicini agli altri e alle attività commerciali in virtù degli enormi vantaggi in termini di socialità, economia e incremento dell'informazione, tende col passare del tempo a perdere valore.

Per ricostruire e raccontare il processo che ha portato alla nascita della città diffusa, Indovina fa riferimento ai mutamenti che hanno investito la campagna veneta fra gli anni Cinquanta e Sessanta. In tale contesto, la proprietà agricola è frazionata e chi possiede un piccolo casolare pensa a ristrutturarlo o a demolirlo e a ricostruirlo, affiancando all'agricoltura un'altra attività più redditizia, artigianale, industriale o di commercio. Col passare del tempo questo schema si perfeziona: la ricchezza che si ricava dall'industria non è paragonabile a quella che fornisce il lavoro nei campi e così le case, una volta coloniche, perdono ogni rapporto con la terra, e il rustico si trasforma in villetta.

La città diffusa prende dunque corpo senza grandi lottizzazioni, senza l'intervento della speculazione o di incumbenti interessi immobiliari. Cresce per frammenti e senza logiche pianificatorie alla base: un capanno si edifica dove appare più conveniente, senza valutare quanto traffico aggiunga a una strada già intasata. Inoltre è la loro stessa natura a spingere queste piccole aziende a distribuirsi come meglio credono, senza necessità di aggregarsi fra loro, ma al contrario scegliendo il diffuso e preferendo non apparire.

Tale processo determina la perdita di potenza della forza di agglomerazione e dei suoi benefici, traducendo i vantaggi del processo di crescita in svantaggi.

Indovina indica una serie di diseconomie riferite al tempo necessario per gli spostamenti, che raggiunge limiti intollerabili sia per le persone che per le merci; ai prezzi, che un tempo erano convenienti e attraevano tante persone dalla città densa, e che ora crescono ver-

tiginosamente; ai costi di urbanizzazione: essendo le villette e gli stabilimenti costruiti senza alcuna pianificazione diventa molto oneroso collegare le varie aree con trasporti pubblici; e non per ultimo, agli ingenti danni all'ambiente. Tutto ciò determina l'aumento della congestione e dei relativi costi per il trasporto, la diminuzione della qualità della vita e infine, a causa soprattutto della rivoluzione telematica e dell'informatica che consentono di controllare tutto senza avere tutto necessariamente sott'occhio, il decentramento nel territorio delle imprese.

Ecco allora che la città esplose si espande sul territorio, il quale a sua volta inizia a essere disseminato di funzioni urbane.

La città tradizionale, quella città a cui ci si riferisce convenzionalmente con questo sostantivo, continua a svolgere proprie funzioni, anche se modificate rispetto al passato, mentre una nuova condizione urbana e metropolitana si afferma in un contesto diffuso.

Alla luce di quanto esposto, Indovina giunge a definire la città diffusa come una «città compatta dilatata nello spazio che non può essere annientata perché risponde alle modalità con cui la società si è proiettata sul territorio».

Ma ciò a cui assistiamo oggi è il passaggio dalla metropoli e dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano, una vera e propria rete di città, caratterizzata da intensi fenomeni di pendolarismo.

Nell'arcipelago metropolitano i poli di eccellenza non si trovano più concentrati in un'unica città, ma anch'essi, per una parte significativa, risultano dispersi nel territorio preferendo le medie e piccole città. Infatti, dal punto di vista morfologico, esso si caratterizza per il decentramento di funzioni particolari, come a esempio l'università e la ricerca sperimentale in genere, le attività produttive, commerciali etc., in piccoli o medi centri. Questo processo determina un forte cambiamento nella natura del territorio con l'instaurarsi di una fitta mobilità di persone, di informazioni e di merci e di fitte relazioni reticolari.

Secondo Indovina non siamo di fronte ad una crisi della condizione urbana ma, al contrario, al suo affermarsi in una condizione fisico-morfologica diversa.

La città è in continua trasformazione e nelle trasformazioni si possono constatare differenze di intensità, di ritmo, di velocità tra epoche e luoghi diversi, si possono mettere in evidenza processi che implicano progresso o regresso, ma niente che possa somigliare ad una situazione statica.

Indovina evidenzia che i vantaggi che derivavano dall'agglomerazione possono manifestarsi anche nella diffusione territoriale intesa in termini di riduzione degli

svantaggi della concentrazione.

A tal proposito, il passaggio dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano costituisce l'esito dell'approfondirsi dei fenomeni che hanno generato la prima e, contemporaneamente, l'affermarsi di un ordine più razionale di organizzazione.

La nuova organizzazione metropolitana non è priva di problemi, così come non lo erano né le città né le metropoli tradizionali e questo è il terreno di una nuova sfida per la convivenza, per la crescita economica e culturale, per l'affermarsi di una migliore qualità della vita e, soprattutto, del governo dei processi di trasformazione territoriale.

Indovina sottolinea che ciò che bisogna fare non è applicare un modello, ma «governare le trasformazioni del territorio». Quest'ultime sono dettate dalle pratiche sociali e in tal senso, quindi, governarle significa intervenire nei processi.

Lo *status* della città è determinato dalle pratiche sociali e dalle scelte di governo passate. Bisogna quindi capire dove la città vuole andare tramite quello che egli definisce «un processo politico tecnicamente assistito».

Per fare ciò è necessario individuare le tendenze in atto, comprendere lo scenario probabile e, in un secondo momento, relazionarlo con quello possibile. Tra i due scenari esiste una distanza che consente di misurare l'entità della trasformazione necessaria e solo alla fine è possibile costruire una strategia ovvero definire la strada che conduce al raggiungimento del risultato. E' la strategia che consente di trasformare il piano in una pianificazione, in cui oltre al livello della pianificazione si aggiungono le politiche che sono infinite e dipendono da tutte le pratiche sociali che possono condurre ad un determinato scenario possibile.

In conclusione, Indovina mette in evidenza come per definire un futuro possibile e non probabile - cioè un futuro che «tenga conto delle incertezze economiche, sociali, culturali e tecnologiche della città», oltre ad un governo delle trasformazioni territoriali, che non sia frammentato e dettato da opportunità occasionali, e a una pianificazione definita come decisione politica tecnicamente assistita - sia necessario ridurre la distanza crescente tra decisione pubblica e comunità, riattivandone il collegamento.

Note

¹ Organizzata nell'ambito del corso di «Geografia urbana e regionale» del Corso di Laurea in Architettura tenuto dalla Professoressa Flavia Schiavo.

² Professore ordinario presso la Facoltà di Pianificazione del Territorio dell'Università IUAV di Venezia.

Ambiente e paesaggio: riflessioni e dibattiti nella seconda sezione tematica della Rassegna Urbanistica Regionale

Maria Laura Scaduto

Sant'Agata Militello 11 Febbraio 2010, nella Sala dei Principi del Castello Gallego si avviano le riflessioni e il dibattito della seconda sezione tematica della Rassegna Urbanistica Regionale organizzata dall'INU-Sicilia dal titolo "Ambiente e Paesaggio"¹.

Obiettivo principale dell'iniziativa è quello di consentire momenti di confronto e dialogo interdisciplinare sulle più recenti esperienze di pianificazione paesaggistica, di pianificazione territoriale delle aree protette e di gestione dei siti di interesse naturalistico, maturate o tuttora in corso nel territorio regionale siciliano.

La scelta del Comune di Sant'Agata Militello come sede dell'iniziativa non è casuale, sia perché parte del territorio comunale è incluso all'interno del Parco dei Nebrodi, sia perché, così come sottolineato dal Sindaco, si tratta di un Comune che da sempre ha attivamente affrontato le tematiche connesse all'ambiente e al paesaggio.

La manifestazione si è articolata in due giornate e in due diverse sessioni: la "Sessione Ambiente" e la "Sessione Paesaggio".

La prima giornata si avvia con la presentazione, i ringraziamenti e i saluti delle istituzioni: a partire da Giuseppe Trombino, nel ruolo di Presidente dell'INU-Sicilia, proseguendo con il Sindaco di Sant'Agata Militello (Bruno Mancuso), il Direttore dell'Ente Parco dei Nebrodi (Massimo Geraci) e il Direttore Generale del Dipartimento dell'Ambiente dell'ARTA (Sergio Gelardi).

E' Ignazia Pinzello, in qualità di referente della Commissione Regionale "Paesaggio" dell'INU-Sicilia, a svolgere il ruolo di coordinatore scientifico della rassegna e ad avviare un'interessante riflessione sulla tutela dell'ambiente e del paesaggio. Particolare rilievo assumono gli interventi di Francesco Maria Raimondo (Botanico - Università di Palermo), Filippo Salvia (Giurista - Università di Palermo) e Matteo Florena (Imprenditore agricolo) poiché, facendo tesoro della propria conoscenza ed esperienza specialistica, riescono ad affrontare in modo multidisciplinare ed estremamente efficace le problematiche legate all'ambiente e al paesaggio.

Dopo l'inaugurazione e la presentazione della mostra², viene avviata, da Salvatore Di Martino, Dirigente del Servizio Protezione del Patrimonio Naturale



dell'ARTA, la "Sessione Ambiente".

In essa vengono presentate le esperienze portate avanti dagli enti territoriali che si occupano di pianificazione ambientale in Sicilia.

E' Vincenzo Todaro, segretario dell'INU-Sicilia, a coordinare la presentazione delle esperienze di pianificazione della Sessione Ambiente. Gli interventi sono strutturati su quattro livelli: un primo livello costituito dalle iniziative portate avanti dai Dipartimenti Regionali per la redazione di Piani di Gestione dei Siti Natura 2000 (Dipartimento Regionale all'Ambiente dell'Assessorato Regionale Territorio e Ambiente e Dipartimento Regionale dell'Azienda Foreste Demaniali); un secondo livello in cui si collocano le esperienze condotte in materia di Piani di Gestione dei Siti Natura 2000, Piani Territoriali del Parco e Contratti di Fiume dalle province regionali e dagli Enti parco (Provincia di Messina, Provincia di Ragusa, Ente Parco dell'Alcantara, Ante Parco dell'Etna, Ente Parco delle Madonie ed Ente Parco dei Nebrodi); un terzo livello definito dalle iniziative di pianificazione dell'ambiente condotte in ambito comunale (Comune di Palermo, Comune di Messina, Comune di Capo d'Orlando, Comune di Alacara Li Fusi, Comune di Sant'Agata Militello e Comuni del Piano Strategico "Nebrodi Città Aperta"); infine, un quarto livello rappresentato dalle esperienze condotte dalle associazioni ambientaliste incaricate per lo più della redazione dei Piani di gestione dei siti Natura 2000 (Cutgana, Legambiente, WWF).

Fin da subito Vincenzo Todaro individua e definisce le questioni critiche e nodali utili a orientare il dibattito. La prima importante questione è rappresentata dalla dicotomia, riscontrabile nelle esperienze di pianificazione territoriale in mostra, tra i Piani dei Parchi e delle Riserve e i Piani di Gestione dei Siti Natura 2000. L'articolo 6 della Direttiva Habitat prevede che per le aree Natura 2000 si proceda con la realizzazione di piani di gestione o di altri strumenti di pianificazione o sviluppo territoriale. Ma come e con quali modalità è possibile risolvere e configurare l'integrazione tra questi ultimi strumenti e quelli di pianificazione territoriale? Che tipo di cogenza hanno questi strumenti sulla pianificazione urbanistica e territoriale? Qual è il rapporto con gli strumenti di valutazione ambientale,

quali VAS e Valutazione di Incidenza?

A tal proposito, particolarmente efficace e pertinente risulta essere l'intervento di Angelo Di Marca che espone le esperienze di Legambiente per la redazione dei Piani di Gestione di sei Siti Natura 2000.

A partire dal considerare l'assenza in Sicilia di efficaci strumenti di pianificazione territoriale (piani paesistici d'ambito, piani territoriali provinciali, piani comunali e strumenti di pianificazione delle aree naturali), Di Marca evidenzia una serie di problematiche quali la mancanza di coerenza tra dichiarazioni di principio e pratiche concrete; la non applicazione della VAS e della Valutazione di Incidenza agli strumenti di pianificazione; la mancata tutela delle aree della RES; l'assenza di uno strumento programmatico e pianificatorio di livello regionale; la mancanza di un SIT omogeneo e integrato a livello regionale e ancora l'assenza di efficaci azioni di monitoraggio.

Secondo Di Marca la sfida *princeps* consiste nel costruire una politica di conservazione della natura complessa e ben strutturata che presupponga nuovi valori e prospettive culturali e che sia necessariamente affiancata ad un'azione amministrativa coerente sul piano politico-amministrativo, basata in primis sul dialogo tra le diverse parti e i diversi soggetti.

L'intervento di Simone Ombuen, segretario nazionale dell'INU, strutturato a partire dai singoli contributi delle esperienze in mostra, chiude la prima giornata studio della rassegna, portando alla individuazione di alcune questioni chiave.

L'ampiezza e la complessità dei contenuti emersi nella prima giornata della RUR è, a parere di Ombuen, la cartina, la tornasole dello *status* di incertezza che caratterizza la Sicilia in materia di pianificazione ambientale e del paesaggio. Diretto è, dunque, il riferimento al disordinato, attardato e incompleto quadro giuridico di norme e strumenti e soprattutto al complesso e critico sistema di soggetti, al quale sarebbe più che mai necessario applicare il concetto di co-pianificazione.

La "Sessione Paesaggio" della seconda giornata studio viene introdotta da Nicola Giuliano Leone che propone un'interessante riflessione su quelli che definisce i tre principali nodi problematici e peculiari della Sicilia: il primo legato alle sue caratteristiche geografiche e morfologiche, il secondo connesso al rapporto critico tra paesaggio e città e, infine il terzo ricondotto al concetto di pubblico, questione che, secondo Leone, fa da sfondo a molte problematiche legate al paesaggio.

Dopo i saluti e i ringraziamenti di Paolo La Greca, coordinatore della seconda giornata, è Michele Buffa, in qualità di responsabile del piano paesistico territoriale regionale a presentare le esperienze di pianifica-

zione del paesaggio portate avanti dalle diverse Soprintendenze provinciali. Vengono nello specifico esposti i processi e le metodologie seguite per la redazione dei piani paesaggistici della Provincia di Agrigento, Caltanissetta, Catania, Enna, Messina, Ragusa e Siracusa e per il piano paesaggistico attuativo del Comune di Aci Catena.

Alla fine del dibattito, è Attilia Peano a condurre le conclusioni della "Sessione Paesaggio".

Il suo intervento, partendo con l'evidenziare la particolare situazione della Sicilia che, oltre a godere di piena autonomia in materia di governo del territorio, è l'unica realtà regionale in cui i piani paesaggistici sono provinciali e non regionali, individua e propone alcune questioni-provocazioni.

Una pianificazione paesaggistica a scala provinciale, gestita dalle soprintendenze e non dagli enti territoriali è forse più vicina al territorio e all'operatività? È possibile gestire il paesaggio senza prevedere una forma di integrazione con le politiche territoriali? Come si pongono i piani paesaggistici presentati nei confronti della Convenzione Europea del Paesaggio e del Codice Urbani?

Secondo Attilia Peano, un tema di grande importanza è quello del rapporto tra la tutela del territorio e la sua trasformazione che deve tenere conto sia dei beni paesaggistici che dei temi e delle attività economiche.

Non si può "fare paesaggio" senza integrarsi con le politiche territoriali e con la pianificazione ordinaria; il paesaggio, infatti, si costruisce tramite interventi strutturati su più livelli, rapportandosi con un elevato numero di attori e azioni.

Ne deriva che le esperienze presentate non sono piani ma egregie azioni culturali che si traducono in eccellenti applicazioni di livello accademico e teorico. La nuova sfida da cogliere per la realtà siciliana risiede, allora, nella necessità di prevedere azioni operative e concrete.

Note

¹ La RUR si propone di consentire un confronto teorico e metodologico all'interno del campo estremamente variegato in cui si collocano le diverse esperienze relative al governo del territorio. Immaginata come una rassegna e un'esposizione di casi studio che documentino a trecentosessanta gradi lo *status* della pianificazione nel contesto regionale, si propone come obiettivo principale la definizione di un quadro chiaro ed esaustivo sulle problematiche urbanistiche che interessano il territorio siciliano al fine di potere tracciare le linee guida per la definizione di nuove norme per il governo del territorio. La prima sezione della RUR, sul tema "Strategie e Politiche", si è svolta il 15 e 16 maggio 2009 nella sede del Palazzo Municipale del comune di Mazara del Vallo.

² Allestita all'interno del Castello Gallego, vede l'esposizione di numerosi pannelli che raccontano le esperienze di pianificazione paesaggistica, di pianificazione territoriale delle aree protette e di gestione dei siti di interesse naturalistico avviate nel territorio regionale siciliano.

Dalla concertazione all'educazione ambientale. Riflessioni a margine delle 4^o Journées régionales de la pédagogie de l'eau

Maria Laura Scaduto

Nei giorni 3 e 4 Dicembre 2009, nel centro le Tilleuls ad Ayn¹, si sono svolte le 4^o Journées régionales de la pédagogie de l'eau², organizzate dalla Graine Rhone-Alpes³, dal titolo *Concertation et education à l'environnement. De nouvelles pratiques à partager*.

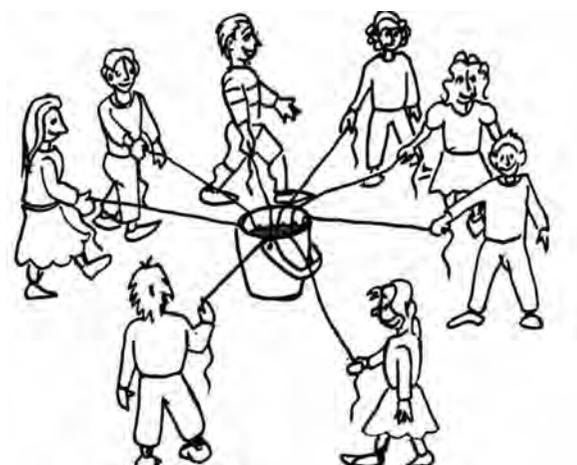
L'acqua, essenziale alla vita, risorsa naturale e fragile, è un bene comune da preservare e in quanto tale rappresenta un tema particolarmente pertinente per sensibilizzare i cittadini sulle sfide ecologiche, economiche e sociali inserite nel più ampio contesto dello sviluppo sostenibile.

A partire da tale premessa e sulla base della consapevolezza che la *concertation est une nécessité*, la manifestazione propone una riflessione sulla *concertation* e in particolare sugli strumenti e sui processi che possono essere messi in pratica da tutti gli operatori e i professionisti che operano in materia ambientale.

Le due giornate si sono prefissate di dare risposta ad alcune questioni di base: quali sono le istanze a cui possiamo partecipare per svolgere appieno il nostro ruolo di attori e professionisti attivi del territorio? In che modo è possibile mobilitare gli attori del territorio, le associazioni, gli abitanti, *les riverains*, le imprese, gli agricoltori, etc... in modo tale che ciascuno sia parte integrante di un progetto comune e condiviso? Quali impulsi, quali competenze, quali pratiche e soprattutto quali metodi pedagogici possono apportare i professionisti dell'educazione ambientale nell'ambito degli spazi della concertazione? E ancora, la concertazione non è una pratica di educazione ambientale? L'educazione ambientale non è una porta di ingresso per la concertazione (partecipazione, attività pedagogiche, educazione alla cultura dei cittadini)?

Nell'ambito di questi nodi problematici l'educazione ambientale assume un ruolo di primaria importanza, essendo in grado di favorire la trasmissione dei saperi e la presa di coscienza, da parte di tutti i cittadini, delle sfide ambientali legate all'acqua e della necessità di azioni eco-partecipate finalizzate alla preservazione degli ambienti acquatici.

L'educazione ambientale permette di appropriarsi meglio del proprio territorio e di stabilire con esso delle nuove relazioni (sociali, ecologiche, immaginarie, razionali, etc...) più responsabili e più rispettose. Alla luce di tali questioni e di tali riflessioni l'obietti-



vo principale della manifestazione è stato quello di consentire a ognuno dei partecipanti l'acquisizione di tecniche e strumenti per potere sviluppare una efficace pratica di concertazione nei progetti orientati, al fine di potere apprendere e decidere insieme.

Tale obiettivo generale può essere declinato attraverso finalità più specifiche che mirano a fornire ai partecipanti gli elementi utili per definire concetti apparentemente simili, ma in realtà differenti, come concertazione, mediazione, consultazione e implicazione; acquisire delle conoscenze sulle pratiche di concertazione, le fasi e le condizioni appropriandosi delle competenze metodologiche e pedagogiche sulla messa in opera di pratiche di concertazione su un territorio; collaborare con i tecnici dell'animazione delle riunioni di concertazione, creare momenti di dibattito e scambio sulle pratiche della concertazione, conoscere i metodi per mobilitare gli attori del territorio attorno ad un progetto nell'ambito di una pratica di concertazione.

In tale ottica, si è puntato a permettere la co-formazione dei soggetti partecipanti alla manifestazione, tramite lo scambio di conoscenze, di pratiche di strumenti e di innovazioni tra i diversi attori dell'educazione all'ambiente, i professionisti degli ambienti acquatici e gli attori a tutti i livelli d'implicazione e soprattutto si è voluto rafforzare la capacità di integrare la gestione concertata dell'acqua all'interno delle azioni di governo e gestione del territorio, avviando una riflessione sulle possibili articolazioni tra gestione dei bacini idrografici e strategie educative per tutti gli utenti dell'acqua e sviluppando una cultura del sapere partecipare e del sapere lavorare insieme nell'ambito di un processo di costruzione collettiva.

In virtù di quanto premesso, il filo conduttore delle due giornate è stato quello di assimilare i partecipanti della manifestazione ad *artisans de leur apprentissage*, che si ritrovano in situazione di elaborare una pratica *de concertation en concertation*, facendo tesoro degli apporti teorici e pratici inseriti all'interno della giornata.

A partire da una *mise en situation* o *jeux de rôle* a scelta tra tre diverse proposte⁴, il cui obiettivo è quello di simulare una situazione relativa a una problematica di concertazione su un territorio fittizio per avviare la riflessione sulle modalità, attitudini e sulle tecniche

d'animazione di una pratica di concertazione, si è arrivati alla costruzione di veri e propri *ateliers de projet* in cui mettere in atto collettivamente una pratica di concertazione per rispondere alla problematica simulata durante la *mise en situation*.

Il tempo dedicato al lavoro di gruppo ha consentito a ognuno dei partecipanti, tra cui chi scrive, di arricchirsi e fare tesoro delle esperienze degli altri e contemporaneamente di trasmettere le proprie conoscenze ed esperienze.

Alla fine delle due giornate a ognuno dei sei diversi gruppi è stato richiesto di restituire il progetto di concertazione immaginato collettivamente per rispondere alla problematica richiesta.

Estremamente interessanti sono stati gli *ateliers d'apportes pratiques* e la *conference-débat*, inframmezzati alle due giornate.

Nello specifico gli *ateliers d'apportes pratiques* sono stati immaginati e organizzati come momenti complementari agli *ateliers de projet*. Alla base si colloca la volontà di incoraggiare i partecipanti di uno stesso *atelier de projet* a scoprire diversi *apportes pratiques* per arricchire e migliorare il proprio progetto.

Questi atelier, declinati sotto tre forme, hanno riguardato il ritorno di esperienze di concertazione realizzate in termini di *conférences citoyenne, communication transversale, dialogue territorial, gouvernance croisée* etc.; le tecniche di animazione della concertazione ad esempio in materia di *dilaoge territorial et médiation* e infine le pratiche e i dispositivi della concertazione quali ad esempio *jeu de rôle, théâtre participatif*.

Interessanti spunti di riflessione sono stati forniti nel corso della *conference-débat* dal titolo *Généalogies et pratiques de la concertation: repères et flottements dans le lien politique en France*, tenuta da Étienne Ballan⁵, che ha avviato la riflessione sulla tematica della concertazione, dando occasioni per la costruzione delle definizioni e dei principi della concertazione in relazione alle sue sfide politiche e sociali.

Note

¹ Ayn è un Comune francese di 278 abitanti situato nel dipartimento della Savoia della regione del Rodano-Alpi.

² Organizzate a partire dal 2003 per consentire gli scambi, la riflessione, la ricerca e l'azione in materia di pedagogia dell'acqua, tali giornate mirano a valorizzare le competenze, i progetti e le pratiche pedagogiche di tutti gli attori che operano sul territorio, migliorarne l'efficienza pedagogica, consentirne la messa in rete di tutti coloro che operano nell'ambito della pedagogia e della gestione concertata dell'acqua.

Gli attori partecipanti sono generalmente educatori all'ambiente, animatori di bacino idrografico, tecnici della collettività, insegnanti e tutti gli altri tecnici e professionisti che lavorano in relazione all'educazione ambientale.

³ La *Graine Rhone-Alpes* - Rete Regionale per l'Educazione all'Ambiente verso uno Sviluppo Sostenibile è un'associazione nata nel 1997, costituita par *et pour les acteurs de l'Education à l'Environnement vers un Développement Durable (EEDD)*, il cui obiettivo principale è quello di *développer et généraliser l'EEDD pour tous et à tous les âges de la vie, en direction de tous les acteurs éducatifs et de tous les territoires*. Questa rete, aperta e orizzontale, raggruppa tutti coloro che desiderano impegnarsi nello sviluppo e nella promozione dell'educazione ambientale nella Regione e che portano avanti la volontà di un reale lavoro in cui siano presenti scambi e condivisioni.

⁴ *Concertation pour l'entretien et l'aménagement des berges; concertation pour la conciliation des usages d'une zone humide et concertation pour l'aménagement d'un site naturel à caractère touristique*.

⁵ Sociologo e professore all'*École Nationale Supérieure du Paysage de Versailles* e membro dell'Associazione *Arènes-Appui, Recherche et Education pour la Négociation locale sur les Environnements*. Quest'ultima nasce nel 1999 al fine di consentire lo sviluppo della *Démocratie Locale* in tutte le pratiche relative allo sviluppo e alla pianificazione del territorio e alla protezione dell'ambiente.

Bibliografia

- Barret P. (2003), *Guide pratique du dialogue territorial. Concertation et médiation pour l'environnement et le développement local*, Édition Fondation de France, Paris.
- Barret P. (2009), "Le dialogue territorial, concertation, négociation et médiation" in *Graine Rhone-Alpes, Le Dossier N°6. Concertation et éducation à l'environnement, de nouvelles pratiques à partager!*, Imprimerie du Mont-Saint-Rigaud, Région Rhône-Alpes.
- Guiheneuf P.Y. (2006), *La formation au dialogue territorial*, Editions Educagri, Dijon Cedex.
- Mermet L., Berlan-Darque M. (sous la direction de) (2009), *Environnement, décider autrement - Nouvelles pratiques et nouveaux enjeux de la concertation*, Editions L'Harmattan, Paris.
- Rousselot S. (2009), "Retrouvons nos rivières. Sensibilisation des usagers des cours d'eau à l'entretien des berges" in *Graine Rhone-Alpes, Le Dossier N°6. Concertation et éducation à l'environnement, de nouvelles pratiques à partager!*, Imprimerie du Mont-Saint-Rigaud, Région Rhône-Alpes.
- www.graine-rhone-alpes.org

Capire la città post-industriale: riflessioni multi-disciplinari e multi-territoriali

Simone Tulumello

Questo articolo è un resoconto delle due giornate di lavori del seminario internazionale “Understanding the Post-Industrial City: Metropolis, Urban Renewal and Public Space” tenutosi a Lisbona nei giorni 3 e 4 di dicembre 2009. Il seminario nasce dalla collaborazione tra la *Bauhaus-Universität* di Weimar (BUW) e la *Universidade Tecnica* di Lisbona (UTL), nell'ambito di un progetto di ricerca comune sull'urbanistica post-industriale. Il *call for paper* era rivolto a studenti di dottorato le cui tesi trattassero argomenti ascrivibili al progetto di ricerca comune. Il programma ed il team di ricerca, la programmazione delle giornate ed i *paper* presentati sono visionabili sul sito internet del seminario¹. I lavori si sono svolti nei locali del *Goethe Institut* di Lisbona. Chi scrive ha partecipato al seminario in qualità di relatore, presentando nella sessione *Metropolis* un articolo estratto dalla propria ricerca di dottorato dal titolo “Void Zone: Readings of Fear and Solitude in the Post-Industrial/Post-Modern City”.

Nelle intenzioni degli organizzatori, come si evince dall'introduzione ai *proceedings* del seminario, «as both teams intend to establish this comparison in an interdisciplinary approach – including architects, urban planners and designers, artists, political and social scientists – this research project might present an innovative approach with respect to the multidimensional phenomena» (*Goethe Institut*, 2009, 5). Ed oltre, il lavoro di comparazione tra le realtà tedesca e portoghese potrà produrre a «clear picture of the differences and communalities in both countries, as it is related to comparable patterns of urban development in terms of metropolisation, re-definition of urban regeneration policies and the definition of good strategies in order to create or to innovate on public spaces» (*ibidem*). Per ampliare ulteriormente la portata del percorso di comparazione, gli organizzatori hanno deciso, infine, di estendere il *call for paper* a studenti di dottorato di qualunque università.

Il seminario, strutturato in tre *tracks*, ha visto gli studenti presentare i propri interventi, successivamente sottoposti all'intervento dei *discussants* ed a dibattito aperto a tutti gli intervenuti.

Passiamo quindi ad una carrellata su interventi e riflessioni più significativi emersi nelle due giornate di lavoro.



La prima sessione, *Metropolis*, ha visto in qualità di *discussants* il Prof. João Seixas (UTL), il Prof. Frank Eckart (BUW) e la Prof. Sofia Morgado (UTL). Ana Estevens (*Instituto de Geografia e Ordenamento do Território, Universidade de Lisboa*) ha presentato un *paper* sul conflitto sociale come strumento positivo di rivitalizzazione delle energie creative della società; la Estevens contrappone la città del conflitto a quella conformata da logiche egemoniche in cui la repressione del conflitto porta a spazi pianificati rigidamente, frammentazione e violenza. Ian Banerjee (*Technische Universität Wien*) ha discusso il suo lavoro sul futuro urbano nell'era dell'economia della conoscenza, presentando i casi studio di Singapore e Copenaghen. L'intervento di João Rafael Santos (*Faculdade de Arquitectura, UTL*) ha condiviso un lavoro di ricerca che, a partire dall'analisi del territorio urbano di Lisbona, prova a sistematizzare la conoscenza sul paesaggio infrastrutturale nella città contemporanea. Il lavoro di Jorge Cancela (*Faculdade de Arquitectura, UTL*) verte sull'agricoltura urbana, sull'utilizzazione ad orto, spesso informale, di spazi residuali nell'area metropolitana di Lisbona. Anche il lavoro di chi scrive è stato esposto in questa sessione. La varietà di temi che ha caratterizzato la *track* ha fornito un'ampia carrellata sulla condizione metropolitana europea contemporanea, tra questioni strettamente politico-sociali ed aspetti tecnici e tecnologici, questioni a scala architettonica ed urbanistica, spazi rigidamente pianificati ed usi informali. Anche la discussione è spaziata a largo spettro. Una delle questioni emerse ha riguardato le differenti letture degli stessi spazi date dai diversi intervenuti, ad esempio lo spazio infrastrutturale, analizzato nella sua dimensione tecnica da João Rafael Santos ed in una visione politico-economica nel lavoro di chi scrive. Tra le considerazioni emerse ritengo di sottolineare la necessità di integrare aspetti tecnici a scala urbana - gestione dei flussi di traffico, distribuzione delle funzioni, strategie insediative – con questioni psicologiche, d'uso e percettive alla micro-scala quotidiana dell'abitante della città contemporanea.

Nella seconda sessione, *Urban Renewal*, hanno discusso i lavori dei dottorandi la Prof. Isabel Guerra (*Instituto Universitario de Lisboa*), il Prof. Harald Kegler (BUW) ed il Prof. João Pedro Costa (UTL). Il

primo lavoro, presentato da Delphine Regnauld (BUW), ha affrontato il significato del concetto di identità nella città multietnica contemporanea, partendo dall'analisi dell'Esquilino, quartiere romano famoso per la grande quantità di culture e popolazioni residenti. Michael Rostalski ha presentato la sua ricerca sull'integrazione tra attività informali, pianificazione ed intervento privato nel caso di alcuni vuoti post-industriali nella città di Berlino. Il contributo di Naira Chilingarayan (BUW) ha presentato i quartieri romani di Ostiense e Testaccio, in cui è possibile rintracciare le modificazioni urbane tipiche dell'era post-industriale. La ricerca di Nona Schulte-Romer (*Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung*) volge l'attenzione all'uso dell'illuminazione notturna, sia permanente che temporanea, come strumento di pianificazione e marketing urbano. Anche questa seconda sessione ha fornito spunti molto variegati. Si può sicuramente affermare come non sia possibile parlare di rinnovo urbano nella città post-industriale come di un set di interventi tipo da declinare nelle varie realtà. Mi sembra particolarmente interessante il caso romano, città caratterizzata negli ultimi anni da politiche di rinnovamento drasticamente variabili con l'alternarsi delle amministrazioni, nella quale, comunque, i grandi interventi proposti hanno sortito scarsi effetti. Di contro, la capacità delle amministrazioni berlinesi di gestire fenomeni avviati per volontà dei cittadini dimostra come politiche di negoziazione possano ottenere grandi risultati con piccolo sforzo.

Ed eccoci alla terza ed ultima *track*, *Public Space*, che ha visto come *discussants* il Prof. Jorge Malheiros (*Universidade de Lisboa*), il Prof. Max Welch Guerra (BUW) e la Prof. Manuela Mendes (UTL). La sessione è stata aperta dalla presentazione di Juan Du (BUW), il cui lavoro di ricerca verte sulle metodologie di produzione dello spazio in relazione all'ambiente culturale a Magang, insediamento nel delta del fiume Pearl, in Cina. A seguire, Francesca Arici (Dipartimento Città e Territorio, Università di Palermo) ha discusso la relazione tra gestione del ciclo dei rifiuti e pianificazione spaziale, in un'ottica secondo la quale lo spazio del rifiuto è a tutti gli effetti "spazio pubblico". La ricerca di Paula Marie Hildebrandt (BUW) rivolge lo sguardo ad una moltitudine di azioni partecipative in territorio tedesco, questionando le metodologie politiche di interfaccia con queste attività. Anche in quest'ultima sessione è emerso come lo spazio pubblico della città contemporanea sia caratterizzato da una tale variabilità che risulta arduo finanche l'uso di termini comuni alle varie esperienze. Come trovare un linguaggio comune per discutere insieme

degli spazi pubblici classici, richiedenti interventi innovativi in termini di funzione e di spazio, e degli spazi collettivi emergenti, spazi residuali usati in maniera informale, spazi e materiali rifiutati ed abbandonati? Come conciliare le esigenze di spazio pubblico delle popolazioni europee con quelle delle emergenti popolazioni orientali?

Per trarre delle conclusioni dai due giorni di lavori, si possono affrontare due livelli di ragionamento. Innanzitutto l'utilità dello strumento della ricerca comparativa e del seminario internazionale. Da questo punto di vista mi sento di affermare che l'esperienza di "Understanding the Post-Industrial City" sia pienamente positiva. Da un lato gli studenti coinvolti hanno avuto modo di confrontare le proprie idee e di ricevere critiche e suggerimenti da *discussants* di svariati contesti disciplinari e territoriali, dall'altro il lavoro di comparazione ha prodotto utili spunti nell'ottica della costruzione di una comunità scientifica comune europea.

Su un altro piano di riflessione, i partecipanti al seminario hanno potuto godere di una ampia visione sulla città, contributi multidisciplinari - hanno partecipato dottorandi in architettura, ingegneria, scienze sociali, geografia - riflessioni sui più diversi casi studio in svariati contesti geografici e territoriali. Ne escono rafforzate due convinzioni personali di chi scrive. Da un lato, alla crisi della città contemporanea sembra possibile rispondere solamente attraverso categorie culturali completamente nuove, da ricercare attraverso un linguaggio pienamente multidisciplinare e trans-scalare. Dall'altro lato, la difficoltà di trovare termini comuni per affrontare le più diverse questioni, la diluizione dei limiti stessi dello spazio e dell'immaginario urbano, quando rilette alla luce delle crescenti disparità - sociali, economiche, politiche - tra popolazioni urbane - popolazioni tradizionali e popolazioni emergenti, gruppi sociali serviti da servizi collettivi e gruppi sociali che possono ricorrere esclusivamente a servizi informali, ..., sembrano affrontabili solamente attraverso un rinnovato impegno civico dei tecnici. Sembra che, nella città post-industriale, un nuovo agire politico sia l'unica forma di non soccombere a tecnicismo e formalismo.

Note

¹ <http://gaudi.fa.utl.pt/~metropolis/seminar.htm>

Bibliografia

Goethe Institut (2009), "Understanding the Post-Industrial City: Metropolis, Urban Renewal and Public Space. Proceedings Book. Joint Ph.D". Seminar. 3-4 december 2009, Faculdade de Arquitectura, Universidade Tecnica de Lisboa, Lisboa.

quali l'emergere del concetto di città-rete e delle sue relazioni, non solo spaziali, con un territorio che si dilata e comprime in funzione del tipo di dinamiche relazionali di cui necessita. In Italia, i riflessi di questi cambiamenti portano la Pianificazione a confrontarsi con un nuovo ordine di problemi, aprendo la stagione della cosiddetta "crisi del piano" (Palermo, 2004).

Allo scopo di ricostruire un quadro strutturato ed un denso supporto conoscitivo degli argomenti in questione, la ricerca si articola in 5 parti: una prima, che indaga le condizioni di insieme, cercando di inquadrare in maniera ragionata tutti quei cambiamenti che hanno portato all'introduzione della Pianificazione Strategica nei nostri contesti; una seconda, si concentra sulla Pianificazione Strategica, rintracciandone le origini e cercando di fare chiarezza intorno a definizioni, applicazioni e procedure; una terza parte invece tenta di definire i processi inclusivi, quindi la Partecipazione in senso lato; una quarta che indaga il rapporto tra PS ed inclusività attraverso l'analisi dei casi studio, ed infine una parte conclusiva che delinea le possibili risposte alle domande di ricerca.

Definizioni, Temi e Questioni

Una delle esigenze principali del percorso di ricerca ha riguardato la necessità di fare chiarezza attorno ai due termini cardine della questione, Pianificazione Strategica e Partecipazione, essendo entrambi ambiti tematici non esenti da mistificazioni, di non chiara provenienza e dalle molte e diverse declinazioni. La PS viene infatti introdotta, prima in Europa e poi in Italia, per tentare di rispondere al multi-sfaccettato quadro problematico relativo ai mutamenti urbano-territoriali, economici e sociali con cui gli strumenti istituzionali non sembrano essere in grado di interagire. Ma per poterne comprendere limiti e potenzialità, occorre fare chiarezza rispetto alle molteplici interpretazioni e declinazioni della matrice strategica nella pianificazione, partendo dalle origini e tracciando la traiettoria storico-critica che ha visto mutare la Pianificazione Strategica e moltiplicarsene definizioni ed obiettivi. Gli anni '90 vedono infatti fiorire in Europa numerose esperienze di PS che, rispetto a precedenti applicazioni in contesto americano e anglosassone, differiscono per presupposti e modalità. Per via delle caratteristiche che i PS assumono a causa della forte influenza di indicazioni e politiche Comunitarie, si è cominciato a parlare di una declinazione tutta europea di questi strumenti, e di come questa abbia prodotto in Italia le prime applicazioni più o meno virtuose. Dopo un ventennio di esperienze nel nostro Paese, emerge come, in termini generali, i primi bilanci e considerazioni sulla PS italiana siano da riferirsi all'interpretazione locale dello strumento ed al suo impiego congruente o meno. Si chiariscono, così, gli aspetti problematici e le considerazioni emerse dal quadro comparato delle esperienze italiane, in riferimento all'accezione data ai PS, attraverso una rilettura

incrociata della letteratura ed una riesamina critica degli aspetti problematici emersi, riguardo limiti e possibilità dello strumento. Allo stesso modo si è dimostrato necessario esplorare le diverse sfaccettature del termine "Partecipazione" in relazione al tema, al grado, alle forme ed alle tecniche, tentando parimenti di fare chiarezza tra alcune definizioni e consuetudini che spesso portano ad un utilizzo di alcuni termini fuori contesto, o ne deviano il senso. Uno dei temi cardine ha, quindi, riguardato una puntualizzazione rispetto all'interpretazione del termine a partire dalla sottolineatura delle differenze concettuali ed effettive esistenti tra Partecipazione e prassi partecipative². Le differenze sono infatti sostanziali sia rispetto al modello di democrazia che a quello conseguente di razionalità cui la pianificazione si rifà nell'interpretazione e nell'azione sul territorio (Friedmann, 1987; Sandercock, 1998; Forester, 1989) ed alle implicazioni riguardo al senso stesso della Partecipazione nei processi di trasformazione territoriale. Dal Piano quindi come produzione sociale (Crosta, 1996), al suo legame con il problema della efficacia delle trasformazioni, o al ruolo della partecipazione degli abitanti nella ricostruzione di legami sociali (Magnaghi, 1998) e del valore dell'inclusività nella Pianificazione in un rapporto dialogico tra il *planner* e le diverse parti (Friedmann, 1987; Forester, 1989) si può facilmente leggere come la differente matrice teorica che origina ed informa una determinata pratica ne determini anche significati e modalità.

Interazioni tra Partecipazione e Pianificazione Strategica

Se si parla di Piani Strategici come strumenti inclusivi si parla ovviamente di Partecipazione, pertanto il vero cuore della ricerca riguarda la costruzione di un impalcato in grado di guidare nell'interpretazione dell'interazione di questi due insiemi problematici. Una delle domande fondamentali, prodromica alla definizione del suddetto impalcato, riguarda pertanto il se e quanto abbia senso parlare di Partecipazione nella Pianificazione Strategica. Questo aspetto viene trattato a partire dalla lettura della città come proiezione spaziale dell'organizzazione sociale e vede quindi il PS nella dimensione in cui lega, su lungo termine, gli esiti di quest'ultima alle trasformazioni spaziali e, viceversa, le trasformazioni fisiche alla relativa potenziale ricaduta sociale. Si legge dunque il Piano Strategico come lo strumento che predispone politiche di sviluppo per una comunità e che vuole legare l'intenzionalità delle trasformazioni fisiche all'intenzionalità delle trasformazioni socio-economiche, "semplificando" le questioni secondo due ordini di problemi (o livelli): un livello teorico-concettuale ed un livello operativo. Il primo livello individua tutte quelle questioni relative alla strutturazione delle politiche, come l'identificazione delle tipologie di attori ed il loro coinvolgimento per l'individuazione delle politiche stesse, il ruolo

della PA ed il rapporto tra capacità amministrative e portata degli obiettivi (PA/PS) nonché il ruolo/responsabilità del *planner* in tal senso; il secondo vuole delineare le questioni di ordine pratico: quali tecniche e strumenti possano essere più adatti rispetto alle fasi del processo, le modalità del coinvolgimento ed il ruolo stesso che la partecipazione può avere nel processo di PS al fine di attivare dinamiche virtuose. Allo scopo di analizzare, a partire da alcuni casi esemplificativi, le criticità insite nello strumento, si è operata una schematizzazione secondo una griglia interpretativa basata su tre binomi, i quali identificano altrettante macro categorie problematiche. Tali categorie riguardano i rapporti tra il coinvolgimento dei diversi attori/costruzione della *governance*, gli obiettivi/strategie ed l'efficacia/efficienza, e sono risultati fondamentali proprio per definire l'ambito d'analisi come quello dell'interazione tra dinamiche strategiche e processi inclusivi.

Nota metodologica sui casi studio

L'analisi dei casi di studio costituisce il principale ambito di indagine diretta della ricerca. I tre casi studio – Torino, Alghero e Mazara del Vallo – sono stati scelti secondo il metodo del “*diverse case*” e suddivisi per “livelli di osservazione”, sia in relazione ad alcune sostanziali differenze (quale ad esempio il “rango” delle 3 città), sia in relazione alla rispettiva possibilità di osservazione ravvicinata e di approfondimento reale di alcune fasi del processo, e di conseguenza, delle dinamiche e problematiche relative.

Lo stato del processo di PS è risultato infatti fondamentale nella scelta dei casi. Si è avuta, in questo modo, la possibilità di osservare in maniera differenziata la capacità reale di un processo di PS di influenzare e definire un sistema di politiche ed esaminarne gli effetti reali. Per Torino³ si è trattato di valutare su una dimensione di lungo tempo ben due piani strategici, sia in termini di efficacia del processo che di efficienza degli esiti. Per quanto riguarda il caso Alghero, città molto diversa da Torino, ma comparabile con Mazara del Vallo, il processo, dichiaratamente inclusivo, è stato concluso di recente e si è in piena fase di implementazione. In ultimo, il caso di Mazara si è potuto osservare come caso *in progress*, procedendo con una analisi dettagliata, operata da un punto di vista privilegiato, dentro il processo, tramite l'osservazione ravvicinata di tutte le fasi di un processo di pianificazione strategica di natura dichiaratamente inclusiva. Si è infatti avuta la possibilità di osservare direttamente tutte le fasi del Processo di PS, potendo valutare, in questo modo, qualità e quantità dell'inclusività dello stesso, così come la volontà degli attori, e dei cittadini in generale, di partecipare, e la relativa capacità di apportare benefici al processo tramite le diverse fasi e modalità di partecipazione. Il terzo livello rappresenta il caso “originale”, trattato raccontando tutto il processo di costruzione del PS, dall'avvio sino alla produzione del documento finale, operando una descrizione

dettagliata delle procedure inclusive utilizzate. Per via delle suddette differenze, i tre livelli di analisi hanno previsto metodi e strumenti parzialmente coincidenti ed altri diversificati in ragione del momento in cui l'analisi veniva svolta rispetto alla fase del processo.

In particolare i casi dei primi due livelli sono stati analizzati soprattutto in riferimento ai documenti ufficiali (tramite cui si è operata la rilettura critica di questi ultimi) e ad una serie di interviste a personaggi che hanno avuto a che fare con i rispettivi processi di PS, illustrandone le metodologie e schematizzando interviste e questionari al fine di delinearne un quadro tematico comparativo che costituisce la lente attraverso cui è stata condotta l'analisi.

Alcune preliminari conclusioni

Alcune prime considerazioni sulle modalità dell'interazione tra processi strategici e processi inclusivi riguardano prima di tutto l'aver compreso come l'impossibilità di una soluzione rigida, che riguarda entrambi gli aspetti, sia la Partecipazione che la PS, si configuri in realtà come possibilità adattativa della loro azione sui contesti, risultando dunque un fattore positivo nella valutazione delle loro possibili interazioni. Dopo aver ragionato sul come non sia possibile stabilire rigidi ambiti d'azione ed indicazioni procedurali, sia in termini di Partecipazione che in termini di prassi di Pianificazione Strategica, una prima riflessione riguarda quanto piuttosto risulti più utile riferirsi ad indicazioni metodologiche e quadri di problematizzazione che aiutino a valutare ed agire secondo la logica del caso per caso. Questo, insieme ad una serie di principi generali (trasparenza, inclusività, verosimiglianza, *etc.*) diviene un sistema di operatori in grado di guidare il processo verso i migliori esiti possibili, in relazione al contesto specifico. Si ritiene, infatti, che proprio questa impossibilità di definire parametri e contorni rigidi possa risultare un terreno di vantaggio. Questo, infatti, interpretato come ambito che apre possibilità di declinazione in grado di dare spazio alla creatività ed alla specificità delle soluzioni, contiene una natura “adattativa” che dà allo strumento ed al processo la possibilità di auto-calibrarsi in relazione all'ambito tematico e territoriale di riferimento. La flessibilità diviene in questa chiave una risorsa aggiuntiva del processo. Inoltre, come emerso dal confronto dei casi studio, al di là dell'effettività degli esiti in termini realizzativi o dell'effettiva implementazione delle strategie e delle politiche, rimane sempre, anche come effetto indiretto, un valore maieutico del processo. Tanto più il processo è risultato condiviso, tanto più l'apprendimento della comunità di riferimento è sembrato complesso ed utile ad un suo sviluppo ed “evoluzione”, in termini di capitale sociale e relazionale per l'intera comunità di riferimento. In prima istanza si può inoltre dire che le caratteristiche del processo di PS, ossia la sua natura comprensiva (di questioni e ambiti) ed inclusiva (di soggetti), insieme alla sua logica pre-

ventiva e causale, fanno sì che questo si basi sempre su un certo grado di iteratività (Gastaldi, 2007 e 2009; Properzi, 2005) che, se ben articolata in forme dialogiche efficaci, può risultare una sorta di moltiplicatore degli effetti della Partecipazione stessa all'interno del processo. Il dover più volte, su più fronti, e con diverse modalità partecipative, cercare di instaurare rapporti dialogici tra gli attori (Bobbio, 2006) diviene quindi di per sé fattore di "allargamento" della Partecipazione (sia in termini di qualità delle rappresentanze che di forme), di inclusività nei processi decisionali e delle politiche che da questi derivano. Come prima asserzione si può quindi dire che, ad oggi, la PS si dimostra lo strumento urbanistico più adatto a recepire le istanze di inclusività (Healey, 2007; Sartorio, 2005) dei processi emergenti da una società che sempre più rivendica un ruolo attivo nel decidere le proprie traiettorie di sviluppo e visioni di futuro (Magnaghi, 1998), e che la sua caratteristica fondamentale – quella di relazionare processi di piano ed innovazione dei processi di *governance* (Calvaresi, 2007) – è in questo senso la sua valenza più grande.

Note

¹ «La Pianificazione deve comportare uno sforzo creativo per immaginare risposte strutturalmente diverse, e portare a compimento una immaginazione creativa che porti alle decisioni politiche ed all'attuazione di tali decisioni in pratiche trasformative» Traduzione a cura dell'autrice del contributo.

² Si è inoltre provato a riassumere quali problematiche scaturiscano dal tentativo di dar luogo alla partecipazione, provando a rispondere a domande fondamentali quali quando, come e perché coinvolgere e soprattutto chi coinvolgere, volendo chiarire quali implicazioni si profilino nel tentativo di "far partecipare" attori dal peso, e quindi dagli interessi e dalle capacità contrattuali, estremamente diverse.

³ Torino, che rappresenta in Italia una sorta di best practice cui molte altre città si sono ispirate, da la possibilità di osservare un processo chiaramente conclusosi ed i suoi effetti (I PS) tra i quali la definizione di un secondo processo (II PS), ancora in fase di implementazione, e di avere quindi un orizzonte temporale molto lungo sul quale operare la valutazione.

Bibliografia

Albrechts L. (2008), "Enhancing Creativity and Action Orientation in Planning", Paper presented at conference *Conceptual Challenges*

for Spatial Planning, GURU, University of Newcastle, Newcastle-upon-Tyne, 9-11 January.

Bobbio L. (2006), "Dilemmi della democrazia partecipativa", in *Democrazia e diritto*, n. 4, pp. 11-26.

Calvaresi C. (2007), "La pianificazione strategica oggi in Italia: modelli, funzioni possibili e alcune indicazioni operative", in *Rapporto del Territorio 2007*, Edizioni INU, Roma.

Crosta P. L., (1996), "Connecting Knowledge With Action in the Interactive Process of Planning: What Knowledge is Relevant and With Whose Actions Are We Concerned?", in *Planning Theory*, n. 16.

Forester J. (1989), *Planning in the Face of Power*, The University of California Press, Berkeley (trad. it.: *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari, 1998).

Friedmann J. (1987), *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton University Press, Princeton; (trad. it., *Pianificazione e dominio pubblico: dalla conoscenza all'azione*, Dedalo, Bari, 1993).

Fera G. (2008), *Comunità, Urbanistica, Partecipazione: materiali per una pianificazione strategica comunitaria*, FrancoAngeli, Milano.

Gastaldi F. (2007), "Piani strategici, rischi e criticità", in *Urbanistica*, n. 132, pp. 112-116.

Gastaldi F. (2009), *Riflessioni critiche su esperienze e sperimentazioni italiane con l'etichetta di pianificazione strategica*, in via di pubblicazione.

Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies. Towards a Relational Planning for Our Times*, London / New York.

Indovina F. (2009), *Sulla Pianificazione Strategica e Dintorni*, in via di pubblicazione.

Le Galès P. (2002), *European Cities*, Oxford University Press, Oxford, (ed. it.: *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna, 2006).

Magnaghi A. (a cura di) (1998), *Il territorio degli abitanti*, Masson/Dunod, Milano.

Palermo P. C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano.

Perulli P. (2007), *La città. La società europea nello spazio globale*, Bruno Mondadori, Milano.

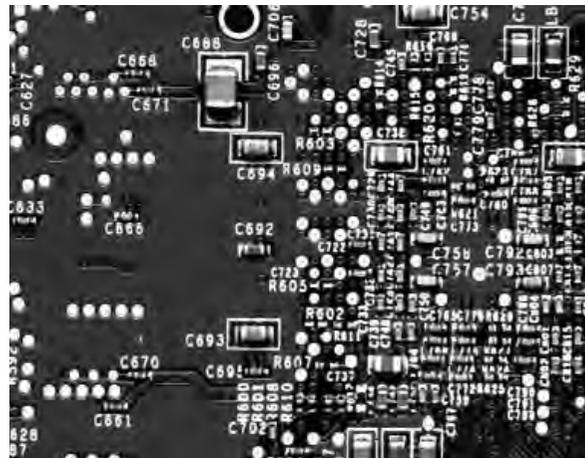
Properzi P. (a cura di) (2003), *Rapporto dal Territorio 2003*, Edizioni INU, Roma.

Properzi P. (a cura di) (2005), *Rapporto dal Territorio 2005*, Edizioni INU, Roma.

Sandercock L. (1998), *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*, Wiley and Sons, London; (trad. it. *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari, 2004).

Sartorio F. S. (2005), "Strategic Spatial Planning. A Historical Review of Approaches, its Recent Revival, and an Overview of the State of the Art in Italy", *DISP*, Vol. 162, pp. 26 - 40.

Nuovi organismi e forme comunicative nei processi di trasformazione e pianificazione territoriale. Tra città digitali e *urban center*



Rosario Romano

Premessa

Descrivere un percorso di ricerca non è certamente un'operazione facile. Rispetto alle aspettative iniziali, agli obiettivi fissati *ab origine*, sono numerosi gli elementi che concorrono ad una loro continua ridefinizione, *feedback* che possono suggerire di investigare ambiti rimasti inesplorati sino ad un certo momento del lavoro e il cui studio si rivela, invece, fondamentale, oppure che possono richiedere il ridimensionamento di aspetti originariamente sopravvalutati. Questi sono alcuni fra gli esempi più immediati. Tale tortuosità, difficile da dispiegare, si avviluppa visceralmente attorno un *file rouge* che, nel caso di questa ricerca, è tessuto dall'intreccio fra alcune suggestioni ed un preciso bisogno riconosciuto nei processi di trasformazione della città e del territorio.

Nonostante le trasformazioni della città e del territorio riguardino la collettività, molto spesso esse sopraggiungono inaspettatamente (tradendo il significato del termine pianificare) e, altrettanto spesso, inspiegate. Eppure la trasformazione di uno spazio e di un luogo cambia durevolmente il loro significato, ripercuotendosi nel modo di viverli. Esiste un modo per conoscere le previsioni di trasformazioni che consenta di rendere concretamente di dominio pubblico (e non solo istituzionalmente) i processi da cui tali trasformazioni prendono avvio? Ciò appare fondamentale per prendere coscienza delle scelte pubbliche e incoraggiare, laddove non fosse la prassi, l'apertura dei processi di pianificazione alla partecipazione dei cittadini, incidendo sulle scelte d'interesse pubblico. Sinteticamente, questo è il bisogno da cui parte la ricerca.

Le suggestioni provengono, invece, da alcune sperimentazioni nel campo della comunicazione nei processi di trasformazione urbana e territoriale. Tali sperimentazioni sono caratterizzate dall'uso di strumenti e linguaggi diversi da quelli tradizionali e tecnici (orientati a superare l'incomprensibilità del linguaggio specialistico dell'urbanistica), a cui corrisponde la presenza di alcuni elementi particolari. Alcune esperienze in tal senso sono portate avanti in molti *urban center*.

Un altro elemento distintivo in tali sperimentazioni è l'utilizzo delle *Information and Communication Technologies (ICT)* e la realizzazione di *reti civiche* e *città digitali* ne è una significativa espressione. Nel nostro ambito di interesse tali azioni possono avvenire tramite *web GIS*, *forum online*, forum cartografici e altri strumenti ancora. Un caso esemplare è l'esperienza della *Rete Civica Iperbole* di Bologna attraverso cui è possibile accedere al Piano Strutturale Comunale e ad apposite risorse digitali costruite per l'informazione sullo strumento, ma anche per la partecipazione al processo di costruzione.

Un aspetto fondamentale nei processi di comunicazione delle trasformazioni territoriali riguarda gli aspetti organizzativi che concernono il medesimo processo e che portano ad osservare il fenomeno sotto un altro punto di vista, quello del marketing territoriale e della comunicazione pubblica. L'orientamento dell'osservazione in questa direzione proviene dall'esperienza torinese che ha preso avvio con l'intreccio delle azioni comunicative del primo Piano strategico (primo anche in Italia) e quelle dei Giochi olimpici invernali 2006.

Le sperimentazioni osservate rivelano, da un lato, l'esistenza di alcuni elementi ricorrenti e, dall'altro, l'ampiezza e la pluralità dei livelli in cui può dispiegarsi l'azione comunicativa nei processi di trasformazione territoriale. Da ciò prende avvio la struttura della tesi, descritta nei paragrafi successivi.

Le sperimentazioni in atto dimostrano come, oggi, i processi di trasformazione urbana e territoriale possano avvalersi di nuovi luoghi, fisici e virtuali, rappresentati da *urban center* e reti civiche. Come messo in evidenza nell'occhiello di questo articolo, già nel 1915 Patrick Geddes scriveva: «ancor più dovremo partecipare alla vita

La tesi prende avvio all'intreccio fra una precipua criticità del processo di piano, che riguarda la sua dimensione comunicativa, e alcune interessanti sperimentazioni portate avanti, in tal senso, da urban center, città digitali e reti civiche. Tali "luoghi" si propongono come arene per il dibattito pubblico su temi e questioni relativi alla città e al territorio.

«Ancor più dovremo partecipare alla vita e al lavoro della comunità se vogliamo che il nostro sia un giudizio attivo; se vogliamo cioè discernere le possibilità del luogo, del lavoro, della gente, dei gruppi e delle istituzioni che esistono o di quelli che occorre creare» (Geddes, 1915, 291)

e al lavoro della comunità se vogliamo che il nostro sia un giudizio attivo; se vogliamo cioè discernere le possibilità del luogo, del lavoro, della gente, dei gruppi e delle istituzioni che esistono o di quelli che occorre creare» (Geddes, 1915, 291). Lo stesso autore rivendica l'esigenza di costruire dei luoghi di ricerca urbane (veri e propri musei civici) ai quali possano iscriversi i cittadini e che alimentino la consapevolezza civica e consentano d'instaurare un reciproco rapporto tra comunità e singoli¹. Ai giorni nostri l'esercizio della democrazia è facilitato dall'utilizzo delle tecnologie informatiche; come osservano Cecchini e Vania (1999) i concetti di partecipazione democratica e di tecnologie informatiche possono essere coniugate nell'espressione di democrazia elettronica, la cui manifestazione più diffusa è, probabilmente, quella delle reti civiche. In ambito internazionale, la fase della comunicazione è entrata nel processo di pianificazione dalla seconda metà degli anni Ottanta. I lavori sull'azione comunicativa, avviati da Jurgen Habermas a partire dal 1986, rispondono alle domande relative alle modalità con cui la pianificazione poteva diventare più efficace nel prospettare e condividere alcuni risultati e successivamente nell'attuarli, costituendo il presupposto per le teorie di John Forester, pioniere in ambito internazionale, della teoria comunicativa applicata alla pianificazione; egli, nel 1989, propone l'idea di una pianificazione per e con i cittadini.

Dalle suggestioni all'approfondimento. *Urban center*, ICT, reti civiche e città digitali

La ricerca si sviluppa osservando alcuni organismi coinvolti in vario modo nell'azione comunicativa dei processi di trasformazione urbana e territoriale, rappresentati da *urban center* e città digitali (preminentemente fisici i primi e virtuali i secondi); dall'approfondimento su questi due temi prende corpo, via via, la strutturazione della ricerca descritta nell'ultima parte di questo articolo.

Un *urban center* è «un centro che in qualche modo svolge una attività di servizio nei confronti degli attori mobilitati (o potenzialmente mobilitabili) nei processi decisionali della pianificazione urbanistica, con lo scopo di migliorare l'efficacia (o l'efficienza) di tali processi» (Fareri, 1994, 17) che può offrire ottime opportunità nell'ambito di strategie volte al *consensus building*. In linea generale, un *urban center* può favorire la costruzione di problemi consensuali, lo sviluppo di un dibattito ampio attorno ai problemi e di una capacità propositiva e progettuale da parte di tutti gli attori in gioco, l'utilizzo del patrimonio conoscitivo prodotto da tutti gli attori in gioco, l'interazione fra gli attori nell'ambito di logiche negoziali. L'immagine che permea da queste riflessioni conduce all'interpretazione del ruolo dell'*urban center* come organismo facilitatore e mediatore nei processi di trasformazione urbana (Fareri, 1994). Al mondo gli *urban center* declinano in modo diverso le loro attività, soprattutto

in relazione ai diversi contesti sociali, politici e culturali in cui s'inseriscono. In linea generale, le attività di base comuni alle strutture osservate da questa ricerca riguardano la documentazione, la formazione e la promozione attorno a temi, questioni e iniziative d'interesse pubblico riconducibili alla città e alle sue trasformazioni. Alcuni *urban center*, oltre a condurre le attività a cui si è fatto cenno, sono concretamente coinvolti in azioni di progettazione urbana e territoriale².

Un contributo significativo all'azione comunicativa nei processi di trasformazione territoriale può giungere dalle tecnologie informatiche, dalle reti civiche e dalle città digitali. Queste ultime, secondo Mitchel (1995) sono costituite da uno spazio limitato del web che utilizza le nuove tecnologie per creare uno spazio virtuale, una vera e propria *Agorà* che rende possibile l'incontro della collettività, la creazione di organizzazioni, la condivisione di bisogni e idee. Tale forma di interazione supera la dimensione virtuale nella quale nasce, riflettendosi, secondo lo stesso autore, sui luoghi tradizionali. La città digitale può essere intesa, inoltre, come un insieme di applicazioni che, pur essendo riconducibili ad un unico processo di trasformazione delle attività urbane, non sono più definibili con il termine, anch'esso generico, di reti civiche³ (RUR 1999), rappresentando un'evoluzione di quest'ultima: la città digitale si distingue dalle altre comunità digitali per il suo collegamento con lo spazio geografico reale. Secondo Aurigi (1999) la città digitale deve essere informativa, partecipativa e localizzata, caratteristiche che trovano riferimenti nel processo di pianificazione: le città digitali possono avere un grande potenziale innovativo e costruire strumenti efficacissimi per tale disciplina⁴, tenendo presente come lo sviluppo delle tecnologie "socialmente costruite" si ponga in relazione diretta con tutta una serie di condizioni preesistenti (idee, concezioni, tecnologie, modalità di lavoro ecc.) della società in cui vengono introdotte (Graham & Marvin 1996; Aurigi 1999).

Finalità e struttura della ricerca

Obiettivo della ricerca è quello di indagare sulle nuove e possibili forme di comunicazione nella pianificazione territoriale. Partendo dalle riflessioni esposte nell'introduzione, la tesi è stata strutturata in tre parti fondamentali (parti II, III e IV; le parti I e V rappresentano l'introduzione e le conclusioni).

La parte II viene costruita dall'incontro fra due constatazioni generali: il riconoscimento della natura multidisciplinare degli elementi e delle sperimentazioni che hanno stimolato l'avvio di questa ricerca e la necessità di identificare questioni e concetti chiave della comunicazione, operazione che richiede l'esplorazione di ambiti disciplinari consolidati diversi dal nostro. Questa prima parte della ricerca assume così il titolo *Basi scientifiche di partenza*, e viene articolata in tre capitoli che affrontano, rispettivamente, la comunicazione nel processo di pianificazione (capitolo 2), le

fondamenta della comunicazione (capitolo 3) e il tema del marketing territoriale (capitolo 4).

Nel capitolo 2 vengono identificate questioni e temi pertinenti la comunicazione urbanistica: dopo un inquadramento teorico, si riflette sulle caratteristiche comunicative del disegno di piano (che rappresenta il principale strumento usato per informare e nel cui processo di formazione s'inseriscono gli interessi della comunicazione), vengono rintracciate alcune fra le modalità di visualizzazione immediata del progetto più diffuse e, per grandi linee, alcuni dei caratteri fondamentali assunti dalla comunicazione in urbanistica.

Nel capitolo 3 vengono identificati i caratteri fondamentali della comunicazione, del linguaggio e della costruzione dei messaggi, attraverso degli approfondimenti nella disciplina della scienza della comunicazione. Essi trovano un riferimento nelle sperimentazioni da cui partono gli interessi della ricerca e, soprattutto, nelle criticità fondamentali riconosciute al tradizionale processo comunicativo della pianificazione.

Nel capitolo 4 s'indaga sui contributi che possono provenire dall'ambito disciplinare del marketing territoriale. Considerata l'esistenza, nella letteratura, di riflessioni molto differenti circa la natura di tale disciplina, un passaggio fondamentale consiste nella ricerca di una sua definizione. Ciò è propedeutico per comprenderne i campi di influenza, il processo di comunicazione e le relazioni con la pianificazione.

La parte III costituisce il cuore pulsante della ricerca e affronta i temi delle tecnologie informatiche nei processi di trasformazione territoriale (capitolo 5), degli *urban center* (capitolo 6) e le possibili relazioni fra tali risorse, il processo e gli strumenti di pianificazione (capitolo 7).

Nel capitolo 5 si indagano le principali tecnologie informatiche e i relativi strumenti che offrono, o possono offrire, importanti opportunità al processo comunicativo della pianificazione. Le sperimentazioni che ispirano la tesi sono caratterizzate dalla realizzazione di specifici prodotti multimediali che integrano, o si aggiungono, a quelli tradizionali, contribuendo al processo di pianificazione dalla fase della conoscenza a quella della comunicazione. In particolare, durante questa fase di studio, l'attenzione si concentra, da un lato, su reti civiche e città digitale e, dall'altro, sui sistemi dialogici collaborativi.

Il capitolo 6 approfondisce il tema degli *urban center*, le cui sperimentazioni hanno alimentato le suggestioni dalle quali parte questa ricerca. In vario modo, l'azione di questi organismi interagisce con l'azione comunicativa relativa a temi e questioni sulla città e il territorio, e alle loro trasformazioni. Le esperienze osservate condensano, in alcuni casi, le relazioni che intercorrono fra il tema della comunicazione, del marketing e delle *ICT*. È anche a partire da questa constatazione che viene costruita la struttura di questa tesi.

Il capitolo 7 indaga sulle opportunità che possono provenire al processo e agli strumenti di pianificazione

dagli *urban center* e dalle risorse delle *ICT* affrontate nei due capitoli precedenti. Operazioni ritenute fondamentali sono la schematizzazione delle fasi del processo di pianificazione, lo studio delle principali caratteristiche dei suoi strumenti (in ambito nazionale) e della legislazione regionale.

La parte IV della tesi è dedicata ai Casi di Studio, la cui diversità restituisce la difficoltà di perimetrare il tema della comunicazione nel processo di pianificazione. In entrambi i casi si rintracciano alcuni elementi comuni quali l'esistenza di un *urban center* e l'utilizzo di prodotti multimediali per la comunicazione dei/nei processi di trasformazione territoriale. L'esperienza torinese prende avvio nel 2000, in occasione del primo Piano strategico italiano e in previsione dei Giochi olimpici invernali 2006, con la creazione dell'associazione Torino Internazionale, ideata per sostenere, monitorare, promuovere e comunicare le opportunità offerte dal nuovo strumento per il governo del territorio, facilitando il confronto fra gli attori che rappresentano interessi diversi e complementari nell'area metropolitana di Torino. L'Amministrazione, in quel caso, avvia una complessa e articolata campagna di comunicazione attraverso la realizzazione di strutture e media appositamente creati per illustrare ai cittadini e ai visitatori i progetti di trasformazione del territorio, quali *Atrium* (un grande *infopoint*), la pubblicazione del periodico *Tamtam*, la realizzazione di un portale web (Martina, 2006). Nell'ambito delle attività di comunicazione nei processi di trasformazione e pianificazione territoriale, Torino ha istituito anche l'*Urban Center Metropolitan*, la cui attività è orientata anche a facilitare la comprensione dei fenomeni urbani alla collettività, alimentando il dibattito e consentendo il confronto fra le parti interessate.

L'altro caso di studio italiano ritenuto significativo per il tema della ricerca è rappresentato dall'esperienza della Regione Emilia Romagna. In questa Regione, ai vari livelli amministrativi, sono state avviate alcune azioni per facilitare la comunicazione fra i cittadini e le amministrazioni e rendere possibile una condivisione della conoscenza di cui ciascun soggetto è depositario attraverso un'attiva partecipazione dei cittadini nei processi di governo pubblico. Così, assume particolare interesse l'esperienza del *Parco telematico* (a livello regionale) che rivela, da un lato, il chiaro orientamento dell'amministrazione verso la valorizzazione della conoscenza, e, dall'altro, l'impegno a rendere possibile una reale partecipazione della collettività nella vita civica. Ciò si verifica anche a livello comunale, a Bologna, attraverso il proficuo "intreccio" fra l'esperienza del Piano Strutturale, le attività dell'*Urban center* e i servizi della Rete civica Iperbole.

Infine, la parte V della Tesi è dedicata alle conclusioni e alla bibliografia.

Note

¹ Geddes fa esplicito riferimento all'esperienza condotta a Saffron

Walden (Uttlesford District of Essex, Inghilterra).

² A questo proposito, Carta (2005) propone la distinzione fra urban center ostensivi e urban center creativi. I primi sono strutture impegnate nella documentazione, formazione e promozione; organizzano seminari, mostre temporanee e permanenti, visite guidate, e svolgono un'intensa attività scientifica ed editoriale, relativa ai temi dell'architettura e della città. I secondi, invece, oltre a svolgere, analogamente ai primi, attività di comunicazione e divulgazione, sono concretamente coinvolti in azioni di progettazione urbana e territoriale. Oltre un decennio prima, Fareri (1994) propone una lettura tipologica più articolata (riferendosi in modo specifico all'esperienza statunitense); egli identifica 5 tipi di urban center: 1) UC come luogo di strutturazione delle politiche urbane (come, ad esempio, lo SPUR di San Francisco); 2) UC come luogo di promozione della progettualità (come la Philadelphia Foundation for Architecture); 3) UC come centro di servizi per la definizione di iniziative di sviluppo dal basso (ad esempio, il PICCED di Brooklyn); 4) UC come "arena" per la definizione del dibattito sui problemi dello sviluppo urbano (urban center del Municipal Art Society, New York City); 5) UC come luogo di costruzione del consenso attorno ai progetti di sviluppo urbano (Environmental Simulation Center, New School for Social Research, New York City).

³ Le città digitali italiane includono due componenti, costituite dalla cablatura e dai servizi, intesi come l'hardware e il software della città digitale (RUR 1999, 50). Una città digitale può essere definita come «i modi in cui infrastrutture e comportamenti sono implementati tramite hardware, software e dati, nei termini in cui queste funzioni sono incorporate in sistemi di trasporto e edifici intelligenti, così come in nuove forme di servizi elettronici. (...) [Le città digitali possono essere] intese come comunità virtuali definite da entità istituzionali e degli utenti dei siti web i cui contenuti sono riferiti ad un determinato ambito geografico (Campagna 2004, 107-108).

⁴ Il primo rating sulle città digitali risale al 1999 e si basava esclusivamente su un insieme di Comuni capoluogo che avevano già un sito

web, e che sperimentavano iniziative di democrazia telematica.

Bibliografia

- Aurigi A. (1999), "Dentro la città digitale. Un'analisi dei contenuti dei siti web cittadini in Europa", in RUR, *Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma, pp.167-181.
- Carta M. (2005), "Urban centers italiani: agenti per la città creativa", in *Archi@Media*, n.2, pp. 19-25.
- Cecchini A., Vania A. (1999), "Nuove tecnologie e partecipazione democratica", in *Urbanistica*, n. 113, pp. 11-18.
- Fareri P. (1994), *Urban center. L'esperienza statunitense*. Disponibile online: <http://pda.mi.camcom.it/show.jsp?page=416910> (edizione consultata; l'edizione pubblicata, nel 1995, è edita dalla Camera di Commercio di Milano - Irs).
- Forester J. (1989), *Planning in the Face of Power*, University of California Press, Berkeley (tr. it. *Pianificazione e potere. Pratiche e teorie interattive del progetto urbano*, Dedalo, Bari, 1998).
- Geddes P. (1915), *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London (trad. it. *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano, 1970).
- Graham S., Marvin S. (1996), *Telecommunication and the City. Electronic spaces, urban places*, Routledge, London-New York (trad. it. *Città e comunicazione. Spazi elettronici e nodi urbani*, Baskerville, Bologna, 2002).
- Habermas J. (1981), *Theorie des Kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna, 1986).
- Martina A. (2006), *Comunicare la città. Il caso di Torino Olimpica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Mitchel W.J. (1995), *City of Bits: Space, Place and the Infobahn*, MIT Press, Cambridge.
- RUR (1999), *Le città digitali in Italia. Rapporto 1997*, Rete Urbana delle Rappresentanze, Roma.

Pianificazione spaziale tra mare e terra. Politiche, strumenti e progetti



Antonio Sciabica

I mari e gli oceani ricoprono la maggior parte della superficie del pianeta che abitiamo e le terre emerse hanno fatto la loro comparsa in tempi geologici relativamente giovani rispetto alla formazione del pianeta che per lunghi periodi è stato, dunque, ricoperto di sola acqua e ghiacci. La vita stessa ha avuto origine in ambiente acquatico nelle vicinanze dei camini idrotermali degli abissi oceanici (Schätzing, 2009).

L'evoluzione naturale ha portato, nei millenni, allo sviluppo di alcune specie che hanno abbandonato l'acqua e si sono specializzate come creature anfibe o terrestri. Tra queste ultime, l'uomo rappresenta di certo l'anomalia più grande. Sebbene, infatti, appaia indiscutibile la natura specificamente terrestre dell'essere umano, tra i mammiferi di terraferma l'uomo è quello che meglio di tutti è in grado di muoversi in ambiente marino e che attraverso l'uso della tecnica riesce a svolgere sul mare un ampio insieme di attività.

Nell'agire nello spazio marittimo, però, l'uomo non ha mai abbandonato la terra producendo artificialmente il sostegno grazie al quale sopravvivere in mare (Aresu, 2006) ed ha sempre utilizzato le risorse marine al fine di migliorare e rendere più confortevole la propria vita terrestre senza, eccetto rarissimi casi, trasferirsi a vivere stabilmente sul mare, elemento ancora del tutto incontrollabile, ampiamente sconosciuto ed imprevedibile.

Nonostante ciò, l'uomo è comunque riuscito a riadattare le proprie capacità alla vita acquatica, generando nuove forme di abitazione dello spazio marittimo (Vallega, 1985) assistite da supporti tecnici come: le navi e le piattaforme per navigarlo, risiedervi temporaneamente e lavorare; gli strumenti per l'orientamento ed il controllo, la bussola, i moderni Gps, i *radar* ed i *sonar*; o ancora i potenti sottomarini ed i futuristici laboratori derivanti, come il *Seaorbiter* di Rougerie (Schätzing, 2009, 463), per studiarlo e conoscerne tutti i segreti.

L'uomo ha utilizzato il mare come punto esterno di osservazione ed esplorazione della terra, per descriverla e scoprirla, costruendo carte geografiche e rappresentazioni. Ma una volta trasformato il proprio rapporto con l'elemento marino, ha iniziato ad agire progettualmente su di esso al fine di gestire, suddividere, normare ed infrastrutturare gli spazi marittimi e le interfacce tra mare e terra¹ (Vallega, 1993), seguendo le necessità ed i criteri di sviluppo messi a punto per contesti terrestri, senza operare una riflessione critica sulla natura dell'elemento spaziale su cui si è trovato ad agire.

In particolare è avvenuto, a partire dalla seconda metà dello scorso secolo, che le situazioni di degrado ambientale ed urbanistico, di congestione e sovrautilizzo delle aree marine, in special modo di quelle delle acque interne² e delle zone costiere, abbiano assunto dimensioni insostenibili tanto da rappresentare una grave minaccia per gli ecosistemi naturali e per la vita stessa dell'uomo.

A partire dal XVII secolo si sono quindi concentrate sul mare le attenzioni di politiche nazionali ed internazionali e, successivamente alla seconda guerra mondiale, sono state stipulate convenzioni (Montego Bay, Barcellona) e sottoscritti protocolli orientati alla regolamentazione dei commerci, al traffico di materie prime, alla gestione razionale delle risorse alieutiche e minerarie, ma anche alla pianificazione e gestione integrata delle zone costiere³, soggette ad una forte pressione antropica e ad una sempre crescente domanda di fruizione turistica.

Da diverso tempo ormai, a livelli internazionali e comunitari si lavora all'elaborazione dei principi cardine su cui fondare le politiche di gestione degli spazi costieri e marittimi, e cioè la sussidiarietà, la competitività, l'approccio ecosistemico ed olistico e la partecipazione delle parti interessate ai processi (Strategia tematica per l'ambiente marino, 2005, Libro verde, 2006, Libro blu, 2007).

Il fatto che l'atto pianificatorio, come esplicitato dalla maggior parte degli atti internazionali, debba tener conto dei fenomeni attivi su contesti globali per costruire progettualità rispondenti ai criteri di precauzione, competi-

Solo i greci – pensa Diamantis – avevano tante parole per definirlo: Hals, il sale, il mare in quanto materia. Pelagos, la distesa d'acqua, il mare come visione, spettacolo. Pontos, il mare spazio e via di comunicazione. Thalassa, il mare in quanto evento. Kolpos, lo spazio marittimo che abbraccia la riva, il golfo, la baia...» (Izzo, 2001, 214).

vità e risparmio delle risorse, appare un dato acquisito e ampiamente condiviso. Ma la costruzione di un diritto che pretende linee e forme ben definite, e che sempre più costruisce regole e rappresentazioni rigide, si presenta incompatibile con la naturale instabilità del mare.

La produzione progettuale e di interventi, sin adesso esitata, risponde, nella maggior parte dei casi, a logiche di tipo strettamente settoriale e deriva da quella prospettiva terranea che non tiene conto di fattori che, avendo a che fare con il mare, sarebbe opportuno e produttivo considerare.

Posto in questa prospettiva, tutta la Parte I del lavoro di ricerca, *Riferimenti*, non rappresenta altro che un lento giro d'orizzonte attorno al tema del rapporto tra uomo, mare e terra. Ciò che ha permesso l'individuazione di riferimenti teorici, normativi e politici, nonché la costruzione di una solida base conoscitiva, ovvero di posizionare il ricercatore rispetto al tema generale della pianificazione marittima e costiera.

In particolare si è cercato di fare ordine sullo stato attuale della pianificazione dello spazio marittimo e delle zone costiere, a partire dalle prime iniziative internazionali e comunitarie, esaminando le più recenti elaborazioni politiche dell'Unione Europea e di alcuni stati extracomunitari e svolgendo un approfondimento specifico sulla situazione nazionale italiana.

Infatti, nonostante gli interessamenti degli stati e delle organizzazioni internazionali e le molteplici dichiarazioni di principi generali ampiamente condivisibili⁴, come l'integrazione, la sussidiarietà e la sostenibilità, i livelli ai quali si manifestano gli effetti e si assumono le scelte più incisive sono quelli locali, regionali⁵ e sub-regionali.

Entro questi quadri amministrativi locali si costruiscono le pianificazioni dei territori costieri e si influisce direttamente sugli spazi marini in termini di inquinamento, sfruttamento delle risorse alieutiche, degrado dei tratti litoranei e contenimento della pressione antropica.

Purtroppo però, almeno in Italia, proprio questi livelli amministrativi, hanno dimostrato di interrompere la catena della sussidiarietà, creando una discontinuità tra gli orientamenti politici comunitari e le iniziative normative e progettuali nazionali e locali. Le esperienze di pianificazione dello spazio marittimo sono quasi del tutto assenti, ed esclusivamente limitate ad iniziative locali, mentre, rispetto alla gestione costiera, la pianificazione in Italia mostra, in molti casi, da un lato la mancanza di un ordinamento efficace e dall'altro il fascino e l'influenza degli strumenti della programmazione economica e finanziaria, senza tuttavia possedere mezzi analitici e scientificamente validi per costruire azioni che non siano guidate dalle logiche di mercato e dell'intervento privato puntuale.

Ad un'analisi storica dell'ordinamento nazionale⁶ in materia di gestione costiera e degli spazi marini, appare con evidenza come tali lacune siano originate da

forti limiti alla base delle impostazioni che hanno generato il sistema normativo italiano. Limiti che possono individuarsi nell'approccio scientifico-analitico troppo settorializzato e principalmente focalizzato sugli aspetti geofisici del territorio, che non ha considerato i contributi di altre discipline, come ad esempio la sociologia, per indagare i fenomeni complessi che interessavano le aree costiere e nella costruzione di una immagine del mare quale spazio pericoloso da cui difendersi e da destinare esclusivamente alla navigazione.

• Il quadro, così rappresentato, è servito da supporto per la costruzione della Parte II, *Way point*, nella quale sono avviate alcune riflessioni ritenute significative: nel WP 1 si pone particolare attenzione al tema generale della pianificazione spaziale marittima come aspetto specifico della disciplina della pianificazione territoriale. Il mare è uno spazio abitato, rappresenta un bene pubblico e contiene in sé risorse indispensabili per lo sviluppo socio-economico delle società umane, necessita, dunque, di strumenti di pianificazione adeguati a gestirne gli usi e lo sfruttamento delle risorse nell'interesse collettivo in una logica di sostenibilità ambientale. La disciplina della pianificazione deve farsi carico di tale responsabilità ed intervenire rivendicando il suo ruolo fondamentale nei processi di sviluppo socio-economico. A tale fine appare necessario affrontare un serio dibattito utile ad identificare una metodologia specifica utile alla costruzione di strumenti di pianificazione realmente incisivi.

• Nel WP 2 si presenta una riflessione sul tema della definizione dell'ambito di intervento degli strumenti di pianificazione marittima e costiera ed in particolar modo si pone l'attenzione sul tema della definizione di zona costiera e sulla necessità di restituire centralità allo spazio marittimo nella costruzione degli strumenti di pianificazione. Sebbene, infatti, si debba riconoscere ai contesti locali il ruolo di livello operativo di applicazione dei piani, va osservato come l'impostazione generale dei principi e delle linee guida vada costruita su scala territoriale di bacino marittimo e quindi coinvolga necessariamente soggetti istituzionali ed attori internazionali. Ciò comporta un notevole livello di complessità dell'intero sistema che appare indispensabile comprendere approfonditamente nella costruzione degli strumenti di pianificazione opportuni.

• Nel WP 3, infine, si imposta un ragionamento epistemologico teso a comprendere i metodi di costruzione della conoscenza necessaria per la messa a punto di appositi strumenti di pianificazione ed in particolare di uno specifico approccio conoscitivo, chiamato sguardo dal mare. Questo consiste nell'applicare alla pianificazione spaziale marittima le capacità di osservazione, interpretazione ed interrelazione dei fenomeni propri del marittimo, ovvero di chi ha sviluppato particolari sensibilità rispetto allo spazio marino e che rispetto ad esso riesce ad agire in maniera strategica ed efficace

entrando in sintonia con un ambiente ed uno spazio dalle specifiche caratteristiche assai differenti dalla terraferma.

Si evince in questo passaggio come i principi generali che ispirano i sistemi di pianificazione terrestre ed i primi documenti di pianificazione marittima e gestione integrata delle zone costiere presentino dei caratteri comuni ampiamente condivisibili, ma che necessitano di ulteriori operazioni correttive indispensabili a rendere gli strumenti ipotizzati, e gli indirizzi politici intrapresi, adeguati ed efficaci per gli spazi marittimo-costieri. Dallo studio degli esempi di pianificazioni marittime compiuti, o semplicemente ipotizzati, in vari Stati del mondo si evince con chiarezza come sia necessario un profondo ripensamento alla base degli strumenti di piano, che ponga come postulato fondamentale il concetto formulato da Giuseppe Dematteis (1995), secondo cui un progetto è sempre implicito nel sistema rappresentativo che descrive un determinato fenomeno, ed avviare una profonda riflessione epistemologica di metodi di costruzione del piano.

Innovare lo strumento di pianificazione trovando nuove forme progettuali è, in base a quanto detto, un percorso che parte dalla ricostruzione e riorganizzazione dei sistemi conoscitivi. C'è bisogno di trasformare il modo di conoscere le realtà per descriverle in maniera diversa e quindi progettarne lo sviluppo secondo forme altre.

Proprio in tale senso cambiare prospettiva da terranea a marina significa trasformare gli sguardi, utilizzando categorie di pensiero altre, per ri-descrivere e rappresentare spazi diversi, dinamicamente mutevoli⁷, da cui lasciare affiorare i progetti come proiezioni future. Lo sguardo che si ritiene opportuno adottare deve quindi partire da un approccio sinottico: deve cogliere e descrivere le dinamiche a partire dal livello globale; deve avere caratteristiche di transcalarità, in quanto deve permettere di osservare le interazioni tra fenomeni ed ambiente a più scale territoriali; non può prescindere dall'osservazione delle interazioni tra i differenti settori di attività che, oggi più che mai, generano conflitti ed incompatibilità nell'uso delle risorse marine; infine deve tenere conto delle caratteristiche multidimensionali dello spazio marittimo che si compone di più livelli spaziali dinamicamente variabili nel tempo. Nella costruzione di tali riflessioni si è fatto ricorso ad un continuo esercizio di rilevamento e verifica basato sui contenuti della Parte III del lavoro, *Punti cospicui*, che hanno permesso, attraverso il confronto tra numerosi esempi specifici di pianificazione spaziale marittime e pianificazione locale per la gestione integrata delle zone costiere, un solido contatto con la realtà e dunque di evitare eccessive astrazioni.

La ricerca presentata, dunque, oltre che rappresentare lo stato attuale della pianificazione spaziale marittima e della gestione costiera, ha la pretesa, attraverso un insieme di contributi originali e riflessioni aperte, di sollecitare lo sviluppo su tali temi di un dibattito disci-

plinare interno alla disciplina della pianificazione. Oggi più che mai, lo spazio marittimo si configura come bene pubblico e risorsa indispensabile per la crescita sostenibile delle società. Ciò ci pone davanti la grande sfida di adottare un approccio pianificatorio allo sfruttamento dell'ambiente, orientato al soddisfacimento dell'interesse collettivo di una società che supera i confini nazionali ed assume geometrie non più terrestri ma anfibe, non più vincolate da regimi amministrativi ma frutto dello sguardo marino.

Note

¹ Si intende per interfaccia mare/terra non solo la zona costiera in senso stretto ma tutta la fascia di transizione tra il mare e la terra ferma che comprende spazi terrestri ed acquei che sono in qualche modo in relazione.

² Sono definite acque interne quelle comprese tra la linea di base e la costa. Le linee di base sono il punto di partenza per la misurazione delle zone marine previste dal diritto del mare (artt. 5 e 7 Montego Bay, 1982).

³ Si veda il Protocollo ICZM sulla gestione integrata delle zone costiere.

⁴ Si vedano a tale proposito la Strategia tematica sull'ambiente marino, il Libro verde ed il Libro Blu.

⁵ Si fa in questo caso riferimento alla suddivisione amministrativa. Sull'individuazione del livello regionale andrebbero svolti approfondimenti ulteriori, va infatti chiarito in molti casi cosa si intenda per regione, se cioè si faccia riferimento alla suddivisione amministrativa nazionale, alla più ampia classificazione comunitaria o ancora alla suddivisione per regioni marittime individuate nei documenti comunitari sulle politiche marittime.

⁶ Partendo dalla prima produzione normativa post unitaria.

⁷ L'esempio delle carte meteorologiche in questo senso è più che mai corretto: ogni carta sinottica viene aggiornata ciclicamente a periodi di tempo di circa sei ore, in ogni momento il meteorologo ha coscienza del fatto che il fenomeno che interpreta e che vede rappresentato si sta trasformando, il dato conoscitivo non è statico e cristallizzato ma estremamente mutevole.

Bibliografia

- Aresu A. (2006), *Filosofia della navigazione*, Tascabili Bompiani, Milano.
- Bortone G., Raffaelli K. (2008), "La gestione integrata delle zone costiere", in *Atti del Convegno Nazionale di Maratea - Coste. Prevenire, Programmare, Pianificare*, vol. 9, pp. 415-420.
- Coccosis H., Burt T., Van der Weide J. (a cura di) (1999), *Conceptual Framework and Planning Guidelines for Integrated Coastal Area and River Basin Management. Split, Priority Actions Programme*, UNEP/MAP/PAP.
- Commissione delle Comunità Europee (2007), *Action Plan - Documento di lavoro dei servizi della Commissione in accompagnamento alla Comunicazione della Commissione, Una politica marittima integrata dell'Unione europea*, Bruxelles, SEC(2007) 1278/2.
- Commissione delle Comunità Europee (2007), *Libro Blu - Una politica marittima integrata per l'Unione europea*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità europee, IT, COM (2007) 575 definitivo.
- Commissione delle Comunità Europee (2006), *Libro Verde - Verso la futura politica marittima dell'Unione: Oceani e mari nella visione europea*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità europee, IT, COM (2006) 275 finale.
- Commissione delle Comunità Europee (2005), *Strategia tematica per la protezione e conservazione dell'ambiente marino*, Lussemburgo: Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali delle Comunità europee, IT, COM (2005) 504 definitivo.
- Dematteis G. (1995), *Progetto Implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Franco Angeli, Milano.
- Douvere F., Maes F., Vanhulle A., Schrijvers J., (2006), *The role of*

- marine spatial planning in sea use management: The Belgian case - Man and Biosphere*, UNESCO, Paris (mimeo).
- Fiale A., Grimaldi M. (2008), *Diritto della Navigazione marittima e aerea*, Edizioni giuridiche Simone, Gruppo editoriale Esselibri – Simone, Napoli.
- Greco N. (1990), *La gestione integrata delle coste. Pesca, urbanistica, turismo, ambiente*, Franco Angeli, Milano.
- Izzo J.C. (2001), *Marinai perduti*, Edizioni e/o, Roma.
- National Oceans Authority (2004), *South-east Regional Marine Plan. Implementing Australia's Oceans Policy in the South-east Marine Region*, National Oceans Authority, Hobart, Australia (mimeo).
- Raffaelli K., Dal Buono V., Perini P., Calabrese L., Lorito S., Lucani P., Molinari F., Romani M., Nerozzi B. (a cura di) (2008), *Applicazione delle Linee Guida per la "Gestione Integrata delle Zone Costiere" (G.I.Z.C.) a scala provinciale. Area di studio: "La costa del Ferrarese"*, Regione Emilia Romagna (mimeo).
- Schätzing F. (2009), *Il mondo d'acqua, alla scoperta della vita attraverso il mare*, TEA, Milano.
- Schultz-Zehden A., Gee K., Scibior K. (a cura di) (2008), *Handbook on integrate marine spatial planning. Plancoast*, Sustainable projects, Berlin.
- Vallega A. (1993), *Governo del mare e sviluppo sostenibile*, Mursia, Milano.
- Vallega A. (1985), *Ecumene Oceano. Il mare nella civiltà. Ieri, oggi, domani*, Mursia, Milano.
- Zunica M. (1986), "Per un approccio con l'interfaccia terra-mare", in *Quaderni del Dipartimento di Geografia Padova*, n. 5, pp. 5-15.

Indice

Prefazione: Piani di rotta. Guida pratica alla lettura

Parte I: Riferimenti

1 Terra, Mare, Uomo: Pratiche abitative, attraversamenti ed usi del mare

1.1 *La dimensione del mare tra usi locali e mercato globale*

2 Mare e zone costiere, politiche e percorsi di sviluppo

2.1 *Genesi e prime politiche nazionali*

2.2 *Dalle scelte nazionali al diritto internazionale del mare*

3 Gestione costiera e pianificazione del mare. La visione comunitaria ed il contesto internazionale

3.1 *Integrated Coastal Zone Management (ICZM)*

3.2 *La politica marittima dell'Unione*

3.2.1 *La Strategia tematica per la protezione e conservazione dell'ambiente marino*

3.2.2 *Il Libro Verde*

3.2.3 *Il Libro Blu*

3.3 *Il Protocollo ICZM*

3.4 *La Pianificazione dello spazio marittimo (MSP)*

4 Il caso italiano

4.1 *Tra mare e terra c'è di mezzo il demanio*

5 Regione Emilia Romagna. Un approfondimento

5.1 Pianificazione marittima e costiera, strumenti ed indirizzi strategici

Parte II: Way Point

WP 1 *Pianificare rotte, pianificare territorio. La pianificazione dello*

spazio marittimo e dell'interfaccia mare/terra come tema di pianificazione territoriale

WP 2 *Definizione di spazio marittimo e di zona costiera come ambiti di azione del piano spaziale marittimo. La natura anfibia dell'interfaccia terra/mare*

WP 3 *Quali metodi per la pianificazione marittima? Decostruire le rappresentazioni, costruire scenari di intervento. Lo sguardo dal mare*

Parte III: Punti cospicui

6 Maritime Spatial Planning (MSP)

Australia; Nuova Zelanda; Belgio; Olanda; Norvegia; Germania; Mare di Wadden; Gran Bretagna; Stati Uniti; Canada; Cina; Vietnam.

7 I piani regionali in Italia

Liguria; Toscana; Lazio; Campania; Calabria; Puglia; Basilicata; Molise; Abruzzo; Marche; Emilia-Romagna; Veneto; Friuli; Sardegna; Sicilia.

8 Approfondimento sui piani dell'Emilia-Romagna

Il Piano di Tutela delle Acque; Le linee guida per la GIZC; Il progetto Plancoast.

Conclusioni: Giri di bussola

Senza casa, senza città. Organizzazioni Non Governative e Comunità di Base nella soluzione del problema dell'housing nei PVS



Anna Licia Giacomelli

Lo slum, o città informale, è un organismo labile e suscettibile di trasformazioni. Nasce a margine dei nuclei consolidati della città formale (centri storici consolidati e ricche periferie) con la quale ha un livello di interazione limitato. Ha una struttura, non solo fisica, ma anche sociale, appena tracciata, estremamente disgregata e debole. Gli abitanti degli insediamenti informali sono soggetti molto fragili, a volte invisibili (Davis, 2006; Balbo, 1992).

Uno scenario complesso che pone in primo piano un problema di rappresentanza: intere comunità che popolano la città informale non hanno alcun riconoscimento. Si tratta per lo più di popolazione non residente, senza diritto di proprietà della terra e della casa che abitano (Payne, 2002).

Non di rado l'interlocutore più prossimo a questi gruppi è rappresentato da soggetti non istituzionali come le Organizzazioni Non Governative.

In molti Paesi in Via di Sviluppo le condizioni e le regole della democrazia non sono ancora definite, così come il ruolo dei governi locali, delle politiche per lo sviluppo, per il welfare, per l'organizzazione territoriale e urbana. In questo "territorio dell'indefinito" potrebbero esistere ancora i termini per formalizzare lo stato dei poveri e la loro rappresentatività (Riofrío, 2004). Pensare a processi partecipativi e inclusivi dei poveri al governo della città in un contesto di libero mercato senza regole ha numerosi limiti (Beard, 2003; Brand & Gaffikin, 2007) ma conserva tuttavia delle possibilità (City Alliance, 1999; Imparato & Ruster, 2003).

La partecipazione ha avuto nella storia recente un ruolo controverso, sostenuta dal neoliberalismo come dalle correnti di sinistra. Riguardo ai PVS il dibattito è stato lungo e ha coinvolto studiosi e organismi internazionali¹. Il neoliberalismo include la partecipazione in un disegno di alleggerimento del peso dello Stato nel governo del territorio (Stato farfalla). Dall'altra parte, la partecipazione è intesa come ridefinizione del concetto di *enablement* come costruzione di un modello di democrazia reale, di autodeterminazione, di processi di pianificazione *bottom-up* e di gestione degli insediamenti autogovernati, autodeterminata e autorganizzata con il contributo e il sostegno delle ONG e delle Comunità di Base (Hamdi, 1991). Tuttavia il ruolo delle ONG risulta a tratti controverso e richiede ulteriori approfondimenti da parte della ricerca disciplinare.

Il lavoro di tesi prova ad analizzare, attraverso un caso studio, il ruolo delle Organizzazioni Non Governative e delle Comunità di Base nei processi di partecipazione nella trasformazione della città informale.

In molti paesi le ONG sono divenute soggetti insostituibili, punto di passaggio obbligato per la realizzazione dei programmi di governo e strumenti attraverso cui, sempre più spesso, passano i programmi della cooperazione internazionale.

Ci siamo serviti del caso di Lima metropolitana per descrivere alcuni aspetti del fenomeno. A Lima esistono diverse realtà, organizzazioni più o meno formalizzate, che lavoravano sul territorio e che sono diventate attori protagonisti e riconosciuti dello sviluppo della città.

Nel recente processo di democratizzazione del Paese, alcune di queste organizzazioni sono diventate punti di riferimento e guida per la società civile.

Accanto ad Organizzazioni più ufficializzate, in Perù sono diffuse forme di aggregazione di cittadini. Nel Paese le Comunità di Base sono realtà non formalizzate: libere e spontanee associazioni di cittadini non stabili e spesso nate attorno ad una causa comune facilmente identificabile e riconoscibile. Le Comunità di Base, intese come forme vaste, organizzate e politicamente orientate di movimenti di quartiere, a Lima sono scomparse negli anni '80 a causa delle pressioni e delle spaccature esercitate dai gruppi di terrorismo organizzato (Sendero Luminoso e MRTA). Oggi i gruppi di cittadini che superano un livello spontaneo di aggregazione e si riconoscono in un fine comune tendono a costituirsi in forme associative, per lo più ONG.

La città informale nei Paesi in Via di Sviluppo ha assunto proporzioni consistenti ed è diventata un problema strutturale delle città. Si tratta, a livello mondiale, del prodotto di scarto della globalizzazione.

Ci interessa provare ad analizzare, attraverso il caso studio di Lima Metropolitana, il ruolo delle Organizzazioni Non Governative e delle Comunità di Base nei processi partecipativi di costruzione del diritto ad un habitat degno per gli abitanti della città informale.

Le Comunità di Base e le ONG finiscono così per fondere ruoli e azioni laddove le Organizzazioni di Base perdono quel carattere inclusivo e di partecipazione diretta e le ONG locali diventano delegati all'azione civile, sostituendosi a processi di partecipazione più diretta ed estesa.

Alcune Organizzazioni Non Governative sono state prese in esame per comprendere se e come la loro presenza sul territorio possa avere un'azione di catalizzatore sociale nell'indirizzare processi di partecipazione. Il ruolo e le prospettive di queste organizzazioni dipendono in gran parte da una maniera di azione che è fondamentalmente articolata in progetti a breve termine. Lo sforzo verso un'azione più programmatica e verso la costruzione di politiche a medio e lungo termine dipende, come vedremo, dal livello di riconoscimento istituzionale, da una continuità di presenza sul territorio e da una convergenza di intenti con i diversi livelli di governo.

CENCA e il Comité de Campaña. Definire proposte

L'Organizzazione non Governativa CENCA rappresenta, in questa selezione, un esempio significativo di continuità e coerenza di azione sul territorio rispetto ai temi propri dell'habitat e dello sviluppo degli insediamenti informali.

Si tratta di un istituto autonomo per lo sviluppo urbano creato nel 1980 (CENCA - *Istituto de Desarrollo Urbano*) da tecnici e professionisti dei settori della costruzione e della pianificazione. L'Istituto si occupa di studi, analisi, proposte e programmi di sviluppo territoriale, locale e regionale. È tra le organizzazioni capofila della rete HIC- *Habitat International Coalition* delle Nazioni Unite.

CENCA identifica con chiarezza il principale modo di accesso alla casa in Perù nella *Producción Social del Hábitat* (PHS), rappresentato dalla gestione dell'iniziativa da parte delle famiglie e delle organizzazioni sociali. Le analisi condotte dall'Istituto dimostrano che Lima, e le altre grandi città del Perù, soffrono di un deficit, qualitativo più che quantitativo, di abitazioni dovuto alla carenza di assistenza tecnica e istituzionale ai processi di autocostruzione. Rispetto a questa considerazione di fondo, l'Istituto ha organizzato il suo lavoro di ricerca, di definizione di proposte e di sensibilizzazione e divulgazione. Una produzione scientifica consistente e insostituibile anche per gli esiti di questo stesso lavoro di ricerca.

CENCA ha sviluppato proposte di pianificazione partecipata e gestione integrata del territorio come apporto al disegno di strategie di sviluppo sostenibile a scala locale e regionale, accolte in leggi dello Stato. Nel 2006 il governo peruviano ha accettato, con alcune modifiche seppur non sostanziali, la proposta di *Ley de Acceso al Suelo* di CENCA a dimostrazione della concretezza di un lavoro riconosciuto.

Dal punto di vista dell'attività sul territorio, nel corso degli ultimi dieci anni l'Istituto ha sviluppato un pro-

gramma di credito e assistenza tecnica per la costruzione di abitazioni denominata "*Mi Techo*". Il programma ha agito su due fronti: quello finanziario, attraverso microprestiti con restituzione in rate adattabili alla precarietà e discontinuità degli ingressi delle famiglie, e quello dell'assistenza tecnica nelle fasi di progettazione e costruzione. Il modello sembra funzionare ma il risultato visibile sembra tuttavia debole, poiché manca del sostegno istituzionale necessario a potenziarne quantitativamente l'incidenza.

CENCA è capofila di un coordinamento di ONG locali: il *Comité de Campaña por el Derecho a una Vivienda Digna para todas y todos*².

Il *Comité* produce un'azione sistematica di divulgazione e sensibilizzazione, rilevando la necessità di reorientare la politica governativa su habitat e governo del territorio.

Il *Comité*, insieme alla tavola di concertazione *Mesa de Lucha contra la Pobreza*, in rappresentanza della società civile, è impegnato in uno sforzo di concertazione per il lancio di una campagna nazionale per il diritto alla casa, in collaborazione con il *Ministerio de Viviendas*, il Governo di Lima Metropolitana e le Municipalità distrettuali, che spinge per introdurre il diritto alla casa all'interno dei diritti sanciti dalla Costituzione peruviana.

La posizione di CENCA e del *Comité*, riguardo al carattere del deficit abitativo in Perù, coincide con quella di un'altra importante ONG limegna, impegnata nel miglioramento delle condizioni abitative attraverso processi di densificazione. Il programma di Desco, descritto più dettagliatamente nel prossimo paragrafo, insiste sull'aspetto delle carenze qualitative delle abitazioni in contrapposizione a una visione che ne riconosce solo l'aspetto quantitativo, dove l'uno implica un uso più razionale degli spazi e dei servizi urbani già realizzati e da realizzare e l'altro un ulteriore consumo di suolo.

Desco: Programma Urbano

Insieme a CENCA e al *Comité*, Desco rappresenta una delle realtà più consolidate nel territorio limegno. La storia di questa ONG è profondamente legata a una vicenda urbana singolare nel variegato panorama della città popolare limegna. L'Organizzazione ha accompagnato in più di trenta anni l'evoluzione degli insediamenti informali del cono sud di Lima sorti attorno a *Villa El Salvador*³.

Seppur complesso e articolato, il cono di Lima Sud con i suoi quartieri è una dimostrazione della capacità dei settori popolari di generare capitale economico e sociale che si reinveste nello stesso territorio. È il risultato della capacità propositiva e di azione dei suoi abitanti e delle loro organizzazioni (Desco, 2005).

In questa area, dove vivono più di un milione di persone, Desco con il *Programa Urbano* ha sperimentato alternative di sviluppo che intendono apportare un contributo alla politica pubblica urbana dell'intero

Paese. Alla fine degli anni '80 l'Organizzazione ha definito il proprio ambito di intervento riferendosi espressamente alle richieste di sostegno legale, tecnico ed economico avanzate dai cittadini che avevano dato soluzione alle proprie necessità abitative mediante autocostruzione.

Il *Programa Urbano* di Desco è una proposta di densificazione abitativa progressiva. Si è andato costruendo attorno alla somma di tanti progetti puntuali, concepiti nell'arco di venti anni, a sostegno delle famiglie che aggiungono spazi alle loro case, costruendo uno o due piani. Si è attivato così un processo guidato di consolidamento e densificazione urbana autoprodotta. A partire dagli anni '90, i diversi progetti sono confluiti nella formalizzazione del *Programa de Densificación Habitacional* per Lima Sud⁴.

Il processo di densificazione abitativa proposta da Desco propone un uso più efficiente dello spazio abitativo e urbano. Aggregando nuove unità a fianco o in altezza alla costruzione esistente, diminuisce l'indice di densità abitativa, aumentando la superficie abitabile per ospitare i nuovi nuclei familiari germinati dal nucleo originario, con condizioni abitative migliori in termini di ventilazione, luminosità, sicurezza e corretta distribuzione degli spazi, ottimizzando i servizi urbani esistenti e limitando il consumo di suolo nelle frange periurbane.

Le condizioni abitative del distretto di *Villa El Salvador*, la quantità e qualità dei servizi e l'efficienza della gestione collettiva dimostrano, a paragone con altri insediamenti coevi, un grado di evoluzione nettamente maggiore dovuto alla sinergia tra la popolazione, i tecnici attivisti di Desco e le municipalità distrettuali⁵.

ASPEM con i gruppi sociali più vulnerabili: una scelta di campo per la ONG Italiana

Con l'esperienza di ASPEM continuiamo a guardare all'aspetto qualitativo del problema delle abitazioni, da una prospettiva che contribuisce a spiegarne alcuni punti di vista non strettamente tecnici.

ASPEM è una ONG Italiana nata nel 1979 che ha creato una sede a Lima dal 1987. Da sempre ha orientato i suoi sforzi verso le componenti più vulnerabili della popolazione e appare oggi saldamente ancorata al territorio, con una spiccata conoscenza delle problematiche sociali del contesto e un consistente livello di riconoscimento da parte, innanzitutto, della popolazione e, in secondo luogo, delle istituzioni.

Pur non essendo una ONG di settore, come le precedenti, ha promosso interessanti progetti per il miglioramento dell'habitat negli insediamenti spontanei con l'apporto di equipe multidisciplinari.

L'area di intervento di ASPEM include i quartieri marginali della capitale, prevalentemente del Cono Este. Questa parte di città, in particolare il *Cerro El Agustino*, è caratterizzata da un elevato grado di vulnerabilità sociale con un forte tasso di criminalità. Le

condizioni fisiche del territorio su cui sorge l'insediamento sono notoriamente non idonee: si tratta di pendii sabbiosi a tratti con pendenze notevoli.

Ci interessa qui riportare un'interessante esperienza che fa parte del lavoro di ASPEM e che riguarda la relazione tra la distribuzione interna delle abitazioni e la violenza sui minori.

La generalizzata mancanza di distribuzione interna delle abitazioni nei quartieri informali rende promiscua la vita domestica: attività di produzione e lavoro si mescolano con le funzioni domestiche ordinarie di studio, svago e con quelle riproduttive. In un contesto di violenza generalizzata, di labili legami familiari dovuti alla ricorrente modulazione delle famiglie su unioni non stabili, si consumano episodi ripetuti di violenza sui bambini (ASPEM, 2006).

Il progetto "Sviluppo comunitario integrale in tre zone urbane marginali di Lima Metropolitana" è intervenuto sul tema della violenza familiare, inserendolo in un più ampio contesto di azione. Il progetto ha previsto tre linee di azione: prevenzione della violenza familiare e di quartiere, miglioramento delle condizioni abitative, rafforzamento delle organizzazioni di base. Il miglioramento delle condizioni abitative prevede, per più di trecento abitazioni, semplici interventi di distribuzione interna con elementi di separazione. Seppur spesso precari, gli elementi divisorii (pareti, pannelli divisorii, tende) permettono di definire gli spazi, isolando le attività riproduttive degli adulti e concedendo ai bambini ambienti che possono riconoscere come propri e inviolabili, almeno per una parte della giornata.

Il carattere sociale dell'organizzazione, la continuità di azione, ha permesso di consolidare il ruolo di ASPEM nella comunità locale. Al *Cerro el Agustino* gruppi di cittadini, soprattutto donne, tentano, tra non poche difficoltà, di fare fronte comune all'emergenza sociale e alle derive violente del quartiere. Il sostegno di ASPEM a queste labili realtà consiste nell'appoggio istituzionale, legale e tecnico in aspetti della vita urbana che, come abbiamo visto, vedono intrecciarsi emergenze e problematiche di natura profondamente diversa.

Estrategia e ASFCAT a Pachacutec: un'esperienza con tanti limiti

Concludiamo questa sintetica rassegna con un'esperienza profondamente diversa dalle precedenti e che intende completare e bilanciare il quadro fin qui tracciato.

La ONG spagnola *Arquitectos sin Frontiera Catalunya* (ASFCAT), in collaborazione con la ONG Peruviana Estrategia, nel maggio 2008 ha concluso un progetto per la costruzione di venti unità di edilizia residenziale minima e progressiva.

Le case sono state realizzate nell'insediamento di Pachacutec che si trova nell'estremo Cono Nord di Lima nel distretto di Ventanilla, regione del Callao. La *Ciudadela Pachacutec*, voluta dal governo di Alan

García con un progetto del 1988, è un insediamento pianificato con il progetto *Nuevo Ciudadela Pachacutec*⁶.

L'area, che si estende per circa 2.800 ettari, è prodotta di differenti fasi insediative susseguitesì negli ultimi due decenni.

La popolazione appartiene ai settori più poveri (*D-pobreza* e *E-estrema pobreza*). Le famiglie che vivono a Pachacutec provengono da diverse altre zone della città e della provincia e appartengono a diverse ondate migratorie; ciò genera un ambiente sociale eterogeneo e scarsamente coeso.

Le costruzioni, precarie e realizzate con materiali di scarto, occupano l'intera estensione dei lotti, non rispettando quel rapporto tra spazio costruito e spazio libero esterno previsto dal progetto di lottizzazione.

Il progetto di *Arquitectos sin Fronteras* ed *Estrategia* si colloca, in maniera quasi incidentale⁷, nel gruppo di case di Pueblo Azul.

Durante il progetto sono stati costruiti un laboratorio di produzione di blocchetti di cemento in un'area destinata a servizi pubblici, concessa dall'amministrazione distrettuale, e venti abitazioni minime (di 40 mq) con una struttura predisposta per successive aggregazioni di volumi abitativi in pianta e in altezza (*vivienda progresiva*).

Nessuno dei lavori è stato eseguito in autocostruzione. Ciò è dovuto alla scarsa coesione sociale, a un debole senso di comunità che non permette di riconoscere nella prestazione del proprio lavoro un servizio collettivo, e ad un'evidente e chiara tendenza all'assistenzialismo degli abitanti di Pachacutec.

Il progetto, nell'ideazione di ASFCAT, dovrebbe essere replicabile grazie a un fondo rotativo e all'utilizzo del laboratorio di produzione di materiale che rimane in dotazione alla popolazione. La produzione di materiali durevoli andrebbe sostenuta con le risorse del fondo rotativo restituite dai beneficiari delle fasi iniziali.

I fondi rotativi si rivelano spesso fallimentari, tanto più quando la ONG promotrice del progetto non rappresenta un vero punto di riferimento, capace di una fiducia mutua con la popolazione, e quando la coesione sociale, come succede a Pachacutec, è scarsa. La maggiore potenzialità del progetto per Pueblo Azul rischia, con ogni probabilità, di divenire la più evidente debolezza. Questo dipende in primo luogo dal fatto che *Estrategia* è una piccola ONG di settore che non ha una forte presenza sul territorio del Cono Nord di Lima, dove ha lavorato solo attraverso forme di collaborazione occasionale con gruppi per lo più di donne. Lavorare con un partner locale è una pratica usuale per *Arquitectos Sin Fronteras* che, in questo modo, intende colmare quel gap di conoscenza, esperienze e integrazione nelle dinamiche sociali che si riscontra nell'intervento diretto delle ONG occidentali e straniere in genere. Tuttavia quella tra *Estrategia* e ASFCAT è stata una difficile congiunzione di intenti: ASFCAT ha

trovato in *Estrategia* una controparte locale debole e senza una presenza consolidata sul territorio. Alla produzione fisica di un numero peraltro irrilevante di alloggi rispetto alle dimensioni del problema, non corrisponde alcun sostegno allo sviluppo in termini di attivazione di processi di partecipazione e di pratiche di autogestione.

Note conclusive

L'analisi delle politiche internazionali e delle posizioni teoriche non sembrano riuscire a definire un cammino chiaro su cui convergano, se non in linea teorica, i diversi attori coinvolti nella gestione della città del Terzo Mondo. La strada della partecipazione popolare e dei processi *bottom-up* sembra ormai spianata ma risulta tuttavia difficile un passaggio da esperienze esemplari (*good practices*) a un percorso più strutturato e che sia in grado di confrontarsi con l'estensione e diffusione del fenomeno, che si traduca cioè in programmi e politiche.

La scelta dei casi esposti ricalca questo doppio livello di intervento: il progetto e le pratiche, laddove quello di ASFCAT ed *Estrategia* per Pachacutec è un progetto nel senso più proprio che una volta concluso lascia solo un prodotto (le case) e quello di CENCA è invece un lavoro su pratiche, processi e politiche che tendono in maniera chiara a intervenire sul sistema di governo del territorio e a costruire dinamiche sociali di partecipazione a diversi livelli. DESCO e ASPEM costruiscono percorsi di continuità attorno a progetti puntuali.

Il ricorso troppo frequente all'intervento per progetti dipende da un sistema di finanziamento alla cooperazione internazionale, diffuso a tutti i livelli (sia per la cooperazione bilaterale che per quella multilaterale), che è strutturato in modo da attribuire fondi a proposte per progetti in cui sia oggettivamente riconoscibile un inizio, una fine e un risultato, un prodotto.

I progetti si riferiscono a strutture materiali, le politiche e i processi di riforma sono relative alla definizione dei ruoli, alla regolamentazione e alle procedure per la destinazione delle risorse e necessitano di tempi lunghi. Si produce uno scollamento non solo sostanziale ma anche temporale tra progetti e processi.

Riportando l'attenzione al tema abitativo, assistiamo a una fase in cui le politiche di *housing*, anche nei paesi occidentali, sono sempre più indirizzate non tanto alla produzione del servizio (la casa) ma alla creazione delle condizioni per la realizzabilità. Nei PVS queste politiche consistono in misure indirette che permettono alla popolazione di accedere al bene casa (e con esso ai diritti di cittadinanza) con mezzi diversi: autocostruzione, acquisizione del diritto di proprietà, sostegno all'autoproduzione di servizi collettivi (Burgess *et al.*, 1997).

Superata la funzione esclusiva dello Stato, la costruzione e la garanzia dello stato di diritto sono distribuite tra altri componenti della società tra cui le ONG e la società civile. Le Organizzazioni Non Governative

sono chiamate, da un lato, a sostituirsi alle strutture istituzionali in questioni sempre più strutturali, dall'altro a rappresentare la società civile.

Occorre ricordare che le Organizzazioni Non Governative hanno un'altra origine: nascono durante gli anni '50 e '60, quando il mondo si rese conto dei disastri provocati dallo sfruttamento dei Paesi del Sud del Mondo; il loro obiettivo era quello di sostenere situazioni di emergenza fino alla costruzione delle istituzioni governative.

Superata quella fase, che ha lasciato molti problemi irrisolti, oggi le ONG vanno assumendo un peso sempre maggiore e la loro presenza pone un problema di rappresentanza delle comunità, laddove la presenza delle Organizzazioni, sempre più istituzionalizzate, sembra tradire la spinta alla partecipazione e alla democrazia diretta per ricreare una diversa forma di rappresentatività.

Risulta evidente la necessità di ripensare tutto il sistema di cooperazione e il ruolo delle Organizzazioni Non Governative partendo dalla funzione reale che attualmente svolgono, della loro progressiva presenza dentro le grandi lacune e assenze istituzionali, all'interno di quello che abbiamo chiamato "territorio dell'infinito" che appartiene a Paesi come il Perù ma anche e realtà più povere e incerte. Un ruolo, quello delle ONG, che non può più dipendere da un'attuazione per progetti ma deve convertirsi in un modello di intervento processuale che includa le Comunità di Base e ristabilisca un sistema di partecipazione diretta ma in forme continuative, stabili e progressivamente formalizzate.

Riguardiamo all'esempio di Lima. Nella loro recente storia le ONG hanno avuto un ruolo spesso antagonista rispetto allo Stato e alle istituzioni. Mezzo secolo di esistenza e azione è servito a legittimarle e a confermarle quali attori sociali attivi riconosciuti.

Attualmente la cooperazione si trova a dovere intervenire in una condizione che non è né di emergenza, né di contributo a un processo strutturale di crescita. Riofrío identifica proprio nello scarso livello di definizione della politica di sviluppo del Perù, tanto a livello politico, quanto amministrativo e normativo, la speranza di trovare lo spazio per la gestione condivisa da tutti gli attori sociali all'interno delle politiche di sviluppo urbano. Trovare degli spazi di partecipazione, negoziare su termini e misure di questa possibilità e ottimizzare processi di inclusione, potenziando il ruolo della società civile organizzata, sono al momento attuale quanto di meglio si può sperare per Lima (Riofrío, 2004).

In alcuni casi Desco e CENCA hanno preceduto la materializzazione delle politiche: in un percorso inverso hanno ordinato e sostenuto pratiche diffuse, riconoscendo realtà di fatto.

ASPEm si muove invece in situazioni di particolare emergenza sociale che non permettono attualmente un passaggio di scala. Possiamo spiegare l'intervento di

ASPEm come un intervento di emergenza organico, quantunque sembri contraddittoria la definizione.

Il progetto di ASFCAT e Estrategia infine, mostra tutti i limiti di una cooperazione disorganica, che non può definirsi di emergenza, poiché intende rispondere a una condizione di deficit abitativo, che non è emergenziale ma strutturale, ma con una notevole differenza di interpretazione rispetto a CENCA e Desco. Estrategia e ASFCAT insistono sulla dimensione quantitativa e propongono nuove abitazioni, in un territorio in cui ai cittadini è negato l'accesso a qualsiasi tipo di servizio e dove il processo di autodeterminazione e partecipazione non è nemmeno avviato. La mancanza di un piano per il futuro di Pachacutec non è in nessun modo riconducibile alla sfera di azione di Estrategia né, tanto meno, di ASFCAT. Tuttavia un intervento di cooperazione così impostato tradisce i presupposti della cooperazione allo sviluppo e del sostegno a processi e pratiche di *self-help* che dovrebbero ormai essere accettate e condivise a tutti i livelli della cooperazione e dell'intervento governativo.

Con i casi proposti abbiamo tentato di descrivere la manifestazione del fenomeno e accennare alla molteplicità di forme che la questione del ruolo, delle prerogative e della rappresentatività delle ONG può assumere sul territorio.

La rassegna mostra un sovrapporsi di livelli di intervento (pratiche e processi), di comprensione del problema (deficit abitativo qualitativo o quantitativo?), di lettura della realtà (presenza sul territorio e comprensione delle dinamiche sociali), di riconoscimento delle pratiche di *self-help* che dimostra la complessità della definizione del ruolo attuale e delle prospettive delle Organizzazioni Non Governative e l'appropriatezza e l'efficacia del metodo di intervento.

Note

¹ Si vedano i rapporti Habitat International Coalition (1997), UNCHS (2003, 2006), World Bank (2000, 2001), gli scritti di Hamdi (1991), Peattie (1979), Turner (1976, 1980), Seabrook (1996).

² Il Comitato è composto dalle Organizzazioni Non Governative APDES, CENCA, CEPROMUR, ESTRATEGIA, SEA, MORAY.

³ Villa el Salvador, nel Cono Sud di Lima, nasce l'11 maggio 1971 con l'occupazione di un terreno demaniale arenoso nell'allora distretto di Lurin. Riconosciuto e legalizzato il primo giugno 1983, conta oggi 388.000 abitanti (INEI 2007), che rappresentano il 5% della popolazione di Lima Metropolitana. Si tratta di una delle esperienze di costruzione della città popolare, autogestione e autogoverno più significative dell'intero continente latinoamericano (Desco, 2004).

⁴ I distretti interessati dall'iniziativa di Desco nell'area di Lima Sud sono San Juan de Miraflores, Villa el Salvador, Villa Maria del Trionfo.

⁵ Pur con alterne vicende dovute a ricambi della classe politica a volte molto frequenti, la Municipalità di Villa ha in genere sostenuto le esperienze di autogestione e autoconstruzione prodottesi nel quartiere (Desco, 2005).

⁶ La pianificazione dell'insediamento di Pachacutec è consistito nel tracciare una lottizzazione secondo un disegno in cui è chiara la mancanza di una dovuta conoscenza del territorio, della sua orografia e delle condizioni climatiche. La pianificazione si limita a determinare l'andamento delle strade, l'estensione dei lotti e l'individuazione delle aree di servizio. A oggi Pachacutec non è ancora servita

da rete di distruzione dell'acqua e delle fognature, e l'energia elettrica è erogata da una rete provvisoria a bassa tensione.

⁷ L'individuazione dei beneficiari del progetto non è stata effettuata con cura nella fase di proposta e ha subito diverse pressioni interne da parte dei gruppi di abitanti di Pachacutec. Il contatto con il leader e portavoce del gruppo di Pueblo Azul e l'appoggio della municipalità di Ventanilla hanno finito per determinare le venti famiglie di beneficiari tra gli abitanti di questo gruppo.

Bibliografia

ASPEM (2006), *Cerros seguros. Memoria del proyecto "Seguridad para el desarrollo de los cerros del Cono Este de Lima"*, ASPEM, Lima.

Balbo M. (1992), *Povera grande città. L'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Franco Angeli, Milano.

Beard A.V. (2003), "Learning Radical Planning: The Power of Collective Action", in *Planning Theory*, 2, 1, pp. 13-35.

Brand R., Gaffikin F. (2007) "Collaborative Planning in an Uncollaborative World", in *Planning Theory*, 6, 3, pp. 282-313.

Burgess R., Carmona M., Kolstee T. (1997), "Contemporary Policies for Enablement and Participation: A Critical Review", in R. Burgess, M. Carmona, T. Kolstee (a cura di), *The Challenge of Sustainable Cities: Neoliberalism and Urban Strategies in Developing Countries*, ZedBook, London, pp. 138-162.

CENCA (2007), *Situación del Derecho a la Vivienda en el Perú (Balance 2003-2006)*, CENCA, Lima.

City Alliance (1999), *Cities Alliance for Cities without Slums: Action Plan for Moving Slum Upgrading*, World Bank/United Nations Centre for Human Settlements (Habitat), Washington DC.

Davis M. (2006), *Planet of slums*, Verso, Londra.

Desco (2004), *Las ciudades en el Perú*, Desco, Lima.

Desco (2005), *Densificación Habitacional. Una propuesta de crecimiento para la ciudad popular*, Desco, Lima.

Hamdi N. (1991), *Housing without Houses. Participation, Flexibility, Enablement*, Intermediate Technology Publication, London.

Imparato I., Ruster J. (2003), *Slum Upgrading and Participation: Lessons from Latin America*, World Bank, Washington DC.

INEI-Isituto Nacional de Estadística, *Investigación Sociodemográfica 2007*, disponibile online

<http://www1.inei.gob.pe/> (ultimo accesso, 24/08/2009).

Payne G. (2002), *Land, Rights and Innovation: Improving Tenure Security for the Urban Poor*, Intermediate Technology Publications, London.

Piñon J.L. (2005) "Diez Observaciones Sobre la Ciudad Americana", in *Ciudades*, 9, pp. 49-82.

Riofrío G. (2004), "Pobreza e desarrollo Urbano en le Perú", in Desco, *Perù Hoy. La Ciudades en el Perú*, Desco, Lima.

Turner J. (1976), *Housing by People. Towards Autonomy in Building Environments*, Marion Boyars, London.

Turner J. (1980), *The City of the Poor*, Croom Helm, London.

UNCHS (2003), *The Challenge of Slum. Global Report on Human Settlements*, Earthscan, London.

UNCHS (2006), *Localising the Millennium Development Goals. A Guide for Local Authorities and Partners*, UN Habitat.

World Bank (2001), *World Development Report 2000/2001. Attacking Poverty*, Washington.

World Bank (2003), *World Development Report 2003. Sustainable Development in a Dynamic World*, Washington.

Metropoli disperse? Interpretazioni e azioni sulla dispersione insediativa nei con- testi metropolitani europei



Annalisa Giampino

Introduzione al tema: il problema della conoscenza e la necessità dell'azione

È più di un decennio che, all'interno del dibattito disciplinare e nel quadro dei processi di sviluppo urbano, si parla di radicale trasformazione delle dinamiche insediative. Tuttavia, non si è ancora giunti ad un confronto che risulti esaustivo e chiarificatore del fenomeno. La difficoltà di concettualizzare in maniera soddisfacente la dispersione insediativa (e il caos lessicale che ne deriva ne è testimonianza) probabilmente risiede nel disagio di definire in maniera univoca l'azione progettuale su questi territori. L'assenza di un consenso generalizzato su cosa produca in termini spaziali il fenomeno dispersivo ha pertanto concorso, sul versante della operatività, ad una sua sottovalutazione (Salzano, 2006), i cui effetti sono ora ravvisabili nelle nostre realtà urbane: il dilatarsi in maniera casuale della città sul territorio.

Alla disattenzione della pratica ha corrisposto una ricerca teorica imbrigliata in una sorta di "ansia descrittiva" (Secchi, 1996) che, se da un lato ha prodotto parziali conquiste in termini di conoscibilità delle trasformazioni contemporanee, difficilmente, e in rari casi, ha permesso un avanzamento sul fronte del governo e del trattamento operativo del fenomeno (Bianchetti, 2000).

Un campo della ricerca, dunque, ancora aperto e su cui questo lavoro di tesi ha voluto riflettere nella convinzione che, se è in atto un'epocale trasformazione del sistema insediativo, è un imperativo ineludibile per la disciplina urbanistica e pianificatoria interrogarsi sulle modalità di funzionamento del sistema costruito e su come la normativa e la strumentazione operativa possano seriamente affrontare la dimensione territoriale, e quindi sovracomunale, del fenomeno dispersivo.

Partendo, quindi, da una volontà di superamento del concetto di dispersione quale immagine metaforica e ambigua (Galster *et al.*, 2001; Indovina, 2003) in cui si sono fatte convergere fattispecie territoriali diverse, si è ritenuto necessario circoscrivere l'ambito di indagine assumendo quale oggetto di approfondimento non la dispersione *tout court*, ma una specifica forma di organizzazione territoriale dispersa, ossia le urbanizzazioni disperse di ambito metropolitano.

Un'organizzazione spaziale specifica, e al tempo stesso allarmante, che ha permesso di affrontare molteplici questioni irrisolte della disciplina e della pratica pianificatoria, prima fra tutte il nodo della mancata applicazione della pianificazione di livello metropolitano. Un problema, trattandosi di una tesi comparativa fra contesto italiano e spagnolo, che si è rilevato soprattutto nel nostro Paese e che, in termini di effetti indotti, intercetta problematiche relative al dibattito sulla città contemporanea, alla necessità di riforma della legge urbanistica, all'innovazione della strumentazione di governo del territorio. Nel tentativo di rifuggire da posizioni di neutralità e accettazione passiva delle tendenze in atto o da pregiudizi, nostalgici di un'immagine di città ormai obsoleta (Camagni *et al.*, 2002), la ricerca affronta il tema delle urbanizzazioni disperse di ambito metropolitano partendo da una precisa posizione culturale, oltre che scientifica, che indaga il fenomeno nel suo portato negativo, nel suo essere foriero di un modello di sviluppo insostenibile e dissipativo di risorse sempre più rare. Un "gigantesco blob", come afferma Salzano (2006), che fagocita uomini, città, territori e tradizioni.

Da questo punto di vista, l'interpretazione del fenomeno si muove verso la comprensione non solo della forma fisica prodotta dal modello insediativo praticato, ma anche, e soprattutto, dagli effetti che esso genera quando si deforma in dispersione casuale e incontrollata di urbanizzato su aree sempre più vaste (Peano e Spaziante, 2003). Tutto ciò impone una riflessione sulla forma dei territori contemporanei, nonché sull'inadeguatezza degli strumenti disciplinari a nostra disposizione. Se dunque la sfida non si ripropone in termini solo etici e di ricerca del bene comu-

La tesi affronta il tema delle urbanizzazioni disperse di ambito metropolitano. Un ambito d'indagine per molti versi irrisolto e controverso nei presupposti e nelle questioni di fondo, passibile di molteplici interpretazioni dettate da suggestioni superficiali più che da analisi strutturate. Per tali ragioni, e consapevoli del fatto che in urbanistica la conoscenza è un'azione cognitiva e, al tempo stesso, progettuale, il lavoro tenta di ricomporre le conflittualità presenti nel dibattito disciplinare, soprattutto in termini di sfasamento tra sforzi profusi dalla ricerca scientifica e incapacità di adeguamento degli strumenti operativi, sotto il profilo delle procedure e delle forme

ne per la società, presente e futura, che in questi territori vive, è sul fronte della progettualità e della capacità riformista della disciplina urbanistica e pianificatoria che le riflessioni devono convergere, nella convinzione che «non esistano territori senza speranza – per quanto compromessi siano –, ma solo territori senza progetto» (Bertuglia, 2003a, 384).

Rileggere la dispersione

I territori della dispersione sono stati oggetto, soprattutto a partire dagli anni Novanta, di molteplici programmi di ricerca che sintetizzano, e al tempo stesso rivelano, le differenti strategie di osservazione e l'accezione (morfologica, ambientale, sociale, economica o culturale) attraverso cui si è preteso indagare il fenomeno. In questi anni di acceso dibattito si è tentato di cogliere il mutamento nelle forme insediative elaborando descrizioni sempre più dettagliate, coniando nuove ed evocative terminologie, e procedendo per tentativi parziali e volutamente problematici. Si tratta di una lunga stagione di studi che, nel segno dell'ambiguità e polisemia del fenomeno, passibile di molteplici interpretazioni legate alla differente prospettiva attraverso cui traggere il rapporto tra urbanizzazione dispersa e città/territorio aperto (Barattucci, 2004), hanno scomposto l'oggetto d'indagine attraverso ottiche parziali e reciprocamente contrapposte, quali l'ottica urbana, agricola e ambientale (Ricci, 2005).

In questo processo di conoscenza per parti, di vivisezione del disperso, è sembrato di poter rileggere una retorica della complessità che ha inficiato qualsiasi tentativo di costruzione di teorie generali, con inevitabili conseguenze dal punto di vista del trattamento operativo del fenomeno (Bianchetti, 2000; 2003). Tuttavia, il problema dell'interpretazione, dell'elaborazione di nuove strategie cognitive ha rappresentato un connotato precipuo delle ricerche sulla dispersione che potremmo definire di prima generazione, mentre oggi assistiamo ad una virata delle ricerche verso i temi dell'analisi quantitativa del fenomeno e sui possibili strumenti di governo e controllo. Un cambiamento reso possibile anche dalla pluralità di analisi e punti di vista particolari elaborati in questi anni di sperimentazione che, in parte, hanno esaurito il problema descrittivo/interpretativo.

Attraverso questa pluralità di sguardi sul disperso si restituisce, altresì, lo spessore di una dibattito iniziato da più di trenta anni, e non ancora concluso, che si esplicita in riflessioni che investono diversi ambiti disciplinari, e che attengono per Camagni (1999) ad analisi:

- economico-territoriali, sui fattori determinanti la crescita urbana in specifici contesti geografici e in relazione al rapporto con le dinamiche della domanda e dell'offerta di lavoro;
- geografiche, o macroubanistiche, sulle forme dello sviluppo dei territori metropolitani e sulle dinamiche localizzative dei sistemi residenziali e produttivi

determinate dal mercato immobiliare e dall'ottimizzazione delle reti di trasporto;

- microubanistiche, sulle tipologie periferiche e sui possibili processi normativi e gestionali;
- ambientali, focalizzate sull'equilibrio tra spazi urbanizzati e risorse territoriali e più genericamente connesse al problema della sostenibilità di questo tipo di urbanizzazione;
- economiche e di sociologia agraria, circa il rapporto tra territori rurali ed espansione urbana e sul ripensamento del ruolo delle aree agricole nel mutato contesto.

Al di là della prospettiva di analisi, sotto il profilo dei possibili strumenti di intervento e governo del fenomeno, le ricerche analizzate sono riconducibili a due famiglie di appartenenza¹: la *neoriformista* e la *neoliberista* (Gibelli, 2002; Bianchetti, 2003). Sono due famiglie interpretative assolutamente opposte sia in termini ideologici e concettuali che nelle strategie di intervento, che ad esse soggiacciono.

Se, pertanto, è possibile rileggere nell'approccio neoriformista un'idea di dispersione insediativa in quanto "patologia" territoriale (in termini di assetto spaziale e consumo di risorse limitate e irripetibili) esito di un prevalere della logica economica neo-liberista che rivendica e impone forme di intervento pubblico e visioni sistemiche di piano²; nell'approccio neoliberista traspare un'accettazione del modello disperso (inteso come scelta che reinterpreta l'autodeterminazione e i bisogni della società) e di conseguenza l'adozione di una politica del "non intervento" o del correttivo alla scala locale (Gibelli, 2002).

Ciò che qui si vuole sottolineare è che la scelta dei differenti studi presi in esame in questa ricerca è stata basata non soltanto sulla codifica del fenomeno attraverso un accostamento "paratattico" delle immagini elaborate (Ricci, 2005), ma anche in termini di regolamentazione proposta.

La dispersione insediativa da "metafora" a categoria progettuale

La nozione di *dispersione insediativa* ha assunto nel tempo la valenza di una metafora ambigua per mezzo della quale si sono identificate e ricomprese differenti fattispecie territoriali e diverse condizioni. Un concetto allusivo utilizzato per esprimere giudizi estetici sulla città contemporanea e sul suo sviluppo; a volte identificativo dell'ideologia che sottende alla produzione del fenomeno, altre volte utilizzato per descrivere le morfologie territoriali emergenti confondendolo spesso con le cause o con i processi che hanno portato alla sua determinazione (Galster *et al.*, 2001). Allo stesso tempo, nell'immaginario collettivo e disciplinare, il termine *dispersione* è divenuto evocativo di un tipo di urbanizzazione che si caratterizza, oltre per l'evidente bassa densità e frammentazione spaziale, per essere volontariamente atopica con un uso ripetitivo dei tipi edilizi, interrotta da elementi quali centri commerciali,

multisale, industrie, parcheggi, *outlet*, etc.

Un modello insediativo emergente, e al tempo stesso preoccupante, dove prevale l'edificazione a bassa densità e la dispersione di attività e funzioni di diversa tipologia e livello sul territorio aperto (Fregolent, 2005). Ed è proprio nel livello di indeterminazione delle sue componenti strutturali che va riletta la natura polisemica e problematica delle urbanizzazioni disperse. Esse sono luoghi instabili, non ancora urbani e non più rurali; aree di confine non soltanto in termini spaziali ed amministrativi ma anche sotto il profilo concettuale, che – in quanto mosaico in cui interagiscono e convivono sistema insediativo, sistema agricolo e sistema ambientale (Kipar, 1994) - impongono un chiarimento e una riformulazione del rapporto di reciprocità tra ambiente costruito e territorio aperto.

Una fenomenologia, sul piano urbanistico, imputabile alla frammentazione delle competenze in materia di governo del territorio e alla mancata applicazione della pianificazione di area vasta.

Le difficoltà incontrate nel comprendere i processi in atto e l'apparente omogeneizzazione dei paesaggi europei, per effetto di queste tendenze dispersive, hanno determinato una superficiale e facile assimilazione della dispersione al fenomeno americano dello *sprawl*.

Scorrendo la letteratura sul tema è evidente la disinvoltura con cui sono stati importati modelli interpretativi, linguaggi e approcci metodologici di matrice americana, applicandoli pedissequamente a fenomeni europei come periurbanizzazione, diffusione e dispersione (Fregolent, 2005). Si inserisce in questo clima di incertezza e ambiguità nel trattamento del fenomeno anche l'invenzione di termini atti a confrontarsi con quelli già conosciuti dal mondo anglosassone come *urban sprawl*, *urban spill*, *dispersed city*, *scattered city*, (Bartolucci, et al., 2005).

È indubbio che le recenti tendenze dispersive europee abbiano visibili somiglianze con i fenomeni di *urban sprawl* americano; tuttavia va riconosciuta l'esistenza di una profonda differenza strutturale tra il modello di "città compatta" europeo e la "città americana del *grid*", così come va rilevata la diversità che intercorre tra i processi di trasformazione e i meccanismi di utilizzazione del territorio americano rispetto al modello europeo.

In primo luogo significa prendere atto che il modello di crescita della città a bassa densità e la conseguente dispersione insediativa sul territorio, sebbene con caratteristiche formali e spaziali diverse, è un fenomeno che accomuna e investe quasi tutte le metropoli dei paesi industrializzati e, con dinamiche diverse, anche quelle dei paesi in via di sviluppo. Ne deriva che questo processo di dispersione urbana è un fenomeno della nostra contemporaneità che interpreta in maniera formale sul territorio scelte politiche, desideri, mutamenti culturali e sociali. Questa apparente omogeneizzazione del processo si confronta, al medesimo tempo, con tra-

dizioni urbane consolidate, differenti razionalità del disegno urbano e territoriale, processi economici e logiche di mercato declinate localmente che, nella dimensione locale, assumono caratteri precisi producendo una specificità del fenomeno sul versante dell'assetto spaziale. In estrema sintesi, pertanto, la dispersione insediativa europea può, in quanto processo, essere associata al fenomeno dell'*urban sprawl* americano; di contro, le traduzioni spaziali di questi processi entrano nell'ampia casistica delle possibili forme di urbanizzazione dispersa che tuttavia necessitano di una prospettiva di studio locale e specifica (Galster et al., 2001; Chin, 2002; Fregolent, 2005).

Attraverso il lavoro di indagine condotto sono state individuate quattro tipologie di dispersione insediativa che si produce nei contesti metropolitani. Si tratta di categorie non soltanto morfologiche, ma anche funzionali (cioè collegate all'uso prevalente) dal forte contenuto progettuale. Si ritiene, infatti, che sia implicito nelle tipologie individuate il possibile trattamento operativo e che siano sottoposte a controllo empirico nel capitolo dedicato ai casi studio³.

Italia e Spagna: due campioni nazionali per lo studio della dispersione in-sediativa

La valutazione delle dinamiche di trasformazione dei contesti metropolitani presi in esame si configura come momento di verifica degli strumenti di interpretazione e descrizione elaborati nel corso della ricerca e, al tempo stesso, quale occasione per valutare gli strumenti e le strategie di intervento adoperati per il riassetto dei territori metropolitani, con la possibilità di individuare possibili correttivi alle principali distorsioni in atto. A tal fine sono state poste a confronto quattro aree metropolitane (due spagnole e due italiane) per molti aspetti paradigmatiche sotto il profilo tanto fenomenologico quanto del sistema di regolazione, ben consapevoli delle differenze esistenti nei diversi contesti.

La selezione dei casi di studio risponde, pertanto, all'esigenza - peraltro ampiamente condivisa dalle più recenti ricerche sulla dispersione insediativa - che la lettura interpretativa delle declinazioni locali del fenomeno dispersivo vada incentrata non soltanto sulle matrici storico-fisiche del processo, ma anche su una lettura del sistema della regolazione che lo ha prodotto o, in alcuni casi, limitato e governato. Rispetto alla griglia interpretativa adottata, i casi di *Barcelona* e Torino si pongono per molti aspetti in posizione antitetica ai casi di *Valencia* e Catania, consentendo in siffatta maniera di porre in relazione gli assetti morfologici del fenomeno con il sistema di regolazione. Le aree metropolitane di *Valencia* e Catania sono intese e analizzate come contesti metropolitani dispersi prodottisi in assenza di regole che contrastassero il fenomeno; di contro le aree metropolitane di *Barcelona* e Torino si caratterizzano per la presenza di un sistema di pianificazione e di regole che, implicitamente o esplicitamen-

te, si è posto il problema del controllo e del governo della dispersione. I casi di studio analizzati permettono alcune considerazioni di sintesi. In linea generale la dispersione insediativa prende le mosse dalla struttura del territorio, trasformando alcuni elementi, quali le trame viarie, in potenziali canali per lo sviluppo. Nel caso *valenciano* ciò ha significato una forma della dispersione appoggiata al sistema radiale di matrice storica così come nel caso torinese; nel caso di *Barcelona* e Catania la configurazione più debole delle linee storiche di comunicazione, confermata dalle successive trasformazioni, ha sovrapposto una nuova orditura insediativa che, cancellando la primitiva maglia, genera un sistema fortemente polarizzato.

In relazione allo sviluppo economico, le diverse traiettorie che questo ha assunto hanno definito nei contesti in esame diversificate forme e processi di sviluppo disperso. Così, in alcuni casi, alla dispersione delle attività industriali ha fatto seguito, per sostituzione - come nel caso di *Barcelona* e Torino - la dispersione delle attività terziarie e del commercio. In altri casi, come *Valencia*, la dispersione delle attività industriali ha mantenuto il suo peso all'interno dell'organizzazione territoriale dispersa o, come nel caso di Catania, si è giustapposto alla dispersione del terziario.

Infine, nonostante a *Barcelona* e Torino si registri la presenza di un sistema di regole che nel tempo ha cercato di contrastare il fenomeno, la dispersione insediativa è presente in tutti i casi di studio esaminati, seppur sotto forme e con problematiche di natura diversa.

Gli elementi strutturali del progetto della metropoli dispersa

La ricerca condotta ha dimostrato che la soluzione progettuale per i territori del disperso non è da rintracciarsi in banali forme di compattamento dell'edificato, ma deve muoversi verso un progetto unitario, fatto di elementi diversi, dove gli spazi della rarefazione si giustappongono agli spazi compatti, in una logica di sistema supportata da un sistema di trasporto intermodale. Occorre, pertanto, muoversi verso un modello di città che ricompona le differenti parti del territorio contemporaneo, ossia verso un modello che, parafrasando una definizione di Peano e Spaziant (2003), potremmo definire "giudiziosamente dispersa". Infatti il concetto di città giudiziosamente dispersa «mette in evidenza un aspetto importante: non è pensabile cancellare la diffusione urbana [...] ma occorre in qualche modo trovare gli strumenti opportuni per controllarla ed indirizzarla. [...] Occorrono politiche che trasformino e governino la diffusione, non arrendendosi ad essa ma riprogettandola. [...] Da queste indicazioni si comprende come la progettazione della città diramata non possa prescindere dalla progettazione della città compatta - fatte salve le differenze tra le due forme insediative - e porti necessariamente ad una nuova organizzazione del territorio nella sua interezza» (Bertuglia, 2003b, 22-23). Se il riferimento alla metafora della "città compatta",

intesa quale immagini ideologica e non spaziale che si contrappone al modello disperso, si traduce nella necessità da parte dei governi locali e nazionali di stabilire alcune regole non contrattabili per le politiche di pianificazione, il meta-modello policentrico - che da essa deriva - si configura quale categoria di organizzazione spaziale maggiormente perseguita dalle pratiche urbanistiche (Camagni, 1999).

Il modello policentrico non si oppone alle politiche di compattamento, ma anzi individua i poli dove tale concentrazione deve avvenire. Dalle diverse elaborazioni teoriche, che in questi anni hanno accompagnato le sperimentazioni sull'applicazione del modello policentrico, si evidenzia l'opportunità del decentramento di funzioni e attività in relazione ai principali nodi del trasporto pubblico.

La progettazione delle metropoli disperse, attraverso l'applicazione del paradigma policentrico, deve pertanto avvenire attraverso la formazione di significativi elementi in cui concentrare l'edificazione e i servizi, ma anche attraverso la conservazione degli spazi della rarefazione (Detragiache, 2003). Essa dunque dovrà fondarsi, come sostenuto da Bertuglia (2003b), su due tipi di elementi:

- i nuclei dotati di forza centripeta; ossia i poli multifunzionali e specializzati da localizzare in prossimità dei nodi di trasporto e i luoghi dove concentrare la futura edificazione sul modello sia dei *Red Contours* olandesi sia delle aree di addensamento individuate dallo *SCOT* dell'agglomerazione urbana di Montpellier.

- i nuclei dotati di forza centrifuga; costituiti dalle aree agricole di maggiore pregio, dalle aree di interesse ambientale e naturalistico, che non solo possono contenere e limitare il consumo di suolo e la conseguente dispersione insediativa, ma concorrono anche a migliorare la qualità complessiva della metropoli.

Come sottolineato da Peano e Spaziant (2003), la tradizionale disattenzione alla progettazione degli spazi liberi è stato uno dei fattori che hanno permesso, nel nostro paese, il proliferare delle tendenze dispersive. Occorre pertanto invertire la progettazione dal pieno al vuoto, al fine di garantire la contiguità degli spazi aperti periurbani indispensabili alla protezione degli ecosistemi, alla fruibilità del verde extraurbano, alla valorizzazione del paesaggio e del patrimonio culturale e ambientale.

Il progetto sulla metropoli dispersa chiama dunque in causa il piano nella sua capacità di regolamentare non solo gli spazi edificati, ma anche le aree libere, altresì rivendicando un ruolo scarsamente praticato di coordinamento tra le diverse scelte di settore che inevitabilmente provocano effetti diretti sul territorio.

L'approccio di piano per il contenimento dei fenomeni di urbanizzazione dispersa

Da quanto emerso nella ricerca appare chiaro che la dispersione insediativa genera forti esternalità negative

e che occorre trovare soluzioni innovative e lungimiranti di riorganizzazione territoriale. Ad aggravare una situazione già di per sé difficile e problematica ha concorso il prevalere - tanto in Italia quanto in Spagna - di una prassi pianificatoria dalla forte matrice urbanocentrica volta a risolvere i problemi di assetto dell'edificato e della sua espansione. Un interesse comprensibile, se riletto rispetto alla fase storica di formazione della disciplina, nata e sviluppatasi per perseguire e indirizzare operativamente la crescita dei nuclei urbani, che tuttavia oggi mostra la propria inadeguatezza rispetto un contesto mutato dove prevalgono le istanze di riqualificazione, modernizzazione e trasformazione dell'esistente, nonché le esigenze di protezione delle risorse ambientali (Gambino 1999; Ricci, 2005).

I casi di studio, in questo senso, consentono di avanzare alcune riflessioni sull'effettivo ruolo che lo strumento di piano può svolgere in contesti dispersi e frammentati. Laddove esiste un strumento di area vasta si riescono a contenere le tendenze dispersive. In molti casi, si può anche migliorare complessivamente il funzionamento di una metropoli, come nel caso di *Barcelona*, verso un modello di regione urbana policentrica. Ma affinché tutto questo possa avvenire, bisogna rilegittimare la pianificazione d'area vasta. Non si tratta di riproporre forme asfittiche e ormai obsolete di piano, ma di sperimentare nuove approcci e nuove formule in grado di rispondere alle istanze di rinnovamento della disciplina, che il territorio reclama.

Il piano d'area vasta che sembra scaturire dalle esperienze più mature si configura sempre di più come un piano di struttura strategico di livello sovralocale che integra orizzontalmente le diverse politiche di settore e verticalmente i diversi livelli di governo del territorio, esercita prerogative cogenti, approva i piani subordinati basandosi su valutazioni di compatibilità e non di conformità, valorizza le sinergie locali e gli accordi volontari intercomunali (Gibelli, 1999; 2003; Oliva, 2008). Un piano che sappia sintetizzare al meglio sia la componente regolativa quanto quella strategica.

Ovviamente, come denuncia Oliva (2006), non si può riproporre un modello di pianificazione come quello stabilito dalla legge del 1942, ma si tratta di mettere a frutto le esperienze più feconde che si stanno sperimentando attraverso i Piani Strutturali. Un piano che consenta quella flessibilità gestionale che un intervento sul disperso impone, ma che al tempo stesso stabilisca scelte essenziali e non contrattabili, e che soprattutto agisca alla scala pertinente. Ciò implica necessariamente un rafforzamento delle forme di incentivo per la promozione di accordi intercomunali, al fine di agire non solo alla scala adeguata ma anche per trovare una legittimazione delle scelte da parte di tutti gli attori che nel disperso agiscono.

Note

¹ Cristina Bianchetti (2000; 2003) articola maggiormente la classificazione dei diversi filoni di ricerca sulla dispersione individuando

ben cinque famiglie di ricerche: *neoriformista, neoliberalista, elementarista, neocomunitaria* e la tradizione tra *neofenomenologia e post-moderno*.

² Punto di vista, questo, da non confondere con l'attribuzione di un valore demiurgico al piano e, più in generale, alla pianificazione. Non si tratta di un filone di pensiero che rivendica l'intervento dall'alto, decontestualizzato e incurante della pluralità di attori che nel disperso agiscono e operano, bensì di una rivendicazione non banale del soggetto pubblico e della sua credibilità e solidità, nonché della capacità del piano di dare coerenza e razionalità a quelle urbanizzazioni costruite attraverso scelte e progetti incoerenti e isolati.

³ Le tipologie individuate sono: il sobborgo residenziale sparso; la periferia di frangia; il distretto economico; l'uso misto. All'interno di queste quattro macro-tipologie sono state individuate ulteriori configurazioni spaziali, esito del diverso rapporto che si instaura tra edificato e sistema infrastrutturale. Il metodo di identificazione di queste tipologie, per ragioni di sintesi, non può essere restituito in questa sede.

Bibliografia

- Barattucci C. (2004), *Urbanizzazioni disperse. Interpretazione ed azioni in Francia e in Italia. 1950-2000*, Officina Edizioni, Roma.
- Bartolucci S., Cazzola A., Galassi A. (2005), "Un nuovo lessico urbanistico per rappresentare, interpretare e pianificare il territorio degli insediamenti diffusi", in Innocenti R., Ristori S., Ventura F. (a cura di), *Mutamenti del territorio e innovazione negli strumenti urbanistici. Atti dell'VIII Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti*, Franco Angeli, Milano.
- Bertuglia S. C. (2003a), "Conclusioni", in Detragiache A. (a cura di), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano, pp. 383-385.
- Bertuglia S. C. (2003b), "Introduzione", in Bertuglia S. C., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-34.
- Bianchetti C. (2000), "Dispersione e città contemporanea. Percorsi, linguaggi e interpretazioni", in *Territorio*, n.14, pp. 161-170.
- Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- Camagni R. (a cura di) (1999), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna.
- Camagni R., Gibelli M.C., Rigamonti P. (2002), *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze.
- Chin N. (2002), *Unearthing the roots of urban sprawl: a critical analysis of form, function and methodology*, Paper 47, Centre for Advanced Spatial Analysis, University College, London.
- Detragiache A. (a cura di) (2003), *Dalla città diffusa alla città diramata*, Franco Angeli, Milano.
- Fregolent L. (2005), *Governare la dispersione*, Franco Angeli, Milano.
- Galster G., Hanson R., Ratcliffe M.R., Wolman H., Coleman S., Freihage J. (2001), "Wrestling sprawl to the round: defining and measuring an elusive concept", in *Housing Policy Debate*, vol. 12, n. 4, pp. 681 - 717.
- Gambino R. (1999), "Oltre l'insostenibile periferia", in Camagni R. (a cura di), *La pianificazione sostenibile delle aree periurbane*, Il Mulino, Bologna.
- Gibelli M. C. (1999), "Dal modello gerarchico alla governance: nuovi approcci alla pianificazione e gestione delle aree metropolitane", in Camagni R., Lombardo S. (a cura di), *La città metropolitana: strategie per il governo e la pianificazione*, Alinea, Firenze, pp. 79-100.
- Gibelli M. C. (2002), "La dispersione urbana: approcci interpretativi e normativi in ambito internazionale", in Camagni R., Gibelli M. C., Rigamonti P., *I costi collettivi della città dispersa*, Alinea, Firenze, pp. 13-76.
- Gibelli M.C. (2003), "Flessibilità e nuove regole nella pianificazione strategica: buone pratiche alla prova in ambito internazionale", in Pugliese T., Spaziante A. (a cura di), *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Franco Angeli, Milano, pp. 53-78.
- Kipar A. (1994), "La produzione dei valori ambientali nelle aree periurbane: verde agricolo, verde naturale e verde attrezzato", in Boscacci F., Camagni R. (a cura di), *Tra città e campagna*.

Periurbanizzazione e politiche territoriali, Franco Angeli, Milano.
Indovina F. (2003), "è necessario 'diramare' la città diffusa? Le conseguenze sul governo del territorio di una chiarimento terminologico", in Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali scenari futuri*, Franco Angeli, Milano, pp. 116-131.
Oliva F. (2006), "La periferia nella pianificazione comunale", in Belli A., *Oltre la città, pensare la periferia*, Cronopio, Napoli, pp. 85-95.
Oliva F. (2008), "Il nuovo piano", *Urbanistica Informazioni*, n°216, pp. 63-66.
Peano A., Spaziante A. (2003), "Piani strategici, piani paesistici, valutazioni ambientali: partecipazione e cooperazione per una città

giudiziosamente diffusa", in Bertuglia C. S., Stanghellini A., Staricco L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali scenari futuri*, Franco Angeli, Milano, pp. 209-235.

Ricci L. (2005), *Diffusione insediativa, territorio e paesaggio. Un progetto per il governo delle trasformazioni territoriali contemporanee*, Carocci, Roma.

Salzano E. (2006), "Introduzione: su alcune questioni di sfondo", in Gibelli M. C., Salzano E. (a cura di), *No Sprawl*, Alinea, Firenze, pp. 9-19.

Secchi B. (1996), "Descrizioni/interpretazione", in Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. Vol.I. Temi e immagini del mutamento*, Laterza, Bari, pp. 83-92.

La relación entre Estado chileno y población indígena en torno a recursos hídricos. Situación en la región de La Araucanía, Chile



Marcelo Araya*

Abstract** L'articolo affronta la diafrasi esistente tra il popolo indigeno Mapuche della regione La Araucanía e lo Stato cileno per l'approvvigionamento idrico per uso domestico. Nonostante gli avanzamenti giuridici che contemplano forme di discriminazione positiva nei confronti di questa popolazione, si evidenziano delle discordanze tra la gestione delle acque e le necessità del popolo mapuche.

Contexto La región de La Araucanía se localiza geográficamente en el sur de Chile, entre los 37° 35' y 39° 37' de latitud Sur y desde los 70° 50' de longitud Oeste hasta el Océano Pacífico. Sus límites son: Norte, región del Biobío; Este, República Argentina; Sur, región de Los Ríos; Oeste, Océano Pacífico. La superficie regional asciende a 31.842,3 km², donde habitan 869.535 habitantes¹. Del total de la población, un 67,6% habita en áreas urbanas y un 32,4% en áreas rurales. La densidad de población regional es de 27,3 habitantes/km². La capital regional es la ciudad de Temuco, distante 667 km al sur de Santiago, la capital del país. Administrativamente, La Araucanía comprende dos provincias, Malleco y Cautín, las cuales agrupan 32 comunas. Esta región constituye el espacio natural y propio de asentamiento del pueblo mapuche, que corresponde al grupo indígena más numeroso de Chile, alcanzando alrededor de un millón de personas en las zonas central y sur del país. El 26% de la población de la región de La Araucanía, mayor de 14 años, se declara como tal. La cultura y religión mapuche se traducen en una relación amigable con el entorno y los recursos naturales. Actualmente, la agricultura en pequeña escala constituye la actividad económica fundamental del pueblo mapuche, muy apegado a su tierra. De ahí su búsqueda del equilibrio entre el hombre y su medio ambiente. Esto constituye uno de los principios de sus creencias, apoyado en la idea de la tierra como madre protectora. El pueblo mapuche de esta región se caracteriza también por un asentamiento disperso en zonas rurales, esencialmente, minifundista: los predios no superan las 2 a 3 hectáreas. La población mapuche rural habita mayoritariamente en las tierras reconocidas por el Estado chileno a sus ascendientes a partir del siglo XIX, mediante el proceso de radicación de las comunidades, formadas por lazos de parentesco.

Cosmovisión mapuche y recursos hídricos Un acercamiento a la cosmovisión mapuche y su conceptualización de los recursos naturales, en particular acerca de los recursos hídricos, es el realizado por Yosuke Kuramochi (1993), que indaga acerca del sentido y valor místico del agua en la cultura mapuche. El autor se refiere al poder propio que tiene el agua, poder que se encuentra en los cerros y se manifiesta en el agua de vertiente que sale del cerro y se transmite hacia la gente. Igualmente, en su investigación de la cosmovisión mapuche, María Ester Grebe (2005) desarrolla el concepto de *ngen*, cuyo origen mítico se remonta a la creación del mundo mapuche. El *ngen* corresponde a un cuidador del dios (cuidador-dueño). De este modo, la cosmovisión mapuche reconoce la existencia de varios *ngen*: del cerro, del agua, del bosque nativo, de la piedra, del viento, del fuego, de la tierra. El *ngen-ko* es el espíritu dueño del agua, que reside en las aguas limpias en movimiento de vertientes, manantiales, ojos de agua, pozos, arroyos, canales, ríos, lagunas, lagos y mares. Se le asocia con lugares acuosos y húmedos acompañados de una abundante vegetación silvestre.

Concepto indígena de territorio De acuerdo con lo señalado por Víctor Toledo Llancaqueo (1997), existe una contraposición entre el concepto indígena de tierra que engloba todos los recursos (suelo, agua, riberas, subsuelo, bosques) y el concepto jurídico chileno que desvincula estos elementos en distintos regímenes de propiedad y concesión a particulares. En efecto, al revisar la legislación chilena actual emergen tres cuestiones claves:

- 1) Sólo la propiedad del suelo indígena está protegida expresamente, por la Ley N°19.253.
- 2) El subsuelo, las aguas, las riberas, son definidos legalmente como de dominio estatal o bienes de uso público, respectivamente.
- 3) Existen regímenes legales específicos de concesión para el aprovechamiento privado de estos recursos: concesiones mineras, de aguas y de acuicultura, cada uno regulado por un respectivo aparato jurídico.

En relación a las aguas de territorios indígenas, la Ley N°19.253 tácitamente asume que los derechos sobre las mismas deben regirse por la respectiva legislación vigente (Código de Aguas), sin establecer un tratamiento especial. No obstante, la ley posibilita destinar recursos de los Fondos de Desarrollo para constituir y adquirir dere-

chos de agua. Hasta ahora las aguas de los territorios indígenas, siguen reguladas por las mismas normas que rigen en el resto del territorio chileno, con lo cual, los derechos indígenas sobre los recursos hídricos no están expresamente protegidos. Las consecuencias de esta situación de desprotección de derechos son graves en términos ambientales, culturales, económicos; lo que se engloba como territorialidad.

Política y programas del Estado en materia indígena Durante el año 1993 se promulga la Ley N°19.253, también conocida como “Ley Indígena”. Este cuerpo legal contiene los principios orientadores de la política de desarrollo indígena: Reconocimiento de la diversidad, Ejercicio de la interculturalidad, Desarrollo con identidad, Discriminación positiva y Participación. Entre los programas dirigidos a indígenas que CONADI se encarga de administrar se encuentra el Fondo de Tierras y Aguas (Ley N°19.253, Artículo 20, letras a, b y c) que se ocupa de:

- 1) Regularización de la propiedad
- 2) Subsidio para la compra de tierras
- 3) Compra de predios en conflicto
- 4) Traspaso de predios fiscales
- 5) Subsidio para adquisición de derechos de agua
- 6) Subsidio construcción obras de riego y/o drenaje

En el ámbito específico de los recursos hídricos, los dos últimos programas mencionados se ejecutan para cumplir el mandato de la Ley N°19.253. La ejecución de estos programas se hace a través de concursos, licitaciones y convenios interinstitucionales dependientes de las unidades operativas de CONADI. En términos generales, el modo de operación del financiamiento mencionado es el de un subsidio que se concede conforme a algunas normas.

Análisis Los Programas de Agua de CONADI han intentado asegurar la certeza jurídica sobre los recursos hídricos de las personas y comunidades indígenas con una finalidad social y productiva, que busca contrarrestar el deterioro y la degradación de las tierras afectadas por la falta de agua, aumentando las hectáreas regadas, y por ende la producción que en ellas se obtiene. La recuperación productiva de la tierra está directamente relacionada con la posibilidad de poner en regadío la mayor cantidad de tierras, lo que habilita para un mayor beneficio agrícola, el cual se puede expresar en un aumento de la producción o bien en su diversificación, apostando además a un mejor desarrollo económico y social de las comunidades. Conforme al examen del texto de la Ley N°19.253, ésta pone énfasis en el abastecimiento de agua para riego, sin mencionar explícitamente el aseguramiento de recursos hídricos para consumo doméstico. En muchos casos las familias mapuche utilizan la implementación destinada originalmente a implementar proyectos de riego para conducir agua a sus viviendas, con el objetivo de cubrir aquella necesidad. Se trata de recursos estatales destinados a la adquisición de derechos de aprovechamiento de agua y para la implementación de

obras de riego y drenaje, que, en la práctica, generalmente tienen un uso distinto al planteado originalmente en la política de subsidio. Además, se ha constatado que existen localidades en la región donde la falta de agua para riego en época estival, y más grave aún, la falta del vital elemento para el consumo humano, está generando, en primer lugar, intranquilidad entre la población y sus autoridades y, segundo, provoca que se mantengan las condiciones de pobreza existentes entre la población indígena.

Propuesta De acuerdo con el análisis anterior, se constata la existencia, entre la población indígena de la región de La Araucanía, la necesidad de cubrir, en primera instancia, sus requerimientos básicos de agua para consumo doméstico. Es decir, agua para bebida, aseo personal y lavado. En este sentido, se propone modificar los actuales Programas de Agua de CONADI. Para ello, se plantea una respuesta diferenciada a la demanda de agua, considerando la ejecución, en primera instancia, de un programa dedicado exclusivamente a cubrir la necesidad de agua para consumo entre las familias mapuche, por ejemplo, a través de la implementación de proyectos de Agua Potable Rural (APR), modificando, en tal sentido, la orientación del subsidio CONADI hacia abastecimiento de agua para necesidades básicas de la población. Luego de esta fase o etapa debiera orientarse el subsidio a la promoción del desarrollo productivo, apoyando con subsidios para la implementación de obras de riego y/o drenaje a aquellas comunidades y/o población indígena que, a la fecha del concurso, tengan y demuestren haber resuelto sus problemas de abastecimiento básico de agua para consumo humano. Lo anterior, obviamente, requiere, por lo menos, mantener los actuales recursos financieros destinados a los programas del Fondo de Tierras y Aguas Indígenas de CONADI, dado que, más allá del mercado, la responsabilidad del aseguramiento de agua debe recaer en el Estado y sus instituciones.

* Licenciado en Sociología, becario pasantía de Investigación por el Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile (EULA).

** a cura della redazione.

Note

¹ Según datos oficiales del Instituto Nacional de Estadísticas (INE), a partir del Censo de Población y Vivienda del año 2002.

Bibliografía

Grebe M. (2005), *Los espíritus de la naturaleza en la religiosidad Mapuche*, disponible online:

<http://www.mapuexpress.net/?act=publications&id=86>

Kuramochi Y. (1993), “El agua, su poder, su sistema de seres y los esquemas de procesamiento de la realidad”, en *Lengua y Literatura Mapuche*; n. 7, pp. 11-20.

Ley N°19.253 (1993), *Establece normas sobre protección, fomento y desarrollo de los indígenas, y crea la Corporación Nacional de Desarrollo Indígena (CONADI)*, Diario Oficial, Santiago de Chile.

Toledo V. (1997), “Todas las aguas. El subsuelo, las riberas, las tierras”, en *Anuario LIWEN*, n. 3, pp. 22-34.

Reconversión carente de una perspectiva territorial: el caso de la comuna de Lota



Daniela Carrasco*

Abstract**

Il contributo restituisce i problemi che hanno interessato il comune di Lota in Cile, in seguito alla crisi del carbone, principale attività produttiva del paese. Si evidenziano le cause del fallimento delle politiche pubbliche attuate (dovute principalmente all'assenza di un'analisi accurata dei fattori territoriali e identitari) e vengono proposte possibili strade da percorrere per una più efficace riconversione urbana.

Contexto

La comuna de Lota se ubica en la Región del Biobío, 43 km al sur de Concepción, la capital regional. Lota posee una superficie de 159 km² y una población de 50.174 habitantes. La comuna está dividida en dos sectores: Lota Alto, sector residencial y barrio minero, y Lota Bajo, donde se concentra la mayor actividad comercial. En la actualidad, la fuente laboral de la zona se basa en la pesca artesanal e industrial, comercio y el área forestal.

Problema

La comuna de Lota es un territorio que ha tenido una experiencia difícil dentro de la región del Biobío debido a la crisis del carbón, actividad extractiva que en algún momento funcionó como principal motor de la economía comunal, hasta que, en el año 1997 ENACAR, empresa estatal, cerró sus puertas, quedando miles de hombres desempleados. Es por ello que Lota ha sido por años foco de preocupación de las políticas públicas. Muchos esfuerzos se han desplegado para alcanzar el crecimiento sustentable y con equidad de esta comuna. Sin embargo los problemas de desocupación, falta de formación y capacitación aún persisten, haciendo difícil la reconversión laboral en Lota.

El fracaso de los programas y políticas impulsadas para lograr el desarrollo se debe a que no existió una planificación integral y reflexiva. Es decir, la ejecución de programas no obedeció a una estrategia planificada. Es por ello que el fracaso de las iniciativas se explica a partir de la falta de una perspectiva territorial.

Por esta razón se desea desarrollar brevemente una descripción de las problemáticas y el diseño de las soluciones desde una perspectiva territorial, dado que el ámbito territorial se erige como un determinante y una condición para el modo en que los trabajadores y desocupados en Lota dan significado a los problemas laborales que existen en su comuna.

Territorio e Identidad territorial en Lota

Causas de la situación actual

La disolución de la estructura económica en base a la minería del carbón provocó un desmoronamiento social significativo, ya que además de los efectos propios de la desestabilización productiva, se produjo un sentimiento de inseguridad que desestructuró las formas, los códigos y las costumbres que estaban asentadas en el modo de producción minero. Es por estas razones que la recuperación de ese episodio implica también una reconstrucción de formas y modos de vida arraigados en prácticas culturales de identificación territorial y comunal.

Como fuera mencionado anteriormente, la falta de reflexividad en la construcción de políticas y programas, constituye factores claves en el análisis actual de la situación laboral de las comunas. La presencia de municipios y organismos públicos locales con capacidad de generar activos y de flexibilizar las inversiones de acuerdo a cada realidad, son características que podrían estimular el desarrollo productivo de las comunas. En este sentido, para Albuquerque el territorio es una matriz de organización e interacciones sociales donde ocurren procesos de identificación con el territorio propiamente tal, además de la interacción que ocurre en el mismo lugar donde viven las personas. Es por ello que, además de generar políticas o programas sociales, es preciso tener un equipo que conozca la realidad local y territorial (Albuquerque, 1999).

Características de la reconversión

El proceso de reconversión no tuvo los efectos esperados, principalmente porque no hubo una planificación reflexiva con respecto a los objetivos de la inversión y al contexto en el cual se iba a intervenir. Tampoco se realizó una evaluación que considerara los mecanismos o formas pertinentes de resolver la situación. El proceso de reconversión respondió más bien a un modelo de adaptación contingente, que no tenía como base un diagnóstico claro

sobre qué hacer y cómo hacerlo. Dentro de este marco es importante entonces considerar los componentes territoriales, sociales y culturales que estaban en la base del cambio productivo que impactan en el territorio y su configuración, la cultura, relaciones de las comunidades, etc.

El trabajo constituye una actividad social que representa las diversas identidades laborales que conforman los territorios y, en ese sentido, el Estado también debió hacerse cargo de la reconversión cultural, es decir, de sentar las bases para el tránsito hacia nuevas identidades territoriales, laborales y productivas. Esto porque la identidad territorial no sólo tiene que ver con la identificación que siente el individuo con un territorio en particular, sino que con las interacciones que ocurren dentro de él, las cuales permiten la configuración del territorio. En definitiva el territorio se codificaría por medio de la significación que hace el ser social, el cual está profundamente ligado al territorio en el que vive. Su posición en él, experiencias y origen social son lo que forjan formas conscientes e inconscientes de mirar el mundo, de significarlo y apropiarse de él.

El cierre de las minas de carbón produjo nuevas formas de relaciones e interacciones, por lo que comienza una nueva construcción colectiva y simbólica, lo que permite, según Arocena crear una identidad común y colectiva que se expresa en valores, normas interiorizadas por los habitantes y un sistema de relaciones de poder que se construye en torno a la generación de procesos locales (Arocena, 1995). En tanto, para Banedetto, es resultado de la interacción entre el espacio y tiempo lo que hace posible que los individuos adopten prácticas de acuerdo a su pertenencia social, generando esquemas de percepción, pensamiento acción, etc. Sin embargo en las políticas, programas y proyectos impulsados no se consideró este cambio de identidad territorial y laboral (Banedetto, 2006).

Elementos para el éxito de los programas

Si bien la pérdida de recursos naturales tales como el carbón ha impactado objetivamente el desarrollo productivo de la comuna de Lota, también ha afectado las formas y modos de vida de las comunidades, pues para la mayoría de sus habitantes el sentido y la pertenencia al territorio, al trabajo y a la familia estaba dado por el carbón. La pérdida de las riquezas naturales del territorio constituye un factor determinante en el desarrollo comunal, no sólo porque ha incidido objetivamente en la sustentabilidad productiva, sino porque ha influido en la constitución identitaria de las comunidades. Por ello, toda intervención o intento de reconversión, debe necesariamente considerar estos aspectos que involucran un desarrollo endógeno, pues constituye un factor transversal para la productividad local.

En el desarrollo de los programas es preciso considerar los polos productivos que existen en el territorio, ya que de lo contrario se saturan los mercados locales y se produce una fuerza laboral que sobrepasa la capacidad

de absorción que tienen las empresas de la comuna. En este sentido es fundamental que las instituciones públicas se preocupen de observar la realidad territorial y de habilitar los contextos para que las personas puedan ejercer proyectos acordes a sus necesidades e intereses. De acuerdo con Albuquerque, «el análisis de los mecanismos territoriales del desarrollo es, sin duda, un enfoque necesario para reinventar las políticas públicas y la propia recogida de información sobre los hechos económicos, a fin de incluir los elementos de identidad territorial de los sistemas productivos» (Albuquerque, 1993, 3).

Por otro lado la consideración de la dimensión cultural dentro de las estrategias y políticas implementadas para superar los índices de desocupación y llevar a cabo la reconversión cumple un rol fundamental. Para Boisier existe un fuerte vínculo entre identidad y territorio «(..) en la construcción de su propio ser (..), el ser humano construye su propia identidad apelando a una matriz de relaciones (..) entre las cuales destaca por su fuerza la vinculación a un territorio. El ser de un lugar, el reconocerse en el lugar, es una derivación del carácter territorial del “animal humano” y tan fuerte que, como sabemos, el exilio es considerado como una pena máxima y desarraigo del territorio cotidiano» (Boisier, 2003, 24). Es por ello que se hace necesario incorporar la cultura territorial como un eje constitutivo de los proyectos de desarrollo, ya que de esa manera la inversión pública adquiere pertinencia y eficacia. De este modo observar la configuración identitaria de un determinado territorio permite descubrir las necesidades de las personas, las expectativas e intereses que forman parte de su vida cotidiana. La intervención carente de esa primera observación pierde sentido, pues se torna ajena y distante de las comunidades. Se trata de conocer cuáles son las dinámicas que existen en las comunas, cuáles son las riquezas que las personas quieren desarrollar. La imposición de formas o lógicas de mejoramiento productivo pierden sentido cuando se arraigan sólo en la dimensión técnica. Es necesario que las instituciones públicas profundicen en ese análisis para tener resultados exitosos.

* Licenciada en Sociología, becaria pasantía de Investigación por el Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile (EULA).

** a cura della redazione.

Bibliografía

- Albuquerque F. (1999), “Identidad y territorio” disponible online: http://www.redelaldia.org/IMG/pdf/Identidad_y_territorio.pdf
- Arocena J. (1995), “El desarrollo local: Un desafío contemporáneo” disponible online: http://www.neuquen.gov.ar/municipiovirtual/asistencia_tecnica/Arocena.pdf
- Banedetto A. (2006), “Identidad y territorio: aportes para la re-valorización de procesos de diferenciación productiva en áreas de coexistencia geográfica” disponible online: <http://www.rimisp.org/getdoc.php?docid=3701>
- Boisier S. (2003), “Globalización, Geografía Política y Fronteras” disponible online: <http://www.scribd.com/doc/13205840/Geopolitica-y-Fronteras-Boisierajèd>

Verso un margine mobile: un'antologia in divenire



a cura di *Simone Tulumello*

confine s. m. *l.* Linea costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà, o la sovranità di uno stato (spesso *al pl.*) [...] *estens.* Con riferimento all'area occupata da una lingua o da una cultura...

limite s. m. *l.* Linea terminale o anche divisoria . . .

margine s. m. *l.* Ciascuna delle parti periferiche, spesso regolarmente delimitate, di una superficie individuata.¹

Prologo: da una lingua ad una cultura

La evidente incapacità di un dizionario - non certo dovuta ad incompetenza dei suoi redattori - nel descrivere concetti apparentemente evidenti testimonia chiaramente della difficoltà contemporanea, di un occidente incapace di guardarsi allo specchio, di reperire una chiara idea - per non parlare di una teoria - di cosa definisca uno spazio ed una società, di cosa un confine metta insieme e cosa escluda. Nella nebulosa espansione urbana, nel virtualizzarsi di connessioni e relazioni, nella evidente fisicità di certi limiti e barriere, sta una spiazzante incapacità di una cultura nel definire e definirsi. Affrontare le questioni del limite, del confine e del margine non è impresa che possa essere azzardata in poche pagine. L'ambizione di questa antologia, invece, è quella di condividere alcune riflessioni, personali ma strutturate in tracce culturali definite o in definizione, verso una disciplina del confine, del limite, del margine.

Seppur compito improbo, tracciare degli appunti per una definizione e descrizione di un concetto di limite - attraverso i suoi variabili rapporti con i concetti di confine e di margine - sarà il primo passo per la costruzione di questa antologia. Non è un caso se i campi disciplinari che hanno prodotto i passaggi riportati sono variegati e differenti come storia dell'arte, geografia, filosofia, sociologia, architettura, botanica. La mappatura di un concetto spaziale, nel nostro caso, non può che fondare le sue radici nella produzione artistica della forma, nella lettura delle forme spaziali, nelle strutture del pensiero, nel divenire della società, nell'intenzione progettuale, nello studio della vita.

Limite

«La natura di un oggetto può essere definita unicamente in relazione al contesto entro il quale esso è considerato. Per mantenere costante un oggetto, è necessario porvi intorno una cornice: e serbarla immutata» (Arnheim, 1982, 53). Ancora: «nella maggior parte delle composizioni il centro è determinato decisamente dai limiti del pattern. Il confine indica cosa vi appartenga e cosa no, e soltanto dopo che tale ambito sia stato definito si può vedere organizzarsi intorno al suo centro le varie componenti di una composizione» (*ibidem*). Proviamo ad andare oltre la forma artistica, a spostarci nello spazio geografico, fisico e sociale. «Il limite è dunque la cornice che consente le relazioni tra gli individui e tra gli individui e le cose [...]. A livello comunitario il limite confinario stabilisce l'ambito entro cui gli individui possono riconoscersi come prossimi e stabilire relazioni tra di loro e quel che è fuori dal confine [...]. Infatti, riducendo i contatti con quel che è esterno allo spazio della comunità il confine si presenta come condizione materiale che vincola le relazioni possibili a determinate strutture culturali, dando forma ai rapporti, circoscrivendone l'ambito comunicativo e rafforzando il senso d'identità» (Neve, 1995, 49).

Il primo problema, per la geografia come per le scienze sociali, è la rappresentazione, e quindi l'astrazione, di un concetto che, apparentemente chiaro ed evidente, si fa sfuggente appena prova ad essere ricondotto a forme geometriche. «La frontiera, infatti, viene normalmente rappresentata sulle carte geografiche come una linea di confine tracciata tra due entità politiche distinte. Essa rappresenta la parte di paese che la limita da un altro: di fatto unisce le linee di confine tra due paesi. Per effetto della proiezione sul piano è avvenuta la prima importante distorsione della realtà: due linee di confine coincidenti si confondono in una sola» (de Spuches, 1995, 19).

Ed oltre, sappiamo benissimo come le frontiere più chiaramente marcate - paradossi come i muri di Berlino o Gerusalemme, ad esempio - siano eccezioni alla regola di spazi che, progressivamente, fondono caratteristiche dei territori - ancora una volta spaziali come sociali, come mentali - che dovrebbero separare. Fino al paradosso opposto: «la terra di nessuno è ciò che sta tra le due sponde, tra i margini di due paesi, di due spazi differenti. È il luogo dove la norma, la regola che il confine stabilisce non vale più, la terra selvaggia dove ognuno deve badare a se stesso e tutto diventa possibile» (Zanini, 1997, 15).

Un ulteriore punto di vista è quello di chi distingue: «bisogna distinguere nel modo più netto soglia e confine. La soglia è una zona, una zona di passaggio» (Benjamin, 1982, 936). Da un lato la linea astratta di separazione, dall'altro lo spazio votato all'incontro.

Esperienza del confine

Chi scrive è interessato al limite come luogo in cui le differenze possono incontrarsi, mescolarsi per produrre nuove categorie culturali. Chi scrive vuole «pensare al margine come a un territorio di ricerca sulle ricchezze che nascono dall'incontro di ambienti differenti» (Clement, 2004, 62). Ciò diviene chiaro sovrapponendo semiotica e geografia. «Se il confine appartiene alla struttura della semiosfera, allora bisogna spostarsi su quest'ultimo per affrontare esperienze culturali tutt'altro che marginali [...]. Essere sul limite può voler dire provare la vertigine del confine tra ordine e disordine come dimensioni complementari di una semiosfera data, oppure sperimentare la più rischiosa e innovativa avventura, connessa con l'esplorazione di altri mondi semiotici e di fondazione di nuovi atti di semiosi per accorgersi alla fine che neanche il dentro è così a tinte unite» (de Spuches, 1995, 22). E quindi «sulla carta troveremo una linea, segno di divisione, laddove invece sarebbe più opportuno indicare una rete, cioè un sistema aperto» (*ibidem*).

Il concetto di esperienza, in questi termini, è strettamente legato a quello di limite, anzi ne è conseguenza prima. Potremmo replicare alla retorica di chi sbandiera identità presunte e statiche. Ma tant'è, «possiamo considerare il dialogo fra etnie e culture diverse come un dialogo coatto. A differenza del passato l'età contemporanea ci obbliga cioè ad un dialogo a cui nessuno può sottrarsi [...]. Il percorso storico dello stato moderno, nazionale, unitario e sovrano che è cominciato all'inizio del rinascimento, oggi giorno parrebbe arrivato se non a compimento, in una fase di estrema crisi. Crisi della necessità di costruire omologhi spazi di comunicazione, di dialogo, di cooperazione, di progetti comuni [...]. Si stanno affermando progressivamente nuove mappe mentali in cui cominciano a svanire i tradizionali confini politici per lasciare spazio a direttrici e influenze che disegnano un nuovo tipo di geografia» (Bertaccini Bonoli P. in Angelillo, 2004, 144). Una geografia postmoderna dell'esperienza? Torneremo più avanti a quest'idea. Adesso affacciamoci sullo spazio contemporaneo per ricercarne i nuovi limiti.

Nessun limite?

«Il mondo visuale è senza fine. Ci circonda come uno spazio ininterrotto, riccamente suddiviso, ma privo di limiti. [...] Il mondo visivo revoca le linee di confine dei territori; denuncia le ripartizioni artificiali, come i confini politici delle nazioni, tracciate sul rilievo continuo della superficie terrestre» (Arnheim, 1982, 52).

«Aun siendo ilimitado como el espacio moderno, no es continuo; son pedazos, fragmentos, retazos que tienen su continuidad sin ser contiguos²» (Soriano F. in Gausa *et al.*, 2000, 369). Di più: «il limite dello spazio post-metropolitano non è dato che dal “confine” cui è giunta la rete delle comunicazioni; man mano che la rete si dirada pos-

siamo dire di “uscire” dalla post-metropoli, ma è evidente che si tratta di un “confine” sui generis: esso esiste soltanto per essere superato. Esso è in perenne crisi» (Cacciari, 2004, 52).

Dallo spazio visuale allo spazio urbano - o post urbano - attraverso lo spazio moderno. Tre suggestioni di uno spazio i cui limiti vengono assorbiti, progressivamente, dalla mutazione delle forme che lo costituiscono. Si può spiegare lo slittamento nella produzione di questo spazio notando come, «mentre per la città antica [...] la crescita è quasi sempre risolta in una forma [...], il carattere tipico e problematico della città moderna sta nel dissolversi della forma nella crescita» (Sica, 1970/1991, 333). Alla sovrapposizione di parti coerenti e strutturate si sostituisce il progressivo sommarsi di pura crescita senza struttura. Nessun luogo, quindi, può essere definito, seppur temporaneamente l'ultimo, quello di confine.

E, senza alcun limite, «the new city likewise eradicates genuine particularity in favor of a continuous urban field, a conceptual grid of boundless reach. It's a process of erasure much noted» (Sorkin, 1992, XII). «You can have anything you want in Orange County, where every day seems just like yesterday but where the ever-present Now-ness of tomorrow makes the *Then* hard to find; where every place is off-center, breathlessly on the edge, but always right in the middle of things, smack on the frontier, nowhere yet now/here like home» (Soja, 1992, 94).

Infiniti limiti

Eppure «per recarsi nella propria abitazione bisogna superare il primo passaggio, poi aprire il cancello della propria pertinenza, del proprio lotto, infine sollevare la saracinesca del garage e poi forse, finalmente, si arriva a casa. Questo è un prototipo dello spazio della non compresenza e dell'assenza di dialogo» (Marini E. in Angelillo, 2004, 149). Un dubbio ci prende. E se il limite non fosse scomparso? Se si fosse frammentato, come la città nuova, e a brandelli avesse infiltrato ogni spazio? «Dove si collocano le nuove frontiere? Forse esse si pongono come barriere nei punti d'accesso alla rete e sono costituite dai codici di un nuovo linguaggio che assomiglia molto alle vecchie e classiche parole d'ordine» (de Spuches, 1995, 23). Anche la presunta democratizzazione dello spazio virtuale non ha eliminato il limite, quindi. Ed allora si tratta di una «infinidad de limites y fronteras que hoy constituyen la ciudad [...]. El espacio de la ciudad se configura hoy más por el espacio de “lo demas” - acontecimientos de todo tipo - que por la propia y justa presencia de aquello que entendíamos por espacio urbano. La idea de limite ha perdido precisión, es algo difuso³» (Morales J. in Gausa *et al.*, 2000, 369).

E se nella città medievale l'ignoto stava fuori dalle mura, nello spazio naturale, oggi «il limite si fa incerto, l'ignoto si insinua nella città attraverso la presenza dell'altro e dello straniero, di culture non comprensibili ed omologabili, di razionalità diverse e di non razionalità. Questo ignoto non ha confini fissi nello spazio urbano; può espandersi, ritirarsi, insinuarsi nelle fenditure del quoti-

diano. E' il *Fuali*. Il *Fuali* è, per i *gourmentché* dell'Alto Volta, ciò che è lontano, l'ignoto, il non abitato dagli uomini; è uno spazio – fisico e virtuale insieme – che si espande continuamente erodendo il mondo delle sicurezze e della prevedibilità controllata. Di notte, soprattutto, il *Fuali* avanza: viene dal deserto verso le tende e si insinua inquietante ed incontrollabile negli spazi liberi del villaggio. Nella città l'ignoto – il non addomesticato e manipolato – si insinua come il *Fuali* negli interstizi del quotidiano e nei varchi del possibile. La sua ubiqua presenza è avvertita nella città nuova come una minaccia permanente e come tale va esorcizzata. La bolla protetta è, perciò, la condizione stessa dell'esistenza dell'uomo metropolitano. [...] E' necessario costruirsi un mondo su misura e viverlo "come se" (Amendola, 1997, 70).

Se lo spazio intero slitta verso lo spazio del limite, dipende da ognuno come vivere il confine, spazio barricato o spazio di esperienza?

Residuo

Ma, nello spazio contemporaneo tanto è quel che rimane, abbandonato dalle logiche dominanti, non toccato da sviluppo e da consumo. Se la città reale sfugge, «la Città Generica è quel che resta quando vaste sezioni della vita urbana si intrecciano nel cyberspazio. Un luogo di sensazioni deboli e rilassate, scarse e distanziate tra un'emozione e l'altra, discrete e misteriose come un grande spazio illuminato da una lampada da notte. A paragone della città classica, la Città Generica è seduta, solitamente percepita da una posizione sedentaria» (Koolhaas, 2006, 32). Ed, abbandonando per un attimo l'antropocentrismo, «se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di una attività umana (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) subito si scopre una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini» (Clement, 2004, 10).

È nello spazio del residuo che accadono realtà inaspettate. Usi informali da un lato, quasi reazioni istintive all'abbandono di pezzi di città, tendenze spesso prive di intenzioni strategiche, dei singoli cittadini e di intere comunità, che si rivalgono della carenza di spazio pubblico utilizzando in maniera intensiva quello che il progresso economico non ha ritenuto utile. Rivoluzioni culturali dall'altro, quasi che dal residuo emerga la marginalità come nuovo valore decentrato.

Sul margine, per scelta

«Marginality today is no longer limited to minority groups, but is rather massive and pervasive; this cultural activity of the non-producers of culture, an activity that is unsigned, unreadable, and unsymbolized, remains the only possible for all those who nevertheless buy and pay for the showy products through which a productivist economy articulates itself. Marginality is becoming universal. A marginal group has now become a silent majority» (De Certeau, 1984, XVII). Occorre, innanzitutto, affermare la centralità del pensiero marginale. Con paradosso che non è tale, se la maggioranza dello spazio e dell'u-

manità è marginale ai luoghi delle decisioni, è sul margine che si trova il centro della capacità culturale.

«It is from a place on the margins that one sees most clearly the relativistic, so-called postmodern features of the modern [...]. An alternative geography begins to emerge from the margins which challenges the self-definition of "centres", deconstructing cultural sovereignty and remapping the universalised and homogeneous spatialisation of Western Modernity to reveal heterogeneous places, a cartography of fractures which emphasises the relations between differently valorised sites and spaces sutured together under masks of unity such as the nation-state» (Shields, 1991, 278). Ancora una volta togliere il velo alle identità statiche permette di situarsi lì dove la quotidianità può essere esperienza, dove le voci meno ascoltate rivelano la loro potenza.

Scegliere il margine è curiosità culturale ma anche necessità per certe istanze. «Our living depends on our ability to conceptualize alternatives, often improvised. Theorizing about this experience aesthetically, critically is an agenda for radical cultural practice.

For me this space of radical openness is a margin - a profound edge. Locating oneself there is difficult yet necessary. It is not a "safe" place. One is always at risk. One needs a community of resistance» (hooks, 1991, 149).

Verso una marginalità attiva

Un'ulteriore dimensione che, sul margine, trova le condizioni più fertili è quella progettuale, se del margine sa fare una scelta. «La condizione di limite ed apertura, di soglia può permettere però anche di trattare l'argomento con gli strumenti concettuali dell'architettura, in particolare con la dimensione temporale che essa implica [...]. L'attività progettuale comporta sempre una transizione, un passaggio, che costituisce una sorta di soglia temporale, tra una situazione preesistente e la nuova situazione che viene a realizzarsi successivamente» (Byrne G. in Angelillo, 2004, 156). Lo spazio temporale arricchisce il concetto di limite di una quarta dimensione, che permette di comparare, di definire obiettivi ed intenzioni.

Un'altra dimensione della marginalità sta negli strumenti di confronto con le centralità riconosciute. La marginalità attiva è luogo delle "tattiche". «A calculus which cannot count on a "proper" (a spatial or institutional localization), nor thus on a borderline distinguishing the other as a visible totality. The place of the tactic belongs to the other. A tactic insinuates itself into the other's place, fragmentarily, without taking it over its entirety, without being able to keep it at a distance. It has at its disposal no base where it can capitalize on its advantages, prepare its expansions, and secure independence with respect to circumstances. The "proper" is a victory of space over time. On the contrary, because it does not have a place, a tactic depends on time - it is always on the watch for opportunities that must be seized "on the wing". Whatever it wins, it does not keep» (De Certeau, 1984, XIX). La marginalità è il luogo della conquista quotidiana, di piccola scala, reversibile in ogni momento dalle sovrabbon-

danti strategie preponderanti. Ma è solamente attraverso la scelta di una marginalità attiva, attraverso la temporalità progettuale e la tattica quotidiana, che possiamo ritornare a quell'idea di una geografia dell'esperienza cui avevamo accennato precedentemente.

«La geografia della società premoderna è quella che intende la frontiera come la linea di confine tra l'ordine (interno) e il disordine (esterno). Non sa relativizzare il proprio ordine sociale e i valori che ne stanno a fondamento. La geografia della società moderna è quella che ha imparato a concepire la frontiera come la zona di contatto tra due o più universi culturali. E' intenta però a negare l'alterità, perché non sa o non vuole riconoscere i limiti della propria cultura, e tenta di forzarli alla ricerca di un linguaggio universale che le possa dare accesso a mondi "altri". La geografia della società postmoderna, infine, è quella che ha imparato a riconoscere il limite e ad apprezzarne tutto il valore ma non ha ancora appreso - e ne è consapevole - i giochi dell'identità e dell'alterità. Si pone così sul limite, indecisa se compiere il passo che la condurrà altrove» (de Spuches, 1995, 25).

Fare questo passo significa accettare la difficoltà quotidiana di comunicazioni mai scontate, giocate su linguaggi in bilico tra comprensione e fraintendimento. Significa non poter fare mai affidamento su vittorie culturali e sociali definitive. Ma significa, soprattutto, fare dell'agire quotidiano un processo esperibile, lavorare, momento per momento, alla produzione di categorie culturali nuove in cui alla tolleranza si sostituisca il riconoscimento. Infatti, «è nella difficoltà di reperire limiti concepibili delle nuove dimensioni spaziali in cui si intrecciano le relazioni odierne, sia all'interno delle comunità che a scala globale, che si manifesta la crisi attuale [...]. Essa necessita, come ogni crisi, di una vera e propria svolta culturale. Perché la cultura è la trama significativa che ci consente di donare senso alle innumerevoli relazioni tra gli individui e gli spazi. E non è possibile la fondazione di una nuova cultura senza una riflessione sui limiti» (Neve, 1995, 48).

Epilogo: un confine in sogno

«Devo adattarmi alla mia pecorella ribelle. Penso alla gente le cui pecore saltano ogni notte e deduco che devono essere pastori migliori di me. Il mio gregge è indifferente. Non prova l'emozione del rischio, non lo tenta l'avventura. Lo steccato bianco costituisce il limite accettato del suo mondo. "Non credi che lo steccato sia un'oppressione?" domando, talvolta, alla prima del gruppo. Non risponde: resta immobile, guardando da un lato, estranea a qualsiasi inquietudine. Non è, dunque, un limite. Il fatto che le mie pecore non saltino mi rende curiosamente diverso. Cioè, non sono padrone delle mie pecore. Non le domino nella veglia, cosa che mi impedisce di conciliarmi il sonno. Non c'è speranza di dormire, per me» (Peri Rossi, 1983, 56).

La sfida quotidiana dell'alterità, la fatica del saltare lo steccato verso un'esperienza nuova non sono candide come il manto di una pecora notturna e del suo contributo al sonno, ed al sogno. Il protagonista della novella

della Peri Rossi, provato da infinite notti insonni, sceglierà la via più semplice. In sogno, ma prima di dormire, ucciderà la pecora ribelle che non aveva saltato lo steccato. Il rosso del sangue, finalmente, lo condurrà al sonno, «come un bimbo ingenuo che non ha ancora saltato lo steccato bianco» (*ibidem*, 59). L'esperienza del limite si è trasformata nella tragedia della violenza, perché, ormai sappiamo, non con un balzo può essere saltato lo steccato, né con ordine stentoreo.

Giorno dopo giorno, dialogo dopo dialogo, una postmodernità delle differenze ci lancerà oltre il confine.

Note

¹ Tutte le definizioni dal Devoto Oli, dizionario della lingua italiana edito da Le Monnier, edizione del 1990.

² «seppur illimitato, lo spazio moderno non è continuo: è fatto di pezzi, frammenti, scampoli dotati di continuità senza essere contigui» [TdA].

³ «la infinità di limiti e frontiere che costituiscono la città contemporanea [...]». Lo spazio della città si configura, oggi, più per il "di più" - circostanze di ogni tipo - che per la propria e precisa presenza di quello che chiamiamo spazio urbano. La idea di limite ha perso precisione, è diventata qualcosa di diffuso» [TdA].

Bibliografia

- Amendola G. (1997), *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma/Bari.
- Angelillo A. (2004), *Gorizia-Nova Gorica. Progettare il confine*, ACMA, Gorizia.
- Arnheim R. (1982), *The Power of the Center: A Study of Composition in the Visual Arts*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles (ed. it. *Il potere del centro. Psicologia della composizione nelle arti visive*, Einaudi, Torino, 1984).
- Benjamin W. (1982), *Das Passagenwerk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main (ed. it. *I "passages" di Parigi*, Einaudi, Torino, 2002).
- Cacciari M. (2004), "Nomadi in prigione", in Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 51-58.
- Clement G. (2004), *Manifeste du Tiers Paysage*, Editions Subject/Objet, Paris (ed. it. *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005).
- De Certeau M. (1984), *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles.
- De Spuches G. (1995), "Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche ed enigmi territoriali", in *Geotema*, n.1, pp. 19-26.
- Devoto G., Oli G. (1990), *Dizionario lingua italiana*, Le Monnier, Firenze.
- Gausa M., Guallart V., Müller W., Soriano F., Porras F., Morales J. (2000), *Diccionario Metapolis de arquitectura avanzada. Ciudad y tecnología en la sociedad de la información*, Actar, Barcelona.
- hooks b., (1991), *Yearning. Race, Gender, and Cultural Politics*, Turnaround, London.
- Koolhaas R. (2006), *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Neve M. (1995), "La ricerca del limite. Lineamenti fondamentali di una teoria limologica al di là del moderno", in *Geotema*, n.1, pp. 48-60.
- Peri Rossi C. (1983), *El museo de los esfuerzos inútiles*, Planeta Publishing Corporation, Miami (ed. it. *Il museo degli sforzi inutili*, Einaudi, Torino, 1990).
- Sica P. (1970/1991), *L'immagine della città da Sparta a Las Vegas*, Laterza, Bari/Roma.
- Shields R. (1991), *Places on the Margin*, Routledge, London.
- Soja E. (1992), "Inside Exopolis: Scenes from Orange County", in Sorkin, M. (a cura di), *Variations on a Theme Park. The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York, pp. 94-122.
- Sorkin M. (a cura di) (1992), *Variations on a Theme Park. The New American City and the End of the Public Space*, Hill and Wang, New York.
- Zanini P. (1997), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.

Letture

Dolci D. (2009), *Banditi a Partinico*, Sellerio Editore, Palermo.

Dopo un periodo di circa 50 anni si è deciso di ridare alle stampe "Banditi a Partinico" di Danilo Dolci. Un libro che già nel 1955, alla sua prima pubblicazione, con la prefazione di N. Bobbio, ha in breve tempo scosso profondamente le coscienze dei lettori. Fu un terremoto per le coscienze di quanti ignoravano o non comprendevano appieno le dinamiche sociali e politiche in atto o che, ancor peggio, preferivano non vedere e sentire la voce della miseria e della sofferenza e in cui lo Stato, appena nato sotto il segno della democrazia popolare, ma che poco aveva di democratico e civile, non faceva sentire la sua presenza. La pubblicazione riporta, all'indomani della guerra di liberazione e della fine del fascismo, i racconti delle vite di un piccolo paese del palermitano, Partinico per l'appunto. Il testo è diviso in due parti: la prima introduce i dati sociologici e statistici, mentre nella seconda parte si trascrive la voce dei miserabili, degli umili. Sia i dati che emergono che le voci riportate ricostruiscono uno spaccato della vita quotidiana di un piccolo paese, dove gli umili, come i contadini o i pescatori, diventano l'immagine e la rappresentazione di una società civile malata, cinica, ignorante, dove la prepotenza è l'unico atto riconosciuto per non essere schiacciati dalla miseria. Partinico viene tacciato dallo Stato di essere un paese dove il banditismo è dilagante, ma quello che non viene compreso appieno sono i problemi e le difficoltà insite in un territorio dove proprio l'assenza dello Stato sconvolge i principi democratici di una vita civile. Danilo Dolci non interviene soltanto per denunciare le ingiustizie e le disparità nella ripartizione delle risorse, peraltro scarse, ma si mette a disposizione, partecipa alla vita sociale e aiuta a ribaltare i pregiudizi, contrasta l'ignoranza e l'arroganza e pone le basi per la costruzione di tutte quelle opere che uno Stato moderno e democratico dovrebbe prevedere e fornire. Quest'opera rappresenta la lezione dai cui trarre i concetti di democrazia, giustizia, diritto, che ha aperto dibattiti e polemiche che nel tempo hanno sviluppato ricerche e inchieste, affinché oggi non si ricommettano certi errori.

Fabio Cernigliaro

Healey P. (2007), *Urban Complexity and Spatial Strategies: Towards a Relational Planning for our Times*, Routledge, London and New York.

L'ultimo libro della Healey rappresenta la sintesi di un percorso di ricerca sviluppato nel corso degli ultimi due decenni ed incentrato su un approccio istituzionalista alla *governance* e alla pianificazione strategica. Il testo illustra come, nel corso dell'ultimo decennio, le città europee siano diventate i luoghi privilegiati per l'evoluzione del concetto e delle prassi di *governance*. Da un lato, la nuova economia politica delle città e delle regioni urbane ha creato nuovi rapporti tra dimensione globale ed attori locali, dalla EU alle dimensioni dei quartieri. Dall'altro, nelle aree urbane, fattori quali l'innalzamento del livello socio-culturale in benessere materiale, i movimenti demografici, l'aumento delle aspettative degli standard di vita, gli atteggiamenti verso la città, la natura, la diversità, la differenza e l'identità si manifestano in maniera più veloce che altrove, spingendo gli attori a stabilire differenziati e dinamici rapporti non solo tra loro, ma anche con lo spazio ed i luoghi. Il testo fornisce un quadro completo su come queste molteplici dinamiche possano interagire e cambiare il sistema della *governance* delle aree urbane. Il libro si divide in tre sezioni rispetto ai diversi approcci metodologici. La Sezione introduttiva, che comprende i capitoli 1 e 2, tratta alcune questioni generali riguardanti la metodologia adottata. In particolare viene sottolineato il significato di alcuni controversi concetti e relazioni quali *governance* e luoghi o *governance* e pianificazione. Nei capitoli 3, 4 e 5 sono presentati gli studi di caso, come in un racconto, come una collezione di grandi episodi di strategia territoriale attuati tra la metà del secolo scorso e i primi anni duemila in tre regioni urbane europee molto diverse: Amsterdam, Milano e la regione urbana di Cambridge. Lungi dal voler essere un *toolkit* per dare risposte esaurienti all'intera somma di questioni, il libro risulta invece una lucida ed intelligente fotografia di quanto impegnativo e affascinante può risultare il processo di pianificazione strategica per lo sviluppo della *governance* dei territori in un mondo che cambia.

Costanza La Mantia

Caniglia Rispoli C., Signorelli A. (a cura di), (2008), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Guerini Editore, Milano.

Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli, rispettivamente docenti di Urbanistica e Antropologia Urbana, dopo anni di collaborazione e ricerca sui problemi delle città, sono giunte alla conclusione che alcune risposte possono essere trovate grazie ad un lavoro interdisciplinare.

Questo percorso si rispecchia all'interno di un Seminario Interdisciplinare di Antropologia Urbana e Urbanistica, tenuto da circa un decennio presso l'Università Federico II di Napoli, in cui le discipline dell'area urbanistica e delle scienze sociali provano a dialogare all'interno di un laboratorio didattico sperimentale.

Da tale esperienza nasce questo volume, rivolto principalmente a studenti e docenti di varie discipline con l'obiettivo di alimentare il dibattito su quello che le autrici definiscono «un progetto di formazione atipico».

Ciò che rende interessante il testo è il tipo di approccio all'interdisciplinarietà, dove l'obiettivo non è quello di creare delle figure professionali *miste*, dove *tutti sanno un po' di tutto*, bensì quello di creare un processo comunicativo tra figure professionali distinte.

Il volume si suddivide in cinque parti, ciascuna delle quali rispecchia uno *step* del Seminario: la presentazione delle discipline e dell'oggetto di studio, il guardare/vedere un luogo da differenti punti di vista, l'identificare gli strumenti necessari per *lavorare insieme*, con il fine ultimo della progettazione architettonico/urbanistica di una porzione di città.

Il libro rappresenta un utile contributo alla ricerca: non è presente un unico fine, né risposte certe, gli si attribuisce però il merito di proporre il metodo di comunicazione e di confronto interdisciplinare come valore aggiunto per l'individuazione di problemi e la ricerca di soluzioni possibili.

Simona Rubino

"Muri di Londra"

di *Simone Tulumello*

Certi muri, ad alta voce, affermano negazioni.



Altri intonano odi con voce stentorea.



Taluni, quà e là, sussurrano verità che rifiutano di affondare.



Fotografie scattate dall'autore negli ultimi giorni di Febbraio 2010. Intermezzi fra sessioni di studio nella biblioteca della University of Westminster.

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

- Pag. 3 - *Senza titolo*, tratta dal sito:
<http://www.genitronsviluppo.com/2009/04/15/the-natural-step-eric-ezechieli-innovazione-sostenibile/>
- Pag. 5 - *Piano Territoriale di Canton*, tratta dal sito: <http://w3.uniroma1.it/guangdong>
- Pag. 7 - *Senza titolo*, 18 dicembre 2008, di Jameslj, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/jameslj/3119743504/in/set-72157603347070263/>
- Pag. 9 - *Some folks appreciate public art*, 08 giugno 2006, di Tilo Driessen, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/morelcreamsauce/163341417/>
- Pag. 11 - *Pedate e alzate*, luglio 2008, Schizzo di progetto elaborato da Anna Maria Moscato, Fabio Cernigliaro, Andrea Marçel Pidala e Antonina Sciacca elaborato durante la Scuola Estiva Unical 2008 di Rende
- Pag. 13 - *Dripping*, 30 novembre 2007, di DGMiller777, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/dgmiller/2077477116/>
- Pag. 15 - *VI Rassegna Urbanistica Nazionale* a cura dell'INU, tenutasi a Matera. Fotografia di Simona Rubino
- Pag. 17 - *Senza titolo*, tratta dal sito: <http://monte.wordpress.com/2008/09/07/puzzle/>
- Pag. 19 - *Senza titolo*, tratta dal sito:
<http://spacelab.myblog.it/archive/2008/08/28/addizioni-su-moduli-standard-vivienda-carabanchel.html>
- Pag. 21 - *Tubism*, 26 marzo 2009, di Rrikk, tratta dal sito: <http://www.flickr.com/photos/123rik/3388465296/>
- Pag. 23 - *Lake Buchanan, Burnet County, Texas*, 15 marzo 2008, di Jameslj, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/jameslj/2334999318/in/set-72157603347070263/>
- Pag. 25 - *Senza titolo*, tratta da Barret P. (2003), *Guide pratique du dialogue territorial. Concertation et médiation pour l'environnement et le développement local*, Édition Fondation de France, Paris
- Pag. 27 - *Bloco de Esquerda. Lisboa*, quartiere di Alfama. Fotografia di Simone Tulumello
- Pag. 29 - *Città Invisibili*, tratta dal sito:
<http://www.umbriagiovani.com/evento/le-citt%C3%A0-invisibili-di-italo-calvino>
- Pag. 33 - *Microchips*, tratta dal sito http://notebookitalia.it/images/stories/nvidia_gpu_pcb.jpg
- Pag. 37 - *Il Porto di La Spezia*, luglio 2007, foto di Anna Maria Moscato
- Pag. 41 - *Villa Carton a Buenos Aires shanty town*, 13 aprile 2008, di Kate Stanworth 02, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/throughthetube/2411664245/>
- Pag. 47 - *White Water*, 11 aprile 2008, di Jameslj, tratta dal sito:
<http://www.flickr.com/photos/jameslj/2406054779/in/set-72157603347070263/>
- Pag. 53 - *Recurso hídrico*, foto di Marcelo Araya
- Pag. 55 - *Los Pabellones de Lota*, tratta dal sito: <http://static.panoramio.com/photos/original/2982612.jpg>
- Pag. 57 - *Sul margine*, Palermo, quartiere San Filippo Neri. Fotografia di Simone Tulumello
- Pag. 62 - *Muri di Londra* di Simone Tulumello. Immagini scattate in Febbraio in occasione del soggiorno studi nella biblioteca della University of Westminster.

INFOLIO 24

RIVISTA DEL DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

www.architettura.unipa.it/dct/infolio

Comitato di direzione

Francesco Lo Piccolo (Coordinatore), Teresa Cannarozzo, Nicola Giuliano Leone, Ignazia Pinzello

Redazione

Fabio Cernigliaro, Rita Failla, Carmelo Galati Tardanico, Francesca Lotta, Anna Maria Moscato, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto e Simone Tulumello

Progetto grafico

Gregorio Indelicato, Adamo Carmelo Lamponi, Paola Santino e Maria Chiara Tomasino

Contatti

redazione.infolio@gmail.com

Sede

Dipartimento Città e Territorio

via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

tel. +39 091 60790108 - Fax +39 091 60790113

www.architettura.unipa.it/dct

DOTTORATO IN PIANIFICAZIONE URBANA E TERRITORIALE

Sede amministrativa

Università di Palermo (Dipartimento Città e Territorio)

Sedi consorziate

Università di Palermo (Dipartimento di Storia e Progetto nell'Architettura), (Dipartimento di Beni Culturali Storico-Archeologici, Socio-Antropologici e Geografici)

Inizio attività: 1992

Coordinatore

Francesco Lo Piccolo

Collegio dei docenti

Teresa Cannarozzo, Maurizio Carta, Teresa Cilona, Manfredi Leone, Francesco Lo Piccolo, Grazia Napoli, Ignazia Pinzello, Valeria Scavone, Filippo Schilleci e Ignazio Vinci (DCT)

Alessandra Badami, Giulia Bonafede, Giuseppe Gangemi, Nicola Giuliano Leone, Carla Quartarone, Flavia Schiavo e Ferdinando Trapani (DiSPA)

Vincenzo Guarrasi, Marco Picone e Giulia de Spuches (DiBC)

Giuseppe Bazan, Riccardo Guarino e Vincenzo Ilardi (DSB)

Giuseppe Trombino (DPCE)

Segreteria

Filippo Schilleci (DCT)

Partecipanti

XXI Ciclo (2006): Francesca Arici, Osvaldo Luca Cuccio, Costanza La Mantia, Anna Maria Moscato, Rosario Romano e Antonio Sciabica

XXII Ciclo (2007): Fabio Cernigliaro, Rita Failla e Lucia Tozzi

XXIII Ciclo (2008): Domenico Fontana, Carmelo Galati Tardanico, Francesca Lotta, Simona Rubino, Angela Saccomanno, Maria Laura Scaduto e Simone Tulumello

Supplemento ai *Quaderni del Dipartimento Città e Territorio*

© Dipartimento Città e Territorio, via Dei Cartari 19b, 90133 Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 3/1980, registrata il 7.3.1980

International Standard Serial Number - ISSN 1828 - 2482

Stampa: Compostampa di Michele Savasta, via Salomone Marino 33, Palermo

Spesa effettuata con il fondo di potenziamento alle spese del Dottorato finanziato con le risorse del Cofinanziamento FSE e FdR

dal PROGRAMMA OPERATIVO NAZIONALE 2000/2006

"Ricerca Scientifica, Sviluppo Tecnologico, Alta Formazione"

Misura III. 4 "Formazione Superiore e Universitaria" - Dottorati di Ricerca

C.A. del 15/10/2007

